

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

L'AMANTE
FVRIOSO.
COMEDIA

10296

DI RAFFAELLO BORGHINI.

d'Intermedi à ci ascun'Atto ap-
propriati' adornata,

Al Molto Magnifico e virtuoso M. PIERO di
Gherardo Capponi suo Amico
Singularissimo.



[Handwritten signature]

[Handwritten mark]

In Fiorenza, Appresso Giorgio Marescotti 1583.

Con Licenza de Superiori.

4

LE

WM.

AL MOLTO MAG.

SIGNOR MIO M.

PIERO CAPPONI

amico singularis.

NO



OLTRO tempo ha che gli Accademici Disuniti di Fabriano hauendo recitata vna mia Comedia, che va fuore in istampa sotto nome di Donna Costante, e perauentura essendo lor piaciuta, e desiderando hauer di me maggior conoscenza, che quella, che da essa Comedia hauean potuta hauere, mi scrissero più lettere amoreuoli, e per tal mezzo, rispondendo io loro prendemmo insieme amicitia: E da essi fui più volte pregato, che quando mi venisse fatto altre Comedie comporre volessi lor farne parte, mostrando non poco aggradir loro le mie particolarmente. Perlaqualcosa io desideroso di compiacere à quelli, quattro anni sono inandando à Parigi, & inritornandomene (quando dall'altre bisogne, per cui io hauea fatto tal viaggio,

gio, m'era alquanto d'agio conceduto) composi la presente Comedia dell' Amante Furioso: e tosto ch'io fui giunto à Firenze l'anno 1580 ne diedi auiso à gli Accademici Disuniti, i quali, auicinandosi il tempo del Carnouale, hebber molta cara tal nuoua, & incontanente mandarono vno à posta; accioche io gli dessi copia di tal Comedia. Laonde senza hauer tempo di riuederla, ò di ammendarla, mi bisognò scriuerla in fretta, acciò l'hauessero in tempo di poterla recitare quel Carnouale, si come fecero (secondo che dicono le lettere, ch'io hebbi poscia da loro) con grande apparato, e spesa. E dopo non molto tempo mi auisaronò hauer desiderio, quando non mi fosse dispiaciuto, di far stampare la detta Comedia. Io risposi loro che mi contentaua ogni volta che mi desser tempo, ch'io la potessi ridurre à miglior lettione; e perciò mi rimandassero la copia, ch'io hauea lor mandata, acciò la potessi migliorare, ò vero aspettassero, che io mandassi loro vn'altra più corretta, e così essendo la pratica andata in lunga, ne hauendo io hauuto tempo per altre mie occupationi di trascriuerla, ne da essi essendomi stata mandata quella, ch'io aspettaua che mi mandassero;

ultimamente mi scriuono che hanno fatto copiare al netto la mia Comedia, e l'hanno data à stampare in Macerata, perciò non ci effer più tempo d'ammendarla, e che tosto mene manderebbono delle stampate. Perche vedendo io non hauer altro rimedio che la Comedia non fosse veduta da tutto il mondo piena di molte cose, che mi danno noia grandissima, per mostrare almeno, che ciò era contro à mia voglia, e per purgarla il meglio ch'io poteua da quelle macchie, che mi offendono la vista, l'ho prestamente, per quanto dal tempo m'è stato conceduto, ammendata, e fatta stampare; accioche si vedesse in vn medesimo tempo questa da me corretta, e quella che fanno stampare i Disuniti, che differenza haessero fra loro. Ma perche queste mie ragioni, che per auentura da morditori dell'altrui opere non saranno accettate, haueano di mestiero di difensore, che le facesse viue, e gagliarde, ho estimato ben fatto questa mia fatica, chente ella si sia, à voi dedicare, e sotto la protectione del nome vostro mandare in luce; sì perche le molte virtù, e scienze, che sono in voi possono darle autorità, & esserle scudo contra i colpi di quei riprensori, che sempre stanno con l'ar-

co reso, e sì per dimostrar qualche segno dell'affettione, ch'io vi porto, e della molta obligatione ch'io vi tengo; rendendomi certo, che la gentilezza vostra per parte di sodisfacciamento delle infinite cortesie, ch'ella m'ha usate (conoscendo quanto poco il mio poter si stenda) di questo picciol dono, fatto con puro affetto di cuore, rimarrà appagata, e contenta. Et io in tanto apprestandomi, per quanto sarà in me, di sodisfare al rimanente, mi vi offero, e raccomando, pregando il Signor Iddio, che quanto desiderate vi conceda. Di Firenze alli XXV di Giugno MDLXXXIII.

D.V.S. Magnifico.

Affectionatiss. per seruirla.

Raffaello Borghini.

INTERMEDIO PRIMO.

Apparisca sopra la Scena al calare delle cortine, vn prato d'herbe, e di fiori sopra cui sieno Giove, Bacco, Apollo, Mercurio, Giunone, Diana, e Venere, e cantino la seguente canzone.

Poi ch'en secura parte
Lungi siam dal furor de rei Giganti,
Qui fra l'herbette di fior vaghi sparte
Possiam le stanche mèbra, e i cor tremanti.
A voi tosto si appreste
Il Nettare, e l'Ambrosia esca celeste,
E come Angelli campati dal visco.
Lieti godiamo del passato visco.

Sia al fine di queste parole apparita vna tauola apparecchiata con viuande sopra: e gli Dei dalla banda didentro si mettano tutti à tauola. In questo venga Tifeo Gigante, e dica le seguenti parole.

SE la mi forza ogni potere atterra
Chi deue hauer di me più stato, ò gloria?
Fatto ho Giove fuggir leggier vittoria,
Che mostrar spero più poter la terra
Che non può l'acqua, l'aria il foco e'l Cielo,
E vo gli Dei sopporre al caldo, e al gielo.

IN.

INTERMEDIO PRIMO.

Detto questo s'inuij verso gli Dei, & essi dicano.

Ecco Tifeo deforme,
Fuggiam tutti mutati in varie forme.

Hauendo detto queste parole, la tauola sparisca, e Giove si trasformi in vn Montone, Bacco in vn Becco, Apollo in vn Corbo, Mercurio in vn Ibi Vccello simile alla Cigogna, Giunone in vna Vacca, Diana in vna Gatta, e Venere in vn Peice, e lene vadano, e Tifeo ancor eglisi parta.

PROLOGO.



Ogliono sonente gli huomini nel prepararsi à piaceri (cortesi, e gentili Aspettatori) ò prometterfi tanto di quelli, che nel riceverli poi, ritrouandoli assai minori, che essi nell'animo non s'è gli erano proposti (come che i piaceri in se stessi molto vagliano) quasi defraudati della loro speranza, poco stimarli, ò vero presumendosi non molto in essi hauere à compiacersi, se ben poi maggior diletto ne segue, che nel pensier loro non si erano imaginati (come chi in vn tratto da improuisa allegrezza assalito, rimane de sensi talmente occupato che non può il piacere della letitia gustare, ò come occhi abbarbagliati dal troppo lume) non iscorgono la luce, & il piacere secondo i meriti suoi non considerano, e non apprezzano. Laonde noi che ad altro camino non habbiamo indrizzate le fatiche nostre, che à conducerui in vn diletteuole prato di piaceri, non vorremmo, che voi errando la strada, in qualche folto bosco ò in qualche valle oscura vi conduceste. Perciò io (si come à miei maggiori è piaciuto) per ageuolarui la via venuto sono. Tutti i piaceri, Gratiose donne, & amorosi Giouani, ò sieno all'animo, ò al corpo spettanti per i nostri cinque sensi, quasi come per cinque porte à noi sono introdotti:

E.

PROLOGO.

È ben vero che quelli, che all'animo son più diceuoli tosto per li sensi corporals passando, à quella parte dell'anima sene vanno, doue il lor diletto ritrouano; si come quelli al corpo più conformi in quei sensi dimorano, doue più si compiacciono. Ma perche tutte le cose, che si fanno vorrebbero al tempo, al luogo, e alle persone hauer riguardo; noi per hora de piaceri dell'animo (come che la mente non habbia in tutto ad esser priua di diletto) come à questo tempo, che à gli honesti piaceri del corpo è conceduto, e à questo luogo, che alle setti li considerationi è mal atto, & à voi benigni Auditori; che amorosi ragionamenti aspettate, poco conuenevoli non tratteremo. Ma l'intention nostra è di darui quei maggiori piaceri à sensi corporali pertinenti, che per noi si possano. Ma non vorremo già, che così grandi gli aspettaste, che poi più piccoli ritrouandoli, poco vi soddisfaceessero. Però non pensate che vi si rap presenti vna di quelle feste, che negli ampi Teatri con grandissima spesa erau fatte da Romani: Ne màco v'entri in pensiero d'hauer à vdir vn poema così bello, e così ben cōposto, che da molti, in molte parti nõ possa essere biasimato. Percioche se le velenose lingue de maligni, non han lasciato di dire che la diuina Comedia di Dante nõ è poema, e s'è poema non è poema heroico, e s'è poema heroico non è offeruato. E che l'Aristo

sto

Uit

PROLOGO.

sto nel dar nome al suo Orlando Furioso, nel seguir tante attioni di vari Cavalieri, & in molte altre cose, che fora lungo à dire, ha poco seruato le regole della poetica. Quanto maggiormente sarà biasimata questa nostra Comedia da Autor nouo, poco conosciuto, e manco favorito dalla Fortuna composta? Poiche di quante Comedie in lingua Toscana furono mai fatte, non senè pur trouat'una, che in qual che parte da maligni ripresa stata non sia. Non vorremmo etiandio vi faceste un pre-soposto nell'animo, che il piacere, che vi habbiamo apparecchiato fosse per essere di così poco valore, che maggior ritrouandolo vi fosse dalla improvisa obumbratione de sensi tolto di considerare i meriti suoi. Perciò si come voi sapete, tutti i piaceri non in tutti i luoghi, ne in tutti i tempi sono da mettersi in opra. Laode noi, i piaceri appartenenti all'odorare, al gustare, e al toccare (come à questo luogo, e à questo tempo non conuenevoli) habbiamo lasciato da parte, oltre à che dall'odorare ne nasce occupatione de sensi, dal gustare empimento, e sonnoleuza, e dal toccare satietà, corruptione, e stanchezza. Per laqualcosa noi habbiamo pensato, che i piaceri à sensi più nobili diceuoli habbiano hoggi ad essere il vostro passatempo. E questi saranno i diletti all'udire, & al vedere pertinenti. Quanto all'udire, hauete udito, e udirete

soane

PROLOGO.

soane armonia di voci, e di strumenti, e sentirete se attenti state ragionamenti graui piaceuoli, e ridicoli. Quanto al vedere: quai cose possono mostrarsi à gli occhi di maggior diletto, che una bella Città, una bene intesa Architettura, e bella, e gratiosa donna con leggiadria caminante, & con dolce, & aueduta fauella parlante? Di tutte queste cose vogliamo fare spettacolo à gli occhi vostri. Per la Città, eccoui la bella Firenze per tutto il mondo tanto famosa, e celebrata. Per bene intese Architetture eccoui questi bei Palagi, e questa superba loggia. Bellissima, e gratiosa donna, e nel parlare auedutissima nella Comedia veder potrete, & à voi giouani amorosi sia concesso il poter innamorarvene, & il godere del suo amore: purchè non v'inganniate nel chiamare Amore il lasciuo, e sfrenato appetito degli irrationali. Amore altro non è che desio di bellezza, e la bellezza è una certa gratia, laquale nasce dall'unione, e dalla concordia di più cose: e in tre luoghi principalmente si può conoscere questa gratia. Nell'animo per la concordia di più virtù: Nel corpo per la misura, e proportione delle membra, e unione di più colori: E ne suoni per l'armonia di più voci. Sono adunque tre le gratie, e tre altresì le bellezze, cioè degli animi de corpi, e delle voci. Le bellezze degli animi si considerano con l'intelletto, quelle

di
V. S. S. S.
Amore

1
2
3

PROLOGO.

quelle de corpi si conoscono con gli occhi, e
 quelle delle voci con l'orecchie si riceuono.
 Adunque con l'intelletto, col vedere, e co
 l'udire si gode la bellezza, & il vero
 Amore. Con l'intelletto adunque, con l'ud
 dire, e col vedere i virtuosi ragionamenti,
 le utili sentenze, gli accorti esempi, la soa
 ue armonia, gli aueduti parlari, i dolci
 canti, i superbi apparati, le vaghe prospet
 tiue, e le belle donne della nostra Comedia
 à pieno godete, e considerate.

PERSONE DELLA COMEDIA.

Mideo Struffi vecchio innamorato di
 Rosmonda

Nastagio Alberti vecchio innamora
 to d'Aretafila

Sciatto scilinguato seruo di Mideo

Saputina serua del Capi Vinciguerra

Rosmonda fanciulla creduta figliuola
 del Capitano

Filarete giouane innamorato d'Arc
 tafila

Fedino suo seruo

Capitano Vinciguerra

Gilio suo seruo

Filandro giouane innamorato di Ros
 monda

Riccio Zanaiuolo

Aretafila fanciulla figliuola di Mi
 deo &

2. deo &

M. Nastafia moglie di Nastagio.

DELL'AMANTE

FVRIOSO

COMEDIA

DI RAFFAELLO

BORGHINI,

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Mideo Vecchio.



V non sai quel che tu ti
 vogli, lasciati governa
 re à me, che ho la barba
 bianca, e so per esperien
 za qualche è il meglio di
 fare, mettiti in assetto
 per andare stasera à casa Nastagio, e non
 ti dare altro pensiero. Gran cosa è questa
 che hoggidi i giouani à pena hanno leuato
 la bocca dal latte, che si fanno à credere di
 saperne più che i vecchi, e di qui nasce che
 il mondo va in rovina, perche le cose gover
 nate da chi molto presume, e poco intende,
 non possono caminare à buon fine. Al mio
 tempo i garzoni senza il consiglio del pa
 dre non barebbono hauuto ardire di muouo

re una foglia, e non vsciuano della guida paterna se non dopo venti, o ventiquattro anni. Hoggi ancor fanciullacci vogliono saper più che i padri, e senza freno alcuno fanno cio che detta lor l'appetito. Ma la mia figliuola nõ sarà già di quelle, che si governano à suo senno. Perche se bene egli pare, che ella mal volentieri acconsenta di preder Nastagio per marito, per essere alquanto attempato. Io, che so che fuor del hauer roba ogn'altra cosa è vana, voglio più tosto darla à costui, come che vecchio, richissimo, e sanio per gli anni, che à vn giouane di poche facultà, e di manco ceruello, accioche ell'habbia à tribolare tutta sua vita. Oltre à che vn giouane in quattro giorni satio di lei andrebbe qua, e la cercando nuoue viuande; doue Nastagio che spasima de fatti suoi, hauerà digratia di vederla, non che la copia l'habbia à fastidire. Et io in su questa occasione del vederlo tanto riscaldato in questo amore, ho pensato di risparmiarmi qualche scudo, prima col darli minor dote, ch'io possu, e poi col fare che Nastagio le dia l'Anello in casa sua, accioche questa spesa vada sopra di lui ma eccolo apunto.

S C E.

S C E N A S E C O N D A.

Nastagio, e Mideo.

Nast. **B** Vondi Mideo.Mid. **B**uondi, e buonanno Nastagio, che fate voi qua così per tempo?

Nast. Per tempo sì quanto al giorno, ma molto tardi quanto alla faccenda, ch'io vorrei ho ramai hauer conchiusa.

Mid. O' Nastagio queste non son cose da correrle infretta, pur hoggi io son diliberato di troncare ogni impedimento, e dargli fine per quanto s'aspetta dalla parte mia.

Nast. Io non so che dalla parte vostra, ne dalla mia ci habbia à essere impedimento alcuno, non habbiam noi già fatto la scritta d'accordo? e non ho io di già toccata la mano alla fanciulla? che altro ci rimane, se non che io le dia l'anello, e fatte l'altre debite cirimonie consumi seco il matrimonio?

Mid. Voi dite vero, ma dappoi ch'io non vi vidi mi son nate due difficoltà. La prima è che io non potrò mantenerui la promessa dello sborso de cinquecento fiorini, percioche vn mercatante, il quale meli douea, per la strettezza, che è hoggi della moneta, dice non poter meli contare, ma vuole assegnarmeli in iscrittura: La seconda è che non hauendo io donne in casa come sapete, fuor

A 2 che

che la fanciulla, e vna mia sorella vecchia, ho poco il modo di poter fare le nozze, oltre à che la fanciulla stà alquanto ritrosetta, perche si vergogna, e perche non à chi la persuada. Alle quali due difficoltà io ho pensato i rimedi se à voi piaceranno.

Alla prima, che voi mi faceste tempo vn'anno gratis de i detti cinquecento fiorini, ò vero col perderne due, ò tre per cento, trouerò io chi veli conterà. Alla seconda, che si guidasse stasera la fanciulla à casa vostra, doue io sarei insieme con mia sorella, e qui vi le potreste dar l'anello, doue la fanciulla per essere fuor di casa sua per vergogna non negherà cosa alcuna, e domattina potrete vdir la messa del congiunto, e domandare menarla.

Nast. L'amore ch'io porto à vostra figliuola, e il desiderio, ch'io ho di godermi seco, non comportano che io faccia conto di queste vostre difficoltà. Però quanto alla prima, io son molto contento di farui tempo vn'anno gratis de cinquecento ducati, perche (lodato sia il Cielo) io ne ho ancor mille nella cassa che si stanno al buio. E quanto alla seconda, io non poteua hauer la miglior nuoua, che d'hauere stasera in casa mia à dar l'anello alla mia dolce sposa, ma se le nozze non saranno come si conuerrebbero non incolpate me, ma il poco tempo che mi è concesso.

Mid. Mi marauiglio di voi, quanti più denari

speso

spenderete, meno vene rimaranno, non accade di questo fare scusa con esso meco, perche le spese superflue sempre mi sono dispiaciute.

Nast. O' m. Mideo, non pensate che io ci voglia vergogna, e massime in cosa tanto desiderata, ma perche il tempo è brieue, il meglio è auanzarne il più che sia possibile, perciò fia bene ch'io vada à dar ordine à quello ch'io debbo fare. Ma prima datemi la mano in fede di mantenermi quanto mi hauesse promesso, che non mi faceste fare la sposa in vano.

Mid. La mia parola val più che qual si voglia pegno di fede, pure per sodisfarmi, eccolami, e vi prometto che stasera verrò insieme con Aretafila à casa vostra, doue potrete darle l'anello, secondo che habbiamo detto.

Nast. Horsù à dio volete voi ch'io faccia niente.

Mid. Andate in buon hora.

Nast. Senza dir altro, se non ci rimedessimo altrimenti, stasera io vi aspetto insieme con la sposa.

Mid. Andate pur sicuramente, ch'io non mancherò di venire.

Nast. E merrete Aretafila.

Mid. E merrò Aretafila. Non dubitare, che non giugnerai sì tardi al palio, che non ti paio per tempo. O come questi nouelli sposi sono frettolosi nel entrare in campo; ma come deboli, et à lenti passi si partono dalla battaglia. Io ho fatto stamani vna buon opera.

Prima lo goderò vn'anno cinquecento ducati, che montano qualcosa, e poi mi son risparmiato stasera almeno cinque ò sei fiorini. Hora ch'io ho spedito le cose, che più m'importano voglio vedere s'io potessi parlare alla mia bella Rosmonda. Ma per andar sicuro è bene ch'io faccia picchiare à Sciatto, accioche se vi fosse quel brauaccio di suo padre non m'incontrasse male. Lasciami chiamare Sciatto. O Sciatto, è Sciatto tu non odi eh?

SCENA TERZA.

Mideo, e Sciatto.

Sciat. **M**essele, che volete.

Mid. Che vuol dire, che volete, vien fuore, e vedralo. Se ben costui, è sciocco, ho deliberato seruirmi di lui in ogni modo in questo mio amore, perche per la semplicità sua ci andrà con più fedeltà, e se pure Rosmonda negasse compiacermi, e altramente passasse la bisogna di quello che io mi son diuisato, tutta la colpa alla melenfaggine di Sciatto si potrà attribuire.

Sciat. Messele eccomi.

Mid. Che hai tu fatto tanto? che vuol dire, quando io ti chiamo che tu non vien subito?

Sciat. Mecce del cane, e della gatta, che m'hanno intattenuto, che dauol volete voi fare di

di chelle bettiacce in casa, che non son buone se non à mangiale?

Mid. Come il cane, e la gatta? che ti è interuenuto di sù prestamente.

Sciat. Io velo dilò, ma non vi adilate.

Mid. Di pure allegramente, che poi che stasera habbiamo à far nozze, ti perdono stamani ogni cosa.

Sciat. Quando voi mi chiamatti, io haueua à punto cotto vn locchio di sabbiccia in su la gatticola, e fatto il pan vnto, e haueua mecciuto vn bicchiere di vino in su la tauola, e mente che io venni vesso la finetta pe lipon deui, la gatta mi potto via la sabbiccia, e peche io le volli collele dieto, ella fattò sù la tauola, e fece cadele i bicchiere in tella, e fuggi via, e cando io penso tonnale pe pan vnto il cane l'haueua mangato, e così son venuto fuole à denti secchi.

Mid. ah, ah, e il bicchiere si ruppe?

Sciat. Messesi.

Mid. O' sciagurato. O' roba mia, forse che io non sudo à guadagnarla; ma e non m'importa telo metterò à conto del salario.

Sciat. O' voi m'haete pomesso di non vi adilale.

Mid. Horsù tu hai ragione, ma io voglio che tu mi faccia vn ambasciata.

Sciat. Io falo cioche voi volete.

Mid. Tu de' sapere come io sono innamorato?

Sciat. Voi innamorato ah, ah,

Mid. Tu tene ridi non ti paio io huomo da innamorarmi.

Sciat. Messesi da innumolauui, ma non da fale in namolale.

Mid. O perche non ho io bella persona? E come che io habbia la barba bianca, sono come i porri, che hanno la coda verde.

Sciat. Alla poua si iccoticano gli asini. O' canti huomini bauano fuole della ghella, che poi al menale delle mani temano dal capo à pedi.

Mid. E, tu sai molto come io mi senta, e poi val più un buon consiglio, che cento fatti à caso.

Sciat. Si auanti che si cacchi nel acca i consigli son buoni, pecccale di non vi cadele; ma cando uno vi è caduto bisogna menale lo mani, e pedi, le donne sono come l'acca, sopra alla chale chi è, e non si dimena affoga.

Mid. Ah, ah, A' quello che mancafi che mancare non penso supriranno i miei denari, una voglia non è cara.

Sciat. Hola mi haucte cotto; ma chi è chetta rotta dama?

Mid. Rosmonda figliuola di quel Capitano, che sta costì?

Sciat. Di chel bauaccio. Gaddate chello che voi fate ancol io sono innamorato della sua fantes; ma io ho tanta la paula di chel bauo, che io non mallifico à fa nulla.

Mid. E non bisogna però hauer tanta paura per che ogni cane, che abbaia non morde. Io ve che tu vegga per mezo di rotista ser-

na, se tu potessi far opera che io le parlassi venticinque parole, e poi lascia far me, che io ti voglio donare, una berretta, che io ho lasciato di portarla trenta anni sono.

Sciat. Io son contento, che ho io à fale?

Mid. Tu andrai à picchiare, e dirai alla fante che di gratia venga all'uscio che io gli vuoi parlare.

Sciat. E se la venisse alla potta alla pima?

Mid. Dirale; come ha ella nome sailo tu?

Sciat. Messesi Saputina.

Mid. Come Saputina?

Sciat. Saputina messesi.

Mid. Dirale adunque. Saputina il mio padrone vorrebbe parlare alla tua padrona.

Sciat. Appettate, io dilò, Saputina il mio padrone vollebbe pallale alla tua padona.

Mid. Alla tua padrona? E segui, e se tu le fai questo seruigio di farla venir quì in su la porta, egli ti ristorerà benissimo, perche è molto ricco, e gentile.

Sciat. E se la padona vien fuole che l'ho io à fale.

Mid. Una bella riuerenza e dirale. Madonna Rosmonda il mio padrone, che è ricchissimo, e liberalissimo è innamorato di voi che muore, e vorrebbe le faceste gratia di ascoltar da lui quattro parole. Va via non perdiam più tempo, che io sto quì da parte ad aspettare.

Sciat. Io va.

Mid. Voglio un poco rassettarmi la barba, e ritirarmi in su la persona.

SCENA QUARTA.

Sciatto, Saputina, e Mideo.

Sciat. **T** Ich, toch,

Sap. Chi è? ò se' tu sciatto?

Sciat. Son io, ma salo te, se tu vnoi.

Sap. E in che modo potresti esser me?

Sciat. Se io ti entassi sotto, e tu mi copissi tutto, chi ti vedessi dilebbe chella è Saputina, nò satto peche io salei saputina, e non satto.

Sap. Gnaffe cotesta è vna bella inuentione, ma io non vo, che tu diuenti me altrimenti.

Mid. Diauol che egli le faccia mai più l'ambasciata.

Sap. Vuo' tu altro da me? perche à dirti il vero, io ho da fare in casa, e non posso hora perder tempo in nouelle.

Sciat. Io ti ho da fare vn ambacata da patte de padone.

Sap. vn'ambasciata vuo' dir tu. bisogna intenderlo per discretione, hor dalla prestamente.

Sciat. Saputina potebbe i padone alla padona palale palola?

Sap. Per me potresti parlare per infino à Pasqua, perche poco piglio il tuo parlare.

SCE.

SCENA QUINTA.

Rosmonda, Saputina, Sciatto, e Mideo.

Ros. **Q** Vanto hai tu à stare costì fuore, forse che in casa non ci è da fare. Tu vuoi che il Capitano torni, e dia all'arme.

Sap. O Padrona perdonatemi, costui dicena ha uermi à fare vn'ambasciata; ma io non lo posso intendere, di gratia vedete se voi meglio di me l'intendeste.

Sciat. fatti in ca tu, che io non lo vo piu fare à te il vo fare à chetta, che e piu bella.

Mid. Io rimango abbarbagliato dallo splendore de suoi begli occhi. Amore infondimi dolcezza, ch'io possa dolcemente parlare alla mia dolce dama.

Ros. Tu sai fare molto belle riuerenze; di sù quel che tu vuoi.

Sciat. Madonna, Mideo magnifico mio maggiore mi manda mezzano, mente egli mole mimilandoui, mandandoui molte malauiglie metto, mezo motto mecce mecca, modendo ui le mani, e le mammelle va mendicando da voi miselicodia.

Ros. Io per me se altramente non parli non mi vanto d'intenderti.

Sciat. Io pallo pule palo, peche i padone potendo pallebbe palechi palole à voi padona.

Sap. Orsu se tu non sai dir meglio, torna, e d'is

A 6 all

al tuo padrone che il messo ha hauuto soccorrenza di corpo per la via.

Mid. Mi risoluo di non perdere l'occasione le voglio parlare da me stesso. Madonna lungo tempo ha, che la vostra bellezza rilucendo come oro, m'ha fatto suo prigione perche rimirando i vostri biondi capelli mi par vedere, il piu bel tesoro del mondo, la serena fronte mi sembra madreperla, gli occhi mi paiono due belli scudi d'oro, le dolci labbra due rubini, idente perle orientali, la gola christallo di Montagna, e il bianco petto due masse di purissimo ariente, talche chi mi possedesse si potrebbe chiamar richissimo, e se i mercatanti vanno traagliando per lo mudo per farsi ricchi: Meraviglia non è se io conoscendo in voi ogni ricchezza giorno, e notte traaglio per possedere così gran tesoro Percio vi prego anima mia caciata, melata, e dolciata che vogliate hauer compassione di me, che per voi muoio à tutte l'hore.

Ros. M. Mideo io non pensaua che alcun huomo, come voi richissimo potesse volger l'animo ad altro, che ad amare la sua ricchezza, e à cercare sempre d'accrescerla con iscemare l'altrui; ma poiche con le vostre belle parole, mi haueate dimostrato hauer l'animo sì gentile, che cerchiate mercatatare mercatata da mercatati nobili, e liberali, come che io non sia femina che dai cose venda, si mi son io tutta commos-

sa

sa per amor vostro, e vi ringratio delle lodi che mi date, e dello amore che mi portate.

Sap. Fermati profuntuoso.

Mid. Gratie debbio rendere à voi Tesoro mio, poiche di così ricca merce vi degnate caricar la mia naue, ma che tardiamo speranza poiche il mare è quieto, che non diamo le vele al vento, se non è in casa il capitano, sì come io credo, che dimoriamo qui che non andiam dentro?

Ros. Adagio m. Mideo non così tosto si conchiodono i mercati, quando si tratta di mercatantie di gran pregio. Dunque pensate voi, chio sia donna da mettermi gli huomini in casa senza saper perche?

Mid. Voi haueate ragione, anima mia in zuccherata, lo desidererei essere in casa conesso voi, perche io so che vostro padre poco pensa, e meno ha il modo à maritarui, e per dirui alcuna cosa, che io ho pensato in beneficio vostro intorno à questa faccenda, e quado non vi dispiacesse sarei io lo sposo, e cò la proua vi farei vedere, che i peli bianchi non fanno gli huomini vecchi, bambolina mia.

Ros. Hauendo verso di me sì buona intentione non posso mancare d'ascoltarui, ma date mi qualche segno che io sia certa di non esser beffata da voi.

Mid. Di gratia, perche io non ho denari adosso eccomi il mio suggello, il quale io non soglio mai trarmi di dito, e mi costò cinque

da-

- ducato, questo è un gran segno pigliate.
- Ros.** Mi marauigliava ben io, che voi non prendeste giuoco di me. Vi so dire che s'io credea alle parole, io staua fresca, poiche con si picciol segnale volete che io conosca una cosa così grande, e così importante come diceuate; andate, andate.
- Mid.** Vdite, vdite Anima mia bella, chiedete voi che segno voi volete, che ie velo darò.
- Ros.** Se mi amate come dite, e se bramate tanto di parlar mi, non bisogna leggier segno à farmene chiara. Perciò portatemi una catena di cento scudi che non fia gran cosa, e io all' hora vi crederrò.
- Mid.** Di cento ducati? Oime che il prezzo è ben più alto, ch'io non pensaua cento ducati?
- Sciat.** Cento iccudi pe pallale à una donna, padone vdite, Gli è meglio che voi palliate ane che io vi chedellò, e datemene solamente deci.
- Mid.** Mi marauigliava che tu non dicessi qualche sciocchezza.
- Sap.** O quanti con parole son braui, sono innamorati, e son ricchi?
- Ros.** M. Mideo rimanete in pace.
- Mid.** Deh non vi partite bambolina mia, ehe io mi muoio. Orsù io son contento far ciò che voi volete, vela porterò, ma non perdiam più tempo andiamo in casa.
- Ros.** O questo non si può fare, che se il capitano tornasse per sorte ci ammazzerrebbe tutti. Ma se voi volete parlar mi, e non ci sia

per-

- pericolo alcuno, io vi darò il modo.
- Mid.** Di gratia dite.
- Ros.** Voi hauete questo vostro seruidore, che pare assai amante della persona, & è ancora senza barba, però voglio che il vestiate à uso di lauandaia con un panno intorno al viso, e fate di hauere una zana, entro à cui voi con agio vi accomoderete, e di sopra vi farete coprire di panni lini bianchi, e Sciatto, come se fosse la mia Lauandaia, che mi dee riportare il bucato, vi porterà qui in casa mia senza sospetto alcuno, dove noi potremo comodamente parlarci.
- Sciat.** No no, io non volgo diuendale donna, che mi tochebbe à ittale di sotto.
- Sap.** Tu non di che tu haresti il piacere doppio in dare, & in riceuere, ma non dubitare, che non hai à diuendar donna; ma ti hai à vestir da donna.
- Mid.** Cote sta è gran cosa à fare, pur per amor vostro son contento mettermi à ogni pericolo; quanto ho io à stare à venire?
- Ros.** Quanto prima, perche il Capitano non tornerà se non verso l' hora del desinare; andate via, ma fate d'hauer con esso voi la catena.
- Mid.** Tanto farò dolce vita mia à Dio.
- Ros.** A Dio m. Mideo, andate via, che non è da perder tempo.
- Sciat.** Saputina s'io ho à diuendale lauandala, non lauelemo noi i bucato insieme?

Sap.

Sap. laueremolo à vnhotta, e asciugeremolo à vn sole.

Mid. Sciatto camina.

Sciat. A dio Saputina.

Sap. A dio.

Ros. E possibile che gli homini nel proprio interesse sieno così ciechi? E che questo vecchio si dia ad intendere, ch'io sia per farli seruigio alcuno, e che egli non consideri che se per qual si voglia occasione, il che vieti il Cielo, io hauesti à far male, che io mi vorrei dare in preda ad altri che à vn vecchio bauoso.

Sap. O' perche dunque gli hauete voi dato parole, e volete introdurlo in casa.

Ros. Per vedere di canarli di mano quella catena per valermene nelle occasioni, poiche il Capitano si prende sì poca cura di maritar mi stessa tutto con salute del honor mio, ma bisogna che tu mi sia in aiuto.

Sap. Padrona e m'incresce tanto di voi, che io non mancherò mai d'aiutarvi in tutto quello che mi comanderete, Ma andiamocene in casa, che vien qua gente, & quindi mi narrerete il modo, che habbiamo à tenere.

Ros. Andiamo.

SCE.

SCENA SESTA.

Filarete, e Fedino suo seruo.

Fi. **O'** Insatiabile, e maladetto disio dell'oro. tu d'ogni male, d'ogni ingiustitia, e d'ogni rovina, che nasce al mondo se cagione. Per sodisfare al tuo ingordo appetito, il figliuolo brama la morte al padre, il fratello, muoue lite al fratello, il marito vorrebbe vedere l'ultimo giorno della moglie, i parenti ingannano i parenti, gli amici tradiscono gli amici, gli Attori rubano i pupilli, i Giudici vendono la giustitia, i Mercatanti giurano il falso, i soldati depredano l'altrui, i vecchi si affaticano quando si douerebbono riposare, & i padri affogano le pouere fanciulle. Oimè ecco che pur hora, per l'interesse della roba solamente, contra ogni debito di ragione, Mideo ha dato per moglie la figliuola à Nastagio. Et dee fanciulla così bella così nobile, così gentile, e così virtuosa esser goduta da vn vecchio così deforme, così vile, così rozzo, e così ignorante? Et io misero che tanto tempo l'ho amata, debbo esser priuo d'ogni speranza d'hauer alcun compenso delle mie tante fatiche? Come potrò io misero à me, quando mi sarà tolto la luce, il cuore, e il cibo vitale, vedere respirare, e sostener più in vita queste afflittite

afflitte membra? Eh Fedino mio fedele, se tu non mi dai soccorso io son morto. Io ti ho sempre conosciuto auvedutissimo in ogni tua attione, non potresti tu trouar qualche modo da disturbare queste, non vo dir nozze, ma per me esequie funerali.

Fed. *Padron mio caro non è cosa al mondo, che io piu desideri, che la salute, e la contentezza vostra, e se mai il mio ingegno, come che poco vaglia, in alcuna cosa valse, rendetevi certo, che in beneficio vostro, sia per eccedere le sue forze naturali. Ma come io possa di presente disturbare queste nozze, non mi souuene.*

Fi. *Quanto maggiori difficoltà ti si parano auanti, essendo da te superate, tanto mostrerai maggiore la industria tua, e tanto sia piu grande l'obbligo mio verso di te. Si che pensa vn poco se alcuna medicina si può trouare da ritenermi in vita prima che io passi.*

Fed. *Molte cose, veggo in questa materia, che m'impediscono ogni mio disegno, pur cenè vna che mi da qualche speranza di potere se non per hora dissoluerè questo parentado almeno tanto allungare le nozze, che ci sia dato tempo di pensar poi ad altre inuentioni.*

Fi. *Questo tuo parlare è stato vn aggiugnere olio alla lucerna quasi spenta. Dimmi digratia hai tu pensato qualcosa di buono.*

Fed. *Non per ancora, ma qualche mi da speran-*

ranza di poter venire à qualche buono effetto è la conoscenza che io ho di Nastagio molto tempo fa, per insino à quando io era in lisbona.

Fi. *E questo à che ti seruirà per vtil mio?*

Fed. *Seruirammi, che egli mi ascolterà, e forse darà credenza alle mie parole; il che se adiuuene egli è l'oca. Ma per mia fe eccolo à punto.*

Fi. *Deh guarda di gratia, di che sozza materia dee adornarsi la piu pretiosa gēma che mai producesse l'oriente. Deh considera sotto che mal cultiuata pianta dee posarsi all'ombra la piu dilicata creatura che fosse mai veduta al mondo.*

Fed. *E forse che non sarà vero. Io ho gia pensato vn modo, s'io non m'inganno, che ci darà tēpo à respirare. Ma andatemi con Dio, ch'io voglio cominciare à ordire latela.*

Fi. *Si digratia. io mi ti raccomando.*

Fed. *Andate via che egli non vi vegga qui.*

Fi. *Donde ti riuedrò io?*

Fed. *O' in piazza, ò in chasa. andate via prestamente, che egli viene in quà.*

Fi. *A dio.*

SCENA SETTIMA.

Nastagio, e Fedino.

Nast. *Oh, oh, oh, questo catarro mi assa-*
na; non sarebbe gia il proposito mio
che

che mi desse noia stasera, che mi dee veni-
re la sposa à casa. In somma dica chi vo-
le, non è la più bella cosa, che l'hauer mo-
glie; percioche l'huomo traualgia tutto il
giorno, hor dietro vna cosa, e hor dietro
vn'altra, e poi quando torna à casa, ha-
uendo moglie troua chi seli fa incotra con
festa, chi lo consola del traualgio, e chi
li prepara mille ristori.

Fed. Costui si becca il ceruello, e non dee sapere
che il marito dopo all'hauer traualgiato
tutto il giorno, quando torna à casa in
cambio di riposarsi bisogna, che rimetta
i cõti alla moglie d'ogni faccenda, che egli
ha fatta, e non volendo farlo è il male ar-
riuato, e tosto le carezze si conuertono in
visi torti e in parole pungenti.

Nast. Se vno ha malenconia, e habbia bella mo-
glie, vada sene à casa, che subito ogni do-
lore si muterà in allegrezza.

Fed. Mi souuene hauer inteso gia dire, che fo-
dimandato à vn certo filosofo perche non
pigliaua moglie & egli rispose, perche la
donna che mi conuerrebbe pigliare, se fos-
se da bene l'harei à perdere, se cattiva cõ-
portare, se pouera mantenerla, se ricca
soffrirla, se brutta abbandonarla, se bel-
la farle la guardia, e quel, che è peggio per
sempre harei donata la mia liberta à per-
sona che mai non mi ringratierebbe.

Questa risposta non sa Nastagio.

Nast. O che contento è veder si attorno vna bel-
la

la giouane, che ti fa mille carezze, e che
sai che è perte, e sol brama contentarti.

Fed. O' di qui vengano gli affanni hauer vna
bella giouane, e gagliarda, e che disideri
souente bere, & à fatica hauer tant'ac-
qua, che ella possa bagnarsi le labbra, non
che canarsi la sete, e cominciare à entrare
in quel maladetto sospetto, che ella non
cerchi gustare acqua d'altra fontana più
abbondante.

Nast. Io ho sempre inteso dire, che le mogli biso-
gna da principio auuezzarle à quel pasto,
che l'huomo vuol mantenerle. Perciò que-
sta mia, che è giouanetta, ne ha prouato
altr'huomo, io l'auuezzero come mi pia-
cerà, e basterà condurla alla mensa
di Venere vna volta la settimana. O-
gliè abbastanza, io son pure oltre di età,
il rimanente del tempo l'andrò intrattenen-
do con mille nouellette, e trastulli che piac-
ciono alle donne.

Fed. O' poueretto, egli non sa, che l'infermo nel
bere, la terra arida nel riceuere acqua, il
fouco nell'abbruciare, e la donna nel amo-
roso piacere non dicono mai basta, e ho pau-
ra non gli auenga come à m. Ricciardo
di chinza.

Nast. oh, oh, oh. Io ho dato ordine à tutto quello,
che occorre fare per istasera. Hora voglio
andare allo spetiale, che mi dia qualcosa
da fermare questo catarro, e mi ordini
qualche bevanda, ò lattouano, che mi ris-
scaldi,

scaldi, e rinforzi, accioche nella giostra amorosa, io sia più gagliardo.

Fed. ah, ah, l'uccello è in su la frasca, bisogna tirar la rete, gliè tempo che io mi faccia innanzi ben trouata la signoria vostra m. Nastagio.

Nast. O' Fedino mio caro come va.

Fed. Bene per seruire V. S. e massime quando io vi veggio allegro come hoggi, che mi parete ringiouanito vent'anni.

Nast. Io ne ho buona occasione di ringiouanire, e di stare allegro, perche io ho tolto moglie.

Fed. O' buon prouifaccia, io l'ho molto caro puossi egli ancor dire chi ella si sia.

Nast. Puossi perche stasera la meno à casa, questa è la figliuola di Mideo Struffi.

Fed. Buono per mia fe'. Voi hauete fatto vn partito che sene fanno pochi. Voi l'hauete giouane, bella, ricca, e nobile.

Nast. Et ella non ha fatto niente di peggio, perche se io non mi posso dir giouane, ne anche debbo dirmi vecchio, ma huomo di buona età, del bello che mi manca? ancor io quando io voglio so andare in su la persona; quant' à ricchezza io credo trouarmi più denari, che Mideo, e di nobiltà non li cederei vn passo.

Fed. Voi hauete ragione, e credo che ella molto si contenterà di voi, e di due cose vi farà abbondante.

Nast. Come di due cose?

Fed. Di due cose si vi farà ragguardevole.

Nast.

Nast. Come dir di quali.

Fed. Di bei figliuoli, e di buon gouerno di casa.

Nast. Tu di bene, perche certo coteste sono due cose principali, che dalla moglie si deono disiderare oh, oh, oh, ò maladetto sia questo catarro.

Fed. Voi douereste pigliar qualcosa, che velo fermasse, e vi confortasse lo stomaco, e tanto più hauendo à menar moglie.

Nast. Io andaua à punto allo spetiale per qualche rimedio.

Fed. Che spetiale? mi marauiglio di voi. Io so vn segreto il più raro, che sia al mondo per fermare il catarro, confortar lo stomaco, e far l'huomo gagliardo nelle giostre amoroze.

Nast. Cotesto sarebbe à punto il caso mio, e douo lo imparasti.

Fed. In lisbona da vn vecchio con il quale io staua, che menò moglie, e fece tante gran proue con la sposa, che ogn' vno si marauigliaua; ma quello che è la importanza senza alcuno suo danno, perche le ricette che danno gli spetiali sforzano la natura, e spesse volte affrettano la morte; ma questo mio segreto non nuoce alla complessione, anzi le fa giouamento.

Nast. Deh Fedino mio insegnamelo, e poi chiedi mi ciò che tu vuoi.

Fed. Voi mi perdonerete io non velo insegnerei se voi mi donaste cinquanta scudi; no vi basterebbe egli, che io vene faceffi vna pre-

so

sa per hora?

Nast. Deh si fedino mio fammene vna presa, ma bisogna che poi tu mela insegni fare perche non sempre potresti apprestarmela.

Fed. Io son contento faruene vn mezo bichiere, il quale bisogna che prendiate subito, e per tre giorni vi farà gagliardissimo, e vi leverà il catarro, e vi farà nelle proue d'amore parer giovane di vèti anni, e di poi come voi l'harete prouato, e conosciuta la sua virtù forse che io velo insegnerò; ma per far questa presa ci andrà almeno di spesa vno scudo, perche c'interuengono cose d'importanza.

Nast. To eccoti vno scudo questa è poca cosa, quanto starai tu ad hauerlo fatto?

Fed. Vn hora al più; andateuene alle vostre faccende, e fra vn' hora fate d'essere in casa che io vela porterò.

Nast. Io mene vo in casa hora ad aspettarti, viè piu tosto che tu puoi. in tanto farò dar ordine al pasto di stasera. à dio.

Fed. Andate pure, bacio le mani di V. S. Io ho condotto la lepre doue io voleua gran cosa fia che la mi scappi, ma lasciami andare à dar ordine à quello che fare intendo che io veggo venir qua gente, e forse sarei trattenuto.

SCB.

SCENA OTTAVA.

Il Capitan Vinciguerra, e Gilio suo seruo.

Cap. **O** come è vera l'opinione di coloro, che dicono, che di sette in sette anni si muta la complessione dell'huomo, e questo il prouo in me medesimo, perche essendo anezzo à star sempre fra le liti, quistioni, guerre, e sangue, e morte, mi son ridotto in questa Città doue si viue pacificamente, e più di rado ci si fanno risse, che in alcun'altra Città d'Italia.

Gil. Certo padrone che da vn tempo in qua voi siete mutato di natura, et io molto mi marauiglio che senza far quistione, ò andare alla guerra siete stato tanto tempo.

Cap. L'ho fatto per amor di mia figliuola; ma hora ch'io credo hauerla maritata mi par cominciare à sentirmi ribollire il sangue alle imprese martiali e s'io esco fuora in campagna, ti parrà che io dia fine à molte guerre che sene vanno alla lunga perche io mi risoluo alla prima, e non stò tanto à pensare astutie, come fanno certi Capitani, che sene vanno in considerationi.

Gil. Adunque voi biasimate l'astutie, e gli audimenti de' saui Capitani in guerra? lo mi pensaua che molto più questi, che le
B forze

forze del corpo fossero cagione delle vittorie.

Cap. Non gli biasimo in coloro, che non si sentono atti à far quegli empiti che io farei, ne nimici; si come fece Publio Scipione in Ispagna, che essendo stato auertito che Asdrubale hauea menato l'esercito senza mangiare fuore in battaglia, ritenne i suoi fino all'hora settima, à quali hauea comandato che riposassero, e mangiassero quando i nimici dalla fame, dalla sete, e dal peso dell'arme afflitti cominciarono à ritornare à gli alloggiamenti, subito menò fuore le sue genti, e facendo giornata vinse.

Gil. O' cotesto non fù ben fatto?

Cap. Non dico che non fosse ben fatto, ma non l'haregia fatto io, che mi recherei à vergogna il vincere gente stanca, & afflitta dalla fame, e dalla sete, ma tene voglio contare vna più bella.

Gil. Dite di gratia, che non vedeste mai come io godo in sentir raccontare queste astuzie militari.

Cap. Niccolo Piccinino Capitano del Duca di Melano, dopo la rotta riceuuta à Peschiera da Francesco Sforza Capitano de Venetiani, essendo fuggito à Tenna (& quindi da nimici combattuto, che velocemente l'haueano seguitato) desiderando salvarsi su la meza notte entrato in vn sacco, si fece portare da vn Tedesco gagliardissimo suo familiare sopra le spalle in luogo sal-

no, quasi fosse vn saccomanno, ò altri che portasse vn ferito à saluamento à suoi.

Gil. O voi come hareste fatto in caso di tanto pericolo?

Cap. Sarei passato armata mano per mezo i nemici, et à lor dispetto mi sarei saluato, quasi come fece Gatta melata Capitano de Venetiani, che hauendo la notte passato il fiume Adda con alquante poche delle sue genti, & à caso per grandissime pioggie essendo talmente cresciuto il fiume, che il rimanente dell'esercito non potè il giorno seguente passare, & essendo assalito dagli nimici, egli solo sostenne la furia loro, fin che notando tutti i suoi soldati si ritornarono all'altra ripa, & egli vltimo di tutti finalmente lasciato il cavallo si pose à nuoto, e ritirosti à saluamento fra suoi. Queste son cose da pari miei, e non fuggire sconosciuto.

Gil. Cotesta fù vna gran prodezza, ma non così facile à riuscire à ognuno. Ma ecco qua Filandro, che viene alla volta nostra.

SCENA NONA.

Capitano Vinciguerra, Filandro,
e Gilio.

Filan. B E N trouata la Signoria vostra Sig. Capitano.

B 2 Cap.

Cap. Voi siete il ben venuto m. Filandro . Ecco qualcosa di nuouo ?

Filan. Voi mi diceſte, quando io vi chieſi voſtra figliuola per moglie, che io ci penſaſſi, e poi eſſendo del medefimo animo, vi riſpō deſſi. Hora io ci ho penſato à baſtanza, e ſono riſolutiſſimo di prenderla per mia donna, quando piaccia à V. S. di concederlami .

Cap. Biſogna che voi auertiare, che la ſua dote non è di denari, ma di belleſſa, di virtù e di nobiltà .

Filan. E queſte parte ſono in lei tali, che io giudico lei ricchiſſima, e me fortunatiſſimo . S'io poſſederò così ricco teſoro . Però non penſate ad altri denari, che io ſon contento .

Cap. Ancora ci è da ſcaramucciare, prima che venire alle ſtrette della battaglia, perche io non mi trouo denari, ſaluo che alcuni pochi, che potranno ſeruire à far le nozze, ma al veſtirla come faremo ?

Gil. Tiralo ſù ch'egli affoga .

Filan. Non vi date di queſto penſiero, che gioie, catene, e veſte, non mancheranno . Sò che ſe altro non ci è da dire, ſia contenta V. S. che andiamo à far la ſcritta, e ſtaſera, ch'io venga à toccarle la mano .

Cap. Io non era ancor riſoluto di maritarla, pur poi ch'io veggo voi così cortefe, e gentile, io ſon contento di darlami . Però potiamo andar qui preſſo in bottega d'un noſtro amico, e quini faremo la ſcritta.

Filan.

Filan. Andiamo . e V. S. ſi contenta, ch'io venga ſtaſera à toccarle la mano ?

Cap. Sou contentiſſimo di far quanto piace à voi voltiamo di qui .

Gil. Signor Filandro, ricordateui ch'io ho à hauere la mancia .

Filan. Queſta è coſa ragioneuole, andiamo pure .

SCENA DECIMA.

Sciatto veſtito da lauandaia con vna zana in capo entroui Mideo coperto di panni bianchi .

Sciat. **P** Adone voi vi agganate ſenza diſtentione io non vi poſſo pu, io vi gettelo in tella .

Mid. Sta cheto beſtia, che tu non ſi ſentito, che noi ſaremmo rouinati .

Sciat. E non c'è peſſona, ma à diuui il velo io non vi poſſo pu .

Mid. Di gratia non mi laſciare andare, che io mi farei qualche male; habbi pazienza . come ſiam noi preſſo all'vſcio ?

Sciat. Appeſſo, ma teneteui da voi, che non vi poſſo tenel pu .

Mid. O' ſciagurato, oime il mio fianco .

Sciat. Oime il mio collo, che me l'hauete ittotto .

Mid. O' traditore, s'io ſon veduto, io ſon rouinato affatto, ricoprimi preſtamente, che s'io eſco fuore, io ti ammazzerò .

B 3

Sciat.

Sciat. Peddonatemi padone, voi pesauate tanto, che voi mi lompeuate i collo, ma ittate gu, ch'io vi copillò, e non dubitate, che noi siamo alla potta, ittate voi bene.

Mid. Si ma guarda, che io sia ben coperto, e picchia prestamente.

Sciat. Oh, oh, i volgo allungammi vn poco, che io mi son mezo lattappato à pottale chetta soma, picchio ancola padone?

Mid. Picchia in mal hora?

Sciat. Tich, toch, tich, toch.

SCENA VNDECIMA.

Saputina, e Sciatto.

Sap. CHI è? che domandate voi madonna.

Sciat. Vollei acciugale i mio bucato al vottoso sole.

Sap. O' se' tu Sciatto, se tu non parlauì, io non ti conosceua!

Sciat. Ah, ah, Saputina noi possiamo limenale i bucato infeme hola, ch'io son donna come te.

Sap. E à dirti il vero io non credo, che tu sappia fare la saponata, ma è quella la Zana doue è quel bucato bianco, tu m'intendi.

Sciat. Si è, ma itta à vdile, mente che la tua padona lipone chetti panni, noi che falemo, non salà e bene, che tu mi petti il tuo puolo.

uolo, e vi mettelo dento il mio lanno, e falemolo bollile tanto, che faccia i panni bianchi?

Sap. Mi sa male che tu sii venuto tardi il mio painolo è promesso, Ma gliè meglio, che tu porti questa Zana in casa, che se il Capitano tornasse, non nascesse qualche disordine.

Sciat. Che hai tu chi in su chetto faZZoletto?

Sap. Deh ve che profuntuosaccio, fermati, se non che io mene andrò in casa, se tu vuoi portar la Zana, e tu la porti.

Sciat. O' tu se' villana, ma autami amanco à pottale la Zana in casa, che io non la posso aZZale da me.

Sap. Or su piglia di costà, e io piglierò di qua.

Sciat. Hai tu peso.

Sap. Si ho alZa, non ispignere, che io la lascerò ire in terra, o va.

Sciat. O' sel culo hauena denti, non halebbe potuto pu mangiale. In fatti l'essele donna debbe essele mala cosa, chetti panni mi sono intauessati in tale gambe chio non mi son potuto litenele.

Sap. Or su piglia prestamente, se non chio ti lascerò qui.

Sciat. O' va la, che hola noi andam bene.

SCENA DVODECIMA.

Il Capitano solo.

L'Esser gagliardo all'huomo, è vn grandissimo dono di natura, percioche il prod'huomo si fa far largo da tutto il mondo, è temuto dal volgo, & è honorato da nobili, oltre à ciò la prodezza souente di basso stato in alto grado solleva, come auuene à Massimino Imperadore, che essendo bassamente nato in vn villaggio di Tracia e da principio esercitando l'ufficio del pastore, per la sua gagliardia, e valore dopo la morte del buon Alessandro Mameo, ascese al supremo grado dell' Imperio del mondo; E il Tamerlano ancora di soldato priuato col molto valore della sua persona, si fece Capitano di Secentomila fanti, e di quarantamila cavalli. Laonde poi fece quelle gran prone, che di lui si leggono. Et io ancora ouunque io vo col poderoso valore di questa destra, fo che le genti mi ammirano, mi seruono, e mi honorano. Così è dote grandissima di natura la bellezza à vna donna, perche quella fa che ella è da tutti mirata, seruita, & honorata, e spesse volte ancora à supremi gradi innalzata, come adiuenne à Semiramis, che di moglie d'vn priuato Capitano diuenne donna del gran Re Nino, e à Linia Drusilla,

la, che per la sua bellezza fù fatta Imperatrice del mondo. E chi volesse ricercare gli esempi moderni infinite donne ritrouerebbe, che per la bellezza solamente sono à grandissimi honori salite. Ecco hora la bellezza della mia Rosmonda (come che non habbia dote di denari) le ha fatto trouare vn gentil'huomo principale di questa terra, e ricco per marito. Io ho fatto la scritta del parentado, & à punto quando io voleua vsar cortesia allo scrittore mi auuidi che haueua lasciato la borsa in casa, e perche io ho mandato il seruidore in altri seruigi, che m'importano, voglio andare per essa, che credo sia rimasa in sul tauolino di camera mia. Ma che donna è questa, ch'io veggo vscir di casa?

SCENA TERZADECIMA

Sciatto, & il Capitano.

Sciatt. **O** pouelletto à me ecco quà il Capatano s'egli mi conoce io son louinato, ò padone habbiti cula che se cottui ti ci coglie tu halai i pacele de cani, e vene vesso me lasciarmi tulale che e non mi conocca.

Cap. Questa mi pare all' habito quella buona roba di lauandaia, che suol venire in casa per lo bucato. ella si tura, che io non la conosca, perche le ho dato noia non so che volte, e mai non ha voluto acconsentire.

Io mi dilibero hora che non ci è persona, ò voglia ò non voglia di conducerla in camera terrena, e pigliarne vna presa, perche certi bocconi così in vn tratto rubati, mi piacciono sommamente: Ben trouata anima mia, se' tu ancora risoluta di farmi quel piacere, che tante volte ti ho domandato? non ti turare e non hauer vergogna, che di far seruigio à vn valoroso soldato par mio, non dei vergognarti, e non dubitare che ti ristorerò. Tu non rispondi? che pensi che io non t'habbia conosciuta, troppo bene ti voglio crudelacciandiamo. Il proverbio dice che chi tace acconsente però mi seruirò della occasione. Orsù poiche il tirarti non vale ti porterò, perche tu poi porti me.

Fine del primo Atto.

INTERMEDIO SECONDO.

Da vna parte della scena apparisca vn altare, & Ercole venga fuore con alcuni Sacerdoti, e Lica seruo di Ercole giuntoli auanti con vna vesta e, vna camicia in braccio dica.

ECCO la veste inuitto Ercole, e questa Camicia manda à voi vostra consorte: E dice che deposta ogn'altra vesta Vene adorniate ignudo il petto forte, Segno del suo ver voi seruente Zelo, Mentre rendete gratie al Re del Cielo.

Ercole risponda.

Volentier di mia donna il dono accetto,
E hora al suo desio vo dare effetto.

Dette queste parole si spogli la pelle del leone, e si vesta la camicia, e la veste da lui vsata ne sacrifici, in tanto i Sacerdoti sacrificando cantino.

A' nostri sacri incensi
Deh porgi alto fauore,
Tu che le gratie à mortali dispensi:
E fa ch'el gran valore
D' Alcide ogn'hor sia chiaro, per tua gloria:
E in ogni impresa sempre habbia vittoria.

B 6 Mentre

Mentre che i Sacerdoti cantano Ercole s'accosti all'altare, & offerisca incenso, Mirra, & altri odori, & in vn tratto lasciatosi cadere ogni cosa di mano stracciandosi i panni che ha in dosso dica.

Oime che noua peste m'arde il petto,
 Oime, che io sento tutto consumarmi:
 Oime che dal martir son gia costretto,
 Non che la veste la pelle stracciarmi.
 Merita questo il mio pietoso affetto
 O' Ciel, che in tuo fauore adoprai l'armi?
 Che ti sostenni; e di rei Monstri il mondo
 Purgai, hor dal duol vinto mi confondo.


Finite queste parole sueglia gli alberi, e corra come furioso. I sacerdoti, e lica si fuggano, l'Altare sparisca, & egli sene corra dietro à Lica..

A T T O

A T T O SECONDO

SCENA PRIMA.

Il Capitano battendo Sciatto,
 & egli gridando.

Cap.  Ciagurato furfante poltrone, dimmi prestamente chi ti ha introdotto in questa casa, se non ch'io ti ammazzo.

Sciat. O' signole peddonatemi non ci vello mai piu.

Cap. Dico, che tu mi dica, chi ti ha fatto venir qua.

Sciat. Saputina, peche io le aiutassi lauare il bucato

Cap. Io non voglio macchiare questa honorata spada in così vile, e plebeo sangue, che io ti vorrei fare esempio à tutti gli altri sciagurati, ma s'io ti ci trouo mai piu, ti uo dare trecento mila coltellate.

Sciat. O' me, O' me, non pu, non ci vello mai piu.

Dap. Io non voglio star hora à dare à Saputina il gastigo, che ella merita, per non disturbare queste nozze, ma fatte che elle saranno, io so quel che io ho à far di lei. Voglio andare à dar ordine à quello che occorre per ista sera.

Sciat. Andale po tu come i bue gasso cando egli è vecchio. Egli mi ha dato tanti gan cacci ne culo,

culo, che io ho paula nou hauele fatto i bu-
detto ne caZZoni. Ma ecco ca i padone
donde domin ecce egli, che e non vene dala
la potta.

SCENA SECONDA.

Mideo, e Sciatto.

Mid. O' pouero Sciatto, io l'ho sentito tal-
mente gridare, che io ho paura, che
egli non l'habbia morto. buon per me che
sono scampato.

Sciat. Ah, ah, ah padone.

Mid. O' Sciatto tu se' qui, come è possibile, che
tu sii viuo? done è il Capitano?

Sciat. E' andato in mal hola, che ne so io.

Mid. Se' tu ferito in alcuu luogo.

Sciat. Messesi, ne culo, io sento i sangue che va
giu pe caZZoni.

Mid. In che modo ti colse' egli?

Sciat. Quando io v'hebbi pottato in casa, Sapi-
tina mi disse che io mi andassi à ipoglia-
le chetti panni, e in tanto pottassi i rotto
mantello, che mi appetelebbe chi fola, po-
poteui fa vn hola cauale di casa; e in chel-
lo, che io v'ssi fuole touai chel bauaccio, e
mi comincò à dile anima mia, pelanza
mia, e io mi tulana peche non mi conosces-
se, in v'timo egli mi pese in collo, e mi pot-
tò di peso in casa in vna itanza buia, e mi
gettò sulun letto, oue io tutto temaua, e mi
cominco

comincò à bacale, e mettendomi le mani
sotto touò il contalio di chello pensaua, che
doue egli chedena touale la iccule, touò i
manico, e subito si liZZò, e mi comincò à
battele, e fin chi mi ha accompagnato con
le busse, che mi ha tutto infanto.

Mid. Ah, ah, ah chi domin non riderebbe.

Sciat. Voi hauete bon lidele, che vi sate dato bel
tempo con Lomonda, e io ho pottato le pene
d'ogni cosa.

Mid. Anzi le pene porto io, misero à me, che ci
ho messo vna catena di cento scudi. O' scia-
gurato, e in quanto tempo riguadagnerò io
cento ducati?

Sciat. Si hola che voi hauete mangato, vi dole di
hauele pagato lo iccotto.

Mid. Tanto mangiassi tu, quanto ho mangiato
io, che ti morresti di fame.

Sciat. E vo non m'intendete, io volgo dile del pia-
cele, che hauete hauuto con la rotta dama.

Mid. Io intendo pur tropposma il piacere è sta-
to, che è mancato poco, che io non mi son
rotto il collo, e poi la paura che io ho haun-
ta di non essere ammaZZato.

Sciat. O' che vi è interuenuto sate voi fosse cadu-
to d'insul fico?

Mid. Tu vuoi la baia. Io dico, che fui menato
da Rosmonda in vna camera à meza sca-
la, e quivi entrato mi mostrò vn vscioli-
no, e mi disse passate la entro in quel ca-
merino e quivi m'aspettate, che mi occor-
re andar fin di sopra, e hora torno à voi,
hauen.

hauendomi aperto l'uscio . Io per vbidirla entrai dentro, e subito mi senti m'acare una tauola sotto i piedi, e cadei giù in un casalone in su un monte di spazzatura, che quella credo dal farmi male mi difendesse, doue rihautomi cominciai à chiamare pianamente Rosmonda, e mentre che io attendeua ella mi rispondesse, ti senti gridare, onde temendo, che quel brauo non mi trouasse in quel luogo il meglio che io potei mi aggrappai sopra un muro, di donde con l'essermi alquanto sbucciata questa gamba mene son venuto.

Sciat. Ah, ah, ah . Io non sento pu il dolore delle busse, ò chetta è bella, chi non lidelebbe, e la catena doue è ?

Mid. La catena è rimasa in mano à Rosmonda, perche io gliele diedi subito che arriuai, e ella s'ella mise al collo.

Sciat. Che lo chedo ah, ah.

Mid. Or su balordo, andiamocene à casa prestamente, che mi par vedere venire quagente, che io non sia veduto in saio, ne tu in cote sto habito s'egliè possibile.

Sciat. Andamo, che mi pal mill'anni di litonalle homo, che chetto essele donna è come essele sauale in cui ognuno vollebbe intignelle la canue.

SCE-

SCENA TERZA.

Nastagio solo.

IO ho dato ordine à tutte le cose appartenenti alla cena di stasera . Hora non mi rimane à far altro, se non prendere la medicina ordinatami da Fedino, il quale m'ha promisse fra un hora portarlami, e à me pare che l' hora sia trapassata, e egli non viene, non vorrei che si pentisse di quel che m'ha promesso . Io sono uscito fuore per vedere s'io il vedeessi venire, e tardando troppo, mi risoluo di andare à cercarlo, che questo suo rimedio m'importa piu che altra cosa in queste nozze, ma sarebb'egli mai questo, egli è desso.

SCENA QUARTA.

Fedino, e Nastagio.

Fed. **B**En trouata la Signoria vostra .

Nast. Tu se' tardato tanto à venire, ch'io mi era risoluto di venirti à incontrare, perche io ho dato ordine à tutte le faccende per istasera, ne mi rimane altro da fare che prendere la tua beuanda, haila tu portata ?

Fed. Le cose che importano, non si deono fare in fretta, ma ben considerarle . Io harei prima mancato à me stesso, che mancare à voi,

voi, ma egli mi è bisognato macinare alcune cose; & alcun'altre cuocerne, e di poi passarle per istaccio, & in ultimo cauare questo liquore, che voi vedete in questa ampolla, il quale è cosa pretiosissima, e ne vedrete effetti miracolosi.

Nast. Come è egli amaro à pigliare?

Fed. Non punto, anzi dolciſſimo.

Nast. E mi farà senza mio danno tener desti i sensi addormentati?

Fed. Senza offesa alcuna vi farà atto à far quelle proue, che farebbe vn giouane gagliardo di venti anni nel menar nouella sposa da lui molto desiderata.

Nast. S'io posso far le proue, che io feci già quando io menai l'altra mia moglie. Io mi contento.

Fed. Le farete, e da vantaggio; ma che mi dite voi d'altra moglie. Adunque questa non sarà la prima volta che voi siete sposo.

Nast. Non altramente, ch'io ho hauuto moglie, e figliuoli.

Fed. O' che ne seguitò, se è licito dirlo?

Nast. E' licito il dirlo, ma non senza lagrime il raccontarlo, perche quando io mi ricordo di quella benedetta anima di mia moglie non posso fare ch'io non pianga vñ, vñ,

Fed. Non vogliate intorbidare le nuoue nozze coi vecchi dolori, che non è cosa ne ragionevole, ne conuenevole, ma seguite di narrare il caso come è passato.

Nast. Tu hai da sapere come mio padre si partì
già

già di Firenze, e sene andò à stare à Napoli, e quiui prese donna di cui io nacqui, e dopo la morte di mio padre che mi lasciò ricchissimo, seguitai la sua professione del mercatante, e giunto all'età conuenevole del tor moglie, presi per donna vna fiorentina, ma nata, & allenata, in Napoli, e di lei n'hebbi vna figliuola, la quale non haueua ancora tre anni fuiti, quando per le superflue spese di molti miei ministri, io falli, e fui forzato allontanarmi da Napoli, e come mi guidò la sorte mene andai à Lisbona, doue postomi à seruire vn mercatante ricchissimo, non dimorai guari di tempo seco che io guidaua tutte le sue faccende, il quale non visse molto. & io rimasi ministro maggiore di tutti i suoi negotij, doue sono stato con quella riputatione che tu sai, & ho guadagnato tanto ch'io mi contento.

Fed. E di vostra moglie che ne seguì?

Nast. Come, io ho poi inteso, dopo la mia partita, perche i creditor haueuano preso ogni cosa del mio, fece il piato dell'Inopia, & haueudo recuperata la sua dote, si dispose con la figliuola andarsene à viuere à Firenze appresso alcuni suoi parenti, e così per ispedir meno, e per andar piu comoda, montò in su vna barca, e alla spiaggia romana fu assalita da alcune fuste di corsali, i quali presero la barca con chiunque vi era sopra. Io haueudo haunte tai nuoue feci

scrivere.

scrivere per insino in Constantinopoli offerendo gran premi à chi mi dessi nuova di mia moglie, ò di mia figliuola, ne mai non ne ho potuto saper cosa alcuna, & io istesso in ultimo l'ho cercate in molte parti del mondo, ma sempre in vano. Luonde mi reco à credere che elle sieno morte, e così si tiene da ognuno universalmente. Hora mi son ridotto à star qui à Firenze, doue voglio viuere quietamente questo rimanente di vita, che mi auanza, ma per non istare così solo, e per hauer gouerno ho preso per moglie la figliuola di Mideo Struffi, la quale molto mi piace.

Fed. Voi hauete fatto benissimo, e hora non è tempo da ricordarsi delle cose passate, ma di godere allegramente le presenti, e sperar meglio per l'auenire.

Nast. Hor dimmi vn poco quando ti par egli che io prenda questa beuanda?

Fed. Quando pensate voi menar la moglie?

Nast. Io ti dirò stasera in casa mia le darò l'anello, e domanda sera la metterò, ma per hauerla in casa, vorrei mostrarmi valoroso cavaliere se mi si porgesse l'occasione in poter rompere vna lancia fuor dello stecato.

Fed. Buono per mia fè. Volendo farvi atto à cotesto bisogna prender hora questo liquore accioche egli habbia tempo di diffondere la sua virtù per li vostri sensi.

Nast.

Nast. Hor da qua adunque, ch'io mene andrò in casa, e lo piglierò.

Fed. Eccouelo, ma auertite, che subito che voi lo sturate, bisogna berlo senza punto tardare, perche ogni poco che voi dimoraste sene andrebbe in fummo.

Nast. Così farò non dubitare, mi par mill'anni d'hauerlo in corpo.

Fed. M. Nastagio io vi ricordo, che voi mi prepariate vna buona mancia, sì per questo pretioso liquore, che io v'ho dato, e sì per esser nouello sposo.

Nast. Stà sicuro che io ti contenterò. à dio voglio andare à pigliarlo hor hora.

Fed. Bacio le mani di V. S. quanto prima lo prenderete tanto fia meglio. Va pur la che tu penserai andare à pascere, e tu andrai ad arare. Ma tempo è ch'io vada à refevire il tutto al padrone, accioche mentre costui è impacciato, cerchi egli dall'altra banda di conseguire il desiderio suo.

SCENA QUINTA.

Rosmonda, e Saputina.

Ros. **D**Eh quanto meglio sarebbe quando nasce vno sotto cattiuo destino, che subito nato morisse, ò vero che mai non nascesse, poiche egli sol viue (che che egli si faccia per aiutar si) per essere il bersaglio, & il giuoco della fortuna, come io misera
 prouo

prouo in me stessa, poiche à pena nata comincià à gustare i suoi amari cibi, e quando io pensaua nel maritarmi, trouar qualche ristoro de miei lunghi trauagli, veggio che mi si apparecchia vn ampio mare di tempeste, poiche io son data per moglie à vno, che io ho più in odio, che la morte, e se tu Saputina in cui io ho confidato ogni mio segreto, e che sempre negli estremi miei bisogni, m'hai dato vita, non mi porgi hora qualche soccorso, io mi dispongo al tutto d'abbandonar la luce prima, che esser moglie di Filandro.

Sap. Padrona mia io farò sempre per voi tutto quello, che le mie forze far potranno. Ma voi doueate pure con vostro padre trouar qualche scusa almeno per dar tempo al tempo, acciò noi potessimo pensare à qual cosa per disturbare queste nozze. Ma se, come voi dite, egli ha già fatto la scritta del parentado, e stasera dee venir Filandro à toccarui la mano. Io per me non so vedere, che rimedio ci si possa fare.

Ros. Non conuiensi à fanciulla bene allenata opporsi alla scoperta alle honeste voglie del padre. Io ho ben con modestia accennato li, che non desideraua marito, ma che più tosto mi sarei contentata d'esser monaca. Ma egli rompendomi tosto il ragionamento (e tu sai come egli sia imperioso, e superbo nel parlare) mi disse, quì non accade fare altra replica. Io ti ho dato marito, e

voglio

voglio che tu l'habbi, ne hai di che dolerti, poiche egli è bello nobile, e ricco, si che metti pur senza dir altro in ordine, che stasera egli ti verrà à vedere.

Sap. O' pouere figliuole, che hanno padri così fantastichi, e disamoreuoli. Guarda vn poco che bella cosa è questa, che vna povera fanciulla habbia à farsi serua d'vn huomo fin che ella viue, ne habbia à poter dire le sue ragioni, ne almeno possa eleggersi padrone, che le piaccia. Et in questo sono di peggior conditione, che gli ordinari serui, i quali quando non si contentano di star con vn padrone vanno à stare con vn altro. O' non si marauiglino questi hominacci, se le donne alcuna volta fan loro quello honore, che essi meritano, poiche egliino per sodisfare à loro stessi, e non per contentare le fanciulle le maritano.

Ros. In vano è il replicar cotesto Saputina, poiche gli huomini stessi, che hanno fatto le leggi vogliono che à lor modo si osservino, e la cosa è già condotta in questo termine, che tu vedi. Qui bisogna pensare se ci è modo alcuno di disturbare queste nozze, perche io son risolutissima prima morire, che acconsentire alle voglie di Filandro.

Sap. Padrona se voi faceste per mio consiglio voi vi considereste in questa cosa con Gilio. il quale è astutissimo, e persona che vi terrà segreta, perche altra opera, che la mia bisogna à scior node così auiluppato.

Ros.

Ros. Io ci ho pensato più volte, ma considerando poi quanta poca fede regni negli huomi ho temuto di farlo.

Sap. Non hauete voi mai sentito dire, che chi affoga si attacherebbe à rasoi? Io vi confesso che egli non si troua più fede al mondo, ma se pure cenè rimasto alcun vestigio di lei, io credo che egli sia in Gilio, e mi rendo certa che egli sia per far qualcosa in beneficio vostro.

Ros. Orsù peggio ch'io stia, non poss'io stare. Io son contenta consigliarmi seco, e scoprir gli ogni cosa, fuor che d'essere innamorata di Filarete, e perciò ti priego, che per hora, tu gli tenga questo celato.

Sap. Io non vscirò mai del comandamento vostro, ma eccolo à punto di qua solo, potete se vi piace prender l'occasione, poiche la fortuna vela porge.

Ros. Così voglio fare; ma perche egli non sappia, che tu sii consapeuole d'ogni cosa, è meglio che tene vadi in casa.

Sap. Io vo.

SCENA SESTA.

Gilio, e Rosmonda.

Gil. **B**En trouata padrona, e buon pro vi faccia, bisogna ben che voi pensiate di darmi la mancia.

Ros. Se il portar nuoua ad vno, che egli in brio

ne

ne debba morire, merita la mancia, io di darlati son contentissima.

Gil. Oime, che dite voi padrona? hauete voi forse qualche mal particolare? Non sapete voi che vostro padre, vi ha maritata à vn giouane ricco, e bello; e io sono stato presente alla scritta del parentado. Queste son pur nuoue di somma allegrezza.

Ros. Anzi coteste son quelle, che mi danno il comandamento dell'anima, e io eseguirò quanto esse mi comandano, perche molto più dolce mi sarà il morire, che il prender marito.

Gil. O' questa è la più nuoua cosa, che io sentissi mai, che doue tutte le fanciulle per vn certo estinto naturale niente piu bramano, che maritarsi, voi vene mostriate così lontana; ma penso che questo sia per la molta modestia vostra, Ma confortatevi, che il marito non è così mala cosa come voi forse vi date ad intendere, e alcune spose vanno la prima sera alletto col marito piangendo, ma tutte si leuano ridendo.

Ros. Non consiste il mal mio nell'vniversale, ma nel particolare. Ma perche io Gilio ti ho sempre conosciuto per huomo fidatissimo, e compassionevole degli afflitti, mi son risolta spiegarti tutto il velo della mia dolorosa historia, la quale, se tu non mi porgihaito, si conuertirà tosto in mestissima tragedia.

Gil. Del tenermi io segreto tutto quello, che voi

C mi

mi direte, vi potete render certissima: del prestarmi aiuto, pur che le mie forze sieno à ciò bastevoli, state sicura, che io non perdonerò ne à fatica, ne à disagio alcuno. Perciò dite pur liberamente.

Ros. Io ho sempre hauuto tal fede in te, e ti ringrazio infinitamente, che tu habbi con le due offerte, fattemi riconfermatami nella mia opinione.

Gil. Lasciando tutte le cirimonie da parte. Io son qui se bisognerà per metter la vita per voi, si che venite al fatto senza altre parole.

Ros. Tu hai da sapere, come molto tempo ha, che Filandro (il quale hora mio padre mi ha dato per marito) fa all'amore conesso meco, e più volte mi ha con ambasciate, e con lettere sollicitata, perche io le diuenga moglie. Ma io non so qual sua mala sorte, ò mio cattiuo destino mi habbia messo in animo tanto odio contra di lui, che ogni spiacerol cosa, anzi che lui veder vorrei; Laonde l'ho sempre fuggito; e ributtata ogni sua lettera, et ambasciata. Hora in vn subito mio padre dice hauerme li data per moglie, e che stasera dee venire à toccarmi la mano; Onde io, che prima prenderei il veleno, che prender lui per marito, mi son risoluta (se la tua aita non mi soccorre) ò di andarmi condio, doue la fortuna mi guiderà, ò con vn laccio dare infelice fine à questi miei giouini li anni suenturati.

Gil.

Gil. Voi parlate tanto risoluta, che à me non pare da perder tempo adissuaderui della vostra ostinatione contra Filandro, come che le molte buone partische sono in lui non meritino questo.

Ros. Dime, digratia se (tu non vuoi farmi fuggire) non mi ricordare, ne lodar colui che io aborrisco più che la peste, ma pensa solo, se tu puoi in qualche modo disturbare queste nozze, ò al meno allungarle tanto, che io possa ancor viuere alquanto.

Gil. Io ho gia promesso di fare in favor vostro tutto quello, che io posso, ne voglio venire meno della mia promessa, ma io ci veggo poco il modo, essendo la cosa condotta tanto auanti, e se non ci aiuta quel mezzo, il quale suol vincere tutte le cose, altro non penso che ci possa giouare.

Ros. E quale è cotesto mezzo dillomi digratia.

Gil. I denari senza, i quali non si fa niente, e con i quali si fa ogni cosa.

Ros. Oime, e donde potrò io hauer denari, non hauendo tante gioie, che sene cauassero dieci scudi, e quelle ogni giorno mi vede mio padre intorno; non si potrebbe senza denari trouar qualche astutia almeno di allungare il tempo del venirmi lo sposo à toccar la mano? e in questo mezzo si potrebbe pensare d'onde cauar denari.

Gil. Il modo che io ho pensato, e che son certo mi riuscirebbe, non si può eseguire senza denari.

G 2 Ros.

Ros. E quanti farebbon di mestiero?

Gil. Settanta, ò ottanta scudi credo seruirebbono.

Ros. Io ho vna catena, credo che vaglia cento scudi, io la ti darò, e tu potrai impegnarla per quanto ti farà bisogno.

Gil. Se voi haucte cotesta noi siamo >cauallo, ma auertite, che ella non sia di vostro padre, che ci sarebbe romore, e non ne potrebbe seguire l'effetto, che io ho disegnato.

Ros. Non è di mio padre altramente, che s'ella fosse sua à quest' hora se la sarebbe giucata, andiamo in casa che io ti racconterò in che modo ella mi sia peruenuta alle mani.

Gil. Andiamo, che io in tanto darò ordine alla trama, che io voglio ordire per poter condur la tela, che io ho disegnato.

SCENA SETTIMA.

Filarete solo.

O' felicità grande di quegli huomini, che agli humani disij chiuggono le porte, onde possono quietamente passar questo mare di tempeste, che è chiamato vita. O' come ben rispose Apollo, che Aglao priuato huomo d'Arcadia era felicissimo fra mortali, non perche egli fosse ricco, e potente, ma perche non hauea mai desidera-

to cosa alcuna, che fosse fuor del suo potere; Ma infelicissimi coloro, che alle voglie del senso tengono aperto l'entrata, laonde ne nasce, che in continui trauagli menano la vita loro. Qual cosa affligge più l'huomo, che il molto desiderare, e la dissiata cosa non potere ottenere? l'Auaro s'affligge nel desiderare il tesoro, il superbo si tormenta nel cercare le pompe, l'Inuidioso si tribola veggendo altrui ricco, & honorato, il vanaglorioso s'affatica per gli ornamenti, il vendicatio si rode per l'altrui sangue, l'Ambizioso non riposa per gli honoris; il Goloso s'industria ne nuovi Cibi, & Il Lasciuo è ogn'hor pien di lagrime e sospiri non potendo ottenere i desiderati piaceri. E io misero lo prouo in me stesso, che hauendo dato ricetto all'amoroso disio entro al mio cuore, e lungo tempo di quello fattolo padrone, hora che io temo (quando più disiaua, e speraua di godere) d'essere spogliato d'ogni speranza, è tanta la passione, che mi affligge, e tormenta, che à gran pena posso sostener la vita, E se non mi nutrisse la speranza, che mi ha data Fedino di disturbare queste nozze, io credo che io sarei già di questo mortal corso à riuu. egli mi disse che hauea fatto la beuanda per Nastagio, e dopo che egli è andato fuore non so quel che si sia seguito, e stò sempre con continuo sospetto, che Nastagio dubitando di qualche inganno, si ri-

solua à non bere il per me salutifero liquore, e così renda vano ogni nostro disegno. Oime misero, che farò io se questa cosa non riesce? Qual soccorso mi sarà valcuole in così briue spatio di tempo? O' ecco apuro Fedino il Cielo mela mandi buona.

SCENA OTTAVA.

Fedino, e Filarete.

Fed. Ben Trovato Signor Padrone?

Fil. Ben venga Fedino in cui è riposta ogni mia speranza. hai tu da dirmi nulla di buono.

Fed. Ho da dirvi, che io fo conto che voi habbiate una lite, e che vi sia stata data la sentenza contra, e voi per far rivedere detta sentenza habbiate supplicato, e che la risposta à detta supplica dica. Sia rimesso nel buondi. Si che voi sapete hora quello che vi con vien fare.

Fil. Io t'intendo in parte ma vorrei intenderti in tutto perciò levandoti la maschera dal viso parlami alla scoperta.

Fed. Voi sapete, che vno, che sia rimesso nel buondi non ha per questo vinta la lite; ma bisogna che più che prima s'aiuti, e giustifichi meglio le sue ragioni, se vuole hauere la sentenza in fauore.

Fil. Io il so benissimo, ma di gratia cauami di affanni, e dimmi prestamente quello che hai fatto.

Fed.

Fed. Così bisogna fare à voi. Io ho data la benedicta à Nastagio, mediante la quale si disturberanno le nozze per laqualcosa potrete come rimesso nel buondi tornare à trattare la causa, & à voi sta hora lo adoperare vi talmente con la ragione, e co' fauori, che importano ogni cosa, che vi sia data la sentenza in fauore.

Fil. Tu mi consoli tutto, ma dimmi, vedestù bere il liquore à Nastagio?

Fed. Signor no.

Fil. Oime, come sai tu adunque, che egli l'habbia beuto?

Fed. Egli mi venne ad incontrare, dubitando, che io non glielo portassi, e gli pareo mill'anni di berlo, ma io il confortai, che andasse à prenderlo in casa, acciò che egli non cadesse nella strada, & essendo veduto non hauesse à nascere qualche scandolo.

Fil. O' cotesto liquore fa egli cadere di presente.

Fed. Subito, che vno l'ha preso fa venire vna sonnolenza, che chi non si posasse caderebbe in terra, e dopo hauer dormito alquante, l'huomo si risente, e corre per tutto como furioso, e matto per qualche hora; ma poi si ritorna nel primiero stato di sanità: Perciò bisogna, che mentre egli è giudicato pazzo, e che il parentado è guasto, voi cerchiare ogni opportuno rimedio di conseguire il voler vostro.

Fil. Oime io dubito che egli nò l'habbia beuto.

C 4 Fed.

Fed. Di cotesto non temete punto, anzi credo che non starete molto ad hauer nuoue delle sue pazze. Cominciate pure ad arrotare i vostri ferri, di maniera che possan tagliare, cioche sarà loro messo in contra.

Fil. Andiamo di qua, che io voglio vn poco ragionare conesso teo come ti pare, ch'io m'habbia à governare in questa faccenda.

Fed. Andate pur la che io vi seguito.

SCENA NONA.

Gilio solo.

Con arte, e con inganno, si viue mezo l'anno, con inganno, e con arte si viue l'altra parte. Chi nasce in questo mondo scarso de' beni della fortuna, & è stato allenato da padre trascurato nel farli insegnare le scienze, e l'arti, bisogna che assottigliando l'ingegno, hora fingendo, hora dissimulando, hora mostrandosi altiero, hora humile, hor semplice, e hora astuto, vada procacciandosi le bisogne naturali della vita. Così conuien fare à me, volendo in questo mio viuer seruire auanzarmi qualche cosa per la vecchiezza. & hora, se mai adoprai l'ingegno, mi bisogna metterlo con ogni industria in opera, volendo contentar Rosmonda, e saluarmi in vn medesimo tempo la gratia del padrone. Pure io ho speranza con questa lettera nel

la

la quale con l'esempio d'alcune lettere di Filandro, io ho contrafatta la sua mano, e con questa catena di adoperare di si fatta maniera, che Rosmonda rimanga contenta del suo disio, e il padrone si compiaccia di mutar proposito à fauor di lei. Ma ecco apunto il Riccio Zanaiuolo, che non potea venir più à tempo.

SCENA DECIMA.

Riccio Zanaiuolo, e Gilio.

Gil. Riccio, ò Riccio?

Ric. Messere volete ch'io faccia niente.

Gil. Tu sai la doue il Capitano mio padrone suole andare à giocare.

Ric. Messersi il so benissimo, che vi sono stato parecchi volte.

Gil. Vorrei che tu andassi la, e vedessi se vi è il Capitano, & essendoui dalli questa lettera, e dilli che te la data Filandro. E se egli ti volessi dar risposta, dilli, che tu non sai doue ritrouarlo, perche egli ti disse, che non accadeua risposta.

Ric. Io non ho gia à dire che me la habbiate data voi?

Gil. No, in malhora, non odi tu che tu hai à dire che tel'ha data Filandro, piglia questi denari, e stà in ceruello.

Ric. Gramercè, io vo.

Gil. Stà à vdire, se per sorte egli non vi fosse,

C 5 guar-

guarda se tu il trouaſti in piazza, in ſomma non riſtare finche tu lo troui, perche la importa.

Ric. Tanto farò, non vi date di queſto penſiero.

Gil. O' la coſa comincia à caminar bene, non potea venir mi innanzi huomo più à propoſito di coſtui. Hora mi biſognerebbe vedere Mideo col quale mi conuien fare vna braua ſcaramuccia, & auertir bene di ferirlo immodo, che egli rimanga mio prigione, perche ſe egli non deſſe piena fede alle parole, che io gli dirò, tutte l'altre mie proue riuſcirebbono vane. Ma per mia fe che il vento mi ſi leua in poppa per conducermi toſto à porto. Eccolo à punto che egli viene in qua. Ma laſciam tirare alquanto da parte per vedere ſe egli ragioſaſſe niente di Roſmonda; accioche hauendo riconoſciuto il luogo io ſappia d'onda dare l'afſalto.

SCENA VNDECIMA.

Mideo, Sciatto, e Gilio?

Mid. O' inaueduto, e male accorto, ch'io ſono ſtato à fidarmi di donna, la quale non penſa mai ad altro, che à ordire inganni, e tradimenti. O' pouero à me la mia catena, cento ſcudi eh? quanto ſtarà io à riguadagnarli? In ſomma le don-

ne

ne ſono come i carboni, che ſe tu li pigli in mano ti cuocono, ò ti tingono, che no diſciatto?

Sciat. Dico che i carboni ſon fatti pe cuocete le minette, e gli allotti, e ſenza loro non ſi fa bone viuande, così le donne ſon fatte pe fare i budetti, e inſiſſale la ſaſſiccia, e ſenza loro non ſi po mangiale coſa bona, ma ſapete à che mi pale, che ſi poſſano aſſomigliare le donne?

Mid. A' che?

Sciat. Alle bandelle delle potte, le cali ſe ſi lacciano ſenza metten dentro gli apponi ſono come fatte in vano, e non opelano nulla.

Gil. Ah, ah, ò bella ſimiglianza.

Mid. Anzi è meglio dire, che eſſe ſieno ſimili al fuoco, il quale conſuma cioche gli è meſſo auanti, e che del altrui rouina ſi fa bello, ſi come ſi farà bella della mia catena Roſmonda.

Sciat. Anzi le donne ſono ſimili al ghiaccio il quale ſe ſi mette ſotto al foco ſi itugge, così le donne, ſe ſon meſſe ſotto à gli huomini, ſi ituggono.

Mid. Tu, hai buon ragionare, che non ci metti ſe non parole, ſe io poteſi rihaueſſe la mia catena, ancor io mi arrecherei in pazienza, & in burla ogn'altra coſa.

Gil. Adagio à mai paſſi laſciamela riporre, che egli non me la vedeſſe.

Sciat. Padone io ho inteſo dile, che le donne ſono come i lamalli, e ſe non foſſe, che vna cet-

ta cosa vien lolo meno fa mano, non la lac
celebbono mai; ma le cose che non iccemo-
no, non appetate le laccino à fetta.

Mid. Io non son gia per lasciare di fare ogni op-
portun rimedio per ribauere la mia ca-
tena; ma prima che io faccia altro vo-
glio vedere amoreuolmente se que-
sta falsa di Rosmonda la mi vuol rende-
re, e che scusa ella saprà trovare dell'ha-
uermi fatto quasi rompere il collo in quel-
l'erto.

Sciat. Se non volete atto che iccuse, le donne ne
son più fomite, che non è l'asino del lag-
ghiale imaggio.

Mid. Io voglio che tu vadi à picchiare, e dica
à aputina, che venga vn poco qui, che io
le voglio dire quattro parole.

Sciat. Padone pedonatemi, prima pottelei la pot-
ta insu monte molello che fale cotetto, se
vi fosse il Capatano, che salebbe di me?
no, no.

Gil. Non è più tempo da celarsi, bisogna anda-
re à inuestire; poi ch'io ho l'inimico legno
sottovento. O' ben trouato M. Mideo.
Io son stracco morto dal tanto cercarui, pur
ringratio il Cielo, che ancora vi ho troua-
to à tempo, che se troppo più tardava, non
so come per voi la si fosse andata.

Mid. Per me.

Gil. Per voi si, e mi hauete d'hauere vn gran-
de obligo, perche io son cagione che voi sie-
te vino.

Mid.

Mid. Io non so quel che tu ti vogli dire, ma se
l'hauerti obligo dee esser senza spesa, io ti
hauerò quanto obligo tu vuoi.

Gil. Io non so di spesa, ò di guadagno, Ma fo
ben certo, che se io non hauesì rimediato,
che à quest' hora il Capitano mio padrone
vi harebbe vcciso: & ancora, ancora, se
non istate in ceruello, e non fate à punto
quello che io vi dirò, non pensate d'hauere
à scampare troppe hore.

Mid. Oime che ho io fatto, che il Capitano mi
ha sì cattiuo animo adosso?

Sciat. O' Padone non vi licodda, che voi sete an-
dato in casa sua da Romonda

Mid. Sta cheto sciagurato poltrone, tu menti per
la gola.

Gil. M. Mideo non bisogna nascondersi da me,
che sono in favor vostro, e poi non sol io so
tutto il fatto come è andato; ma il Capita-
no ancora.

Mid. Oime pouer à me, io sono morto. O' Gi-
lio mio come ho io à fare?

Gil. Velo dirò. Il Capitano trouò quella vostra
catena à Rosmonda, e dubitando, si come
era, non fosse dono di qualche suo innamo-
rato, la prese per li capelli, è la strascinò
in camera, e quiui cacciato mano al pugna-
le la misacciò d'vccidere, se non gli confes-
sava da chi bauena hauuto la catena.

Laonde la misera dubitando della morte,
disse che voi gliele hauenate donata, ma
che l'hauenate promesso di torla per mo-
glie,

glie e gli chiese perdono. Il Capitano hauendo chiamato me, per intendere s'io sapena niète di questo fatto, entrò meco in ragionamento, onde io conoscendo il pericolo, perche egli voleva venire all'hora all'hora à tagliarui in mille pezzi, gli persuasi, che si quietasse, che questo era vn buò parentado per lui, perche voi erauate persona molto da bene, e ricca, e che non manchereste della promessa fatta à Rosmonda.

Mid. Io non ho promesso à Rosmonda di torla per moglie, ne manco voglio moglie, si che di questo non mi sia fatto parola.

Gil. Io non dico che voi le habbiate promesso, ma dico che questo si è detto per acchetare l'ira del Capitano, e per saluare la vita à voi, e à Rosmonda. Hora il Capitano si è quietato tenendo per certo, che voi habbiate à pigliare Rosmonda per moglie, e credo non starà molto à venire à trouarui per conchiudere con voi il parentado.

Mid. Oime pouer à me. Io dico che non vo moglie, e che non voglio in mia vecchiaia hauere à sodisfare alle voglie di vna giouanetta, che mi faccia veder l'vn due.

Gil. Ella, & io non vogliamo gia, che voi l'habbiate per moglie, Ma è ben necessario, se volete viuere, che diciate al Capitano di volerla, e benche egli voglia far la scritta del parentado fatela, che io ho poi pensato il modo di far sì, che Rosmonda non vi sarà altrimenti moglie, anzi ho pensato

ancora

ancora di fare, che ella segretamente vi contenti.

Mid. La importanza sarebbe, che tu operassi, che io rihauessi la mia catena.

Gil. Anche cotesto ho pensato di fare, purchè voi risolutamente diciate al Capitano di voler prendere Rosmonda per moglie, e ne facciate la scritta bisognando.

Mid. Cotesto non farò io di far la scritta, che non potrebbe poi tornare adietro, basta bene che io gliele dirò à parole.

Gil. Tanto ha importare la scritta, quanto habbiano à valere le parole in ogni modo non l'hauete hauere, si che non vogliate guastare i fatti vostri che voi sapete che bestia è il Capitano, à me non m'importa, se voi non volete farlo, sarà più danuo vostro che d'altri adio.

Mid. O' Gilio mio ascolta. Io farò cioche tu vuoi, purchè io rihabbia la mia catena, e che tu mi prometta, che il parentado non vada poi altrimenti innanzi.

Gil. Io velo prometto, e velo offeruerò, credete voi ch'io vi dicessi vna cosa per vn'altra? state sicuro sopra alla fede mia, che fra pochi giorni voi riharete la vostra catena, & il parentado fra voi, e Rosmonda non sarà se non di parole. Ma con questo che liberamente diciate al Capitano, che volete la sua figliuola per moglie, e quando egli voglia ne facciate la scritta.

Mid. Orsù poi che tu si largamente di che non deono

deono seguire se non parole, io son cōtento.

Gil. E così mi date la fede vostra?

Mid. Così ti prometto.

Gil. Orsù rimanete in pace, ch'io voglio andare à fare vn seruigio per lo padrone, e stante allegramente, che le cose passeranno bene, seruidor vostro.

Mid. Adio.

Sciat. E padone pillate dadouelo pe molle Romonda, ell'è pu bella, e cando voi halete attafantasia, peche le donne vollono essele tattullate, io la intattelò con fale à i cadda mane, ò à tila, e allenta, e la tello allega.

Mid. Sta cheto che se' vna bestia, altri trastulli che di scalda mane vogliono le donne.

Io nõ vorrei che costui mi mettesse in qualche intrigo, che io non ne potessi vscire.

Per iscampare dalla furia del Capitano io gli prometterò ogni cosa à parole, ma al fare la scritta voglio andare adagio.

Sciat. O' padone vedete cha Nattagio senza mantello, e senza belletta, ò vedete, vedete, e debbe essele impazzato.

SCENA DVODECIMA.

Nastagio, Mideo, e Sciatto.

Nast. O' ve' spilonca, ò ve' quanto fuoco, ò i veggo Plutone in sedia, ò ve' quanta gente, che gli va à offerire, i soldati gli offeriscono sangue mutato in fuoco, i dottori

tori libri stracciati cangiati in oro fonduto, i mercatanti denari conuersi in carboni accesi, i gentilhuomini vesciche piene di vento diuenute freddissimo gielo, e le donne lisci, e ornamenti trasformati in fummo, e filiggine; e perciò le donne danno, disturbi, debiti, danni, dishonestà, difficoltà, diffidenze, deformità, dimenticanze, debolezze, dishonori, disauenture, distruitioni, derisioni, disperationi, doglie, durezze, disgratie, discipline, dolori, dispetti, digiuni, disagi, e disordini.

Sciat. Padone cottui è impazzato cetto, e dico ogni cosa à louescio, donea dile, le donne danno diletti, degnità, dolcezze, delicatezze, dommettichezze, diligenze; diademe, difese, diuotioni, dote dottrine, delizie, dappi, doni, danali, e dipotti.

Mid. Nastagio, ò Nastagio, che nuouo strano accidente vi è interuenuto che voi andate come folle, e furioso per le strade, è questo dunque l'apparecchiamento delle nozze, che si doneano fare stasera.

Nast. Gioue fece nozze con Giunone, Nettuno con Teti, Plutone con Proserpina, Venere con Vulcano, ò che vergogna. E Apollo non tolse moglie, ò bella cosa.

Mid. Che hanno à far le nozze degli Dei col parentado, che era fatto tra noi? ma à quello che io veggo, voi haute dato la volta al canto dadouero.

Nast. Dimmi vn poco buon compagno, non ti pa-

re un buon guadagno, che le leggi sieno come tele di ragno, e il pouero come il ragnagno, et il ricco come Alessandro magno?

Sciat. E tu dimmi poco intetta, non ti pale cosa honetta, se mal folo non vuol fetta, e se la lancia non itta in letta po di zalla ogni hol tempetta?

Nast. Ah, ah, ah, ò bella cosa il comandare, e il farsi vbidire, via tu vecchio, dagli tu piede un calcio nel culo, e tu mano presto uno scapezone, egli fugge il poltrone, hor ritorno à te babione, che mi renda ragione, quando la luna fa il quarterone s'egli è ben piantare il mellone, ò ver quando è in oppositione, e quando il sole è in cancro, ò in leone s'è ben cauar la bambagia del giubbone ah, ah, ah.

Sciat. Io non posso intendele chetto tuo latino, ma tieni le mani à te, che noi ci dalemo, femmati, che io non gaddelò, che tu sii vecco e eh, io volgo anchio di mental pazzo.

Nast. Marte m'vrta, che io ti dia morte, accio che io m'orui di mirto, e questo ti do per merito.

Sciat. O' canchelo tu fai dadouelo, ma tu non andelai netto.

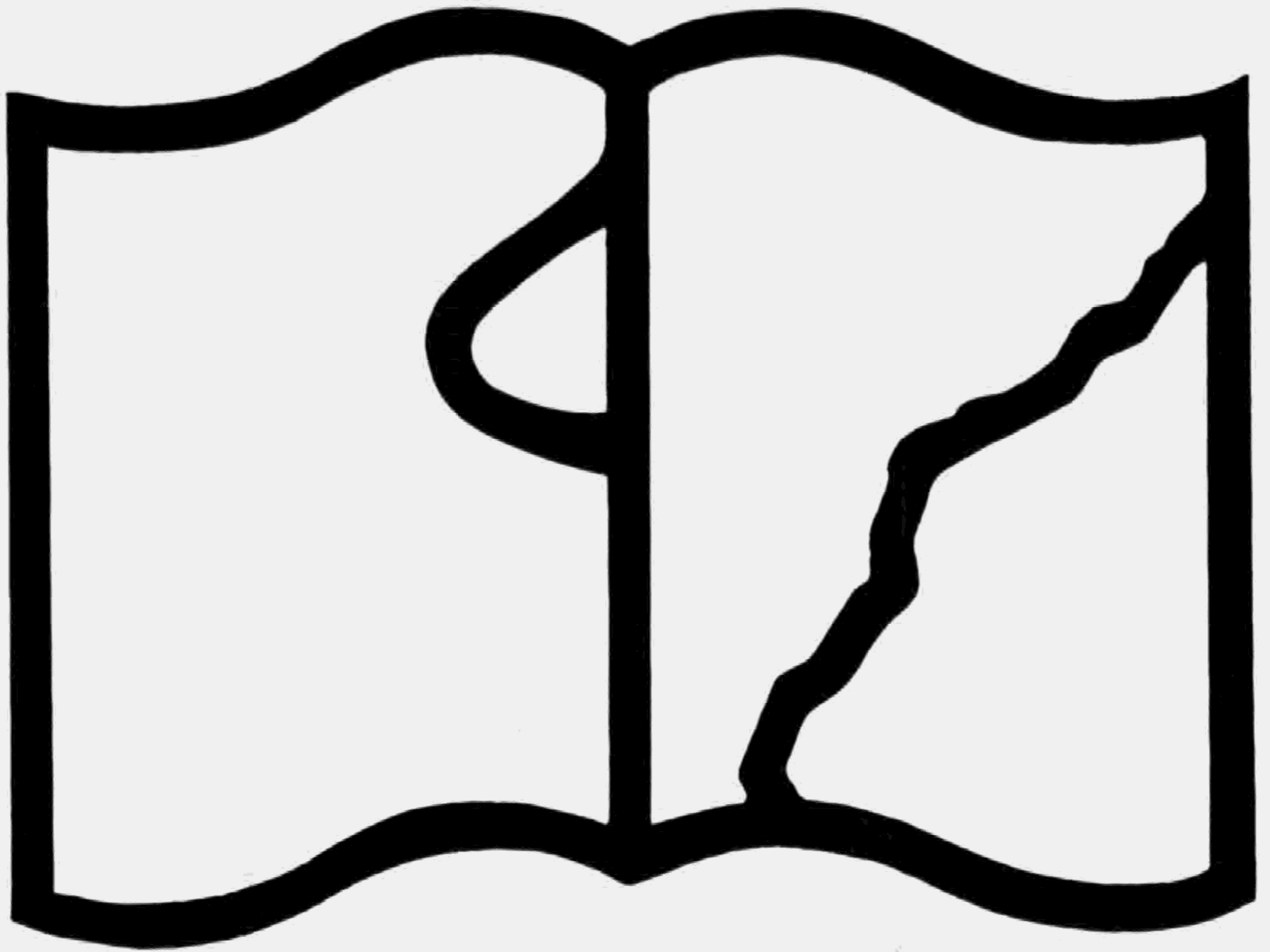
SCIL

SCENA TERZADECIMA

Il Capitano solo.

O' Inconstanza grandissima degli huomini, ò fede al tutto sbandita dal còsortio humano. Mi marauiglio come mille volte l'hora nõ s'odano litte, risse, ceffate, bastonate, ferite, e morti, poiche gli huomini dopo all'hauer fatto, e stabilito una cosa per iscritta, ò per contratto, hanno sì poca vergogna di voler còtrauenire alla già dimostrata voluntà loro, O' quanti cene sono hoggi al mondo di quelli, che ne traffichi di mercatantie, ò indiuisioni di beni, ò in altre cose particolari fanno gli accordi, e poi per ogni piccolo errore, che lor paia conoscere in quelli à danno loro, si ritirano in dietro delle promesse, hauendo poco rispetto à compagnia, ò ad amicitia, ò à parentado; Questi io non gli posso chiamare huomini capenoli di ragione, ma più tosto bestie in forma d'huomani. Si come io posso dire che sia Filandro, poiche hauendomi promesso più volte, e stimolato di voler per moglie Rosmonda, e hauendo ultimamente fatta, e sottoscritta la scritta del parentado, non si è vergognato scriuermi questa lettera licentiano domi il parentado, e dicendo non voler più in alcun modo Rosmonda per moglie.

Ma



Testo Deteriorato

Ma io voglio in ogni modo, che se egli è leggiere di natura, conosca non hauere hauuto à fare con persone leggiere, e se io il lascio andare impunito di così graue fallo di hauere à vn soldato par mio mancato di sua promessa, non poss'io mai più hauer possa da impugnare questa vendicatrice, & honorata spada. Ma ecco à punto Gilio; Gilio tu non odi eh?

SCENA QUARTADECIMA.

Gilio, el Capitano.

Gil. Signore?

Cap. Tu non sai quel che m'ha fatto quello sfacciato di Filandro?

Gil. Signor no.

Cap. Mi ha scritto vna lettera, dicendo, che per alcune importanti occasioni, che gli son nate non può più pigliar moglie per ciò che à mia posta io dia per marito vn'altro à Rosmonda.

Gil. E possibile, che Filandro, che niente più mostraua desiderare, che hauer per moglie Rosmonda, in vn subito sia mutato d'opinione; ma come può egli ritirarsi à dietro hauendo sottoscritta la scritta del parentado di sua mano? voi mi fate marauigliare.

Cap. Leggi questa lettera.

Gil. Io per me rinasco, et ogn'altra cosa che questa

sta più facilmente mi sarei potuto indurre à credere. Ma io penso che voi potrete strignerlo per giustitia à osservare la scritta.

Cap. Io son huomo per andare alla giustitia per simil cosa? E si par bene che tu non mi conosca, primieramente quando egli hora volesse per moglie Rosmonda, conoscintolo huomo così debole non gliele mostrerei per vn fesso d'uscio, e poi quanto all'hauere à me mancato della promessa, non pensare che egli sia per andare al prete per la penitenza, perche quando io voglio fo tremare il Cielo, e la terra.

Gil. Egli è entrato in furore. Voglio vedere se io posso addolcirlo con questo metallo, il quale intenerisce ogni cuor di diamante. Signor Capitano molte volte vn disordine, e cagione d'vn buon ordine, si come vi farò vedere in effetto se doposta alquanto l'ira, ascolterete le mie parole.

Cap. Di pur quel che ti piace, che la collera mia non è verso di te, perche s'io fosse adirato teco, con vn solo sguardo t'harei fatto cadere tramortito.

Gil. V. S. ha da sapere, come egli ci è vn gentilhuomo ricchissimo, e nobilissimo, il quale desidera Rosmonda per moglie, e quando voi gliele vogliate concedere, la vuole dotare del suo, oltre al prenderla senza dote, in mille scudi, & à voi vuol donare subito che date il sì vna catena di cento ducati,

cati, e di poi vi farà molte altre cortesie.

Cap. Cotestui dee hauer sentito parte a un mie marauigliose prodezze, e perciò desidera far parentado meco, & ha ragione, perche hauerà vn Hercole, vno Hettore, & vno Orlando per parente. Or dimmi chi egli è, che con coteste conditioni sarà facil cosa che io acconsenta.

Gil. Non bisogna che egli vi dia noia, che egli sia alquanto attempato, perche la sua ricchezza supplirà à ogni suo difetto. Quello che desidera Rosmonda vostra per moglie, è Mideo Struffi.

Cap. Mideo quel ricco mercatante, che dicono che è così auaro? non posso recarmi à credere, che egli sia per donarmi quello, che tu hai detto.

Gil. Il volgo quando non vede, che vno getti via il suo, il chiama auaro, à me pare che Mideo sia molto liberale. Ecco la Caterina, che egli vi manda à donare, e vedete s'ella è bella; e questa è vostra, quando, come io vi ho detto, gli vogliate dar per moglie Rosmonda. E questo sarà altro parentado, che quel di Filandro.

Cap. Mostra certo ch'ella è bella. Io son molto contento, poiche Filandro m'ha disdetto il parentado, di dar per moglie Rosmonda à Mideo, e conosco che la fortuna in questo mi ha voluto fauorire, perche altri seruigi potrò hauerne da Mideo, che non harei hauuto da Filandro. Perciò gli potrai rispon-

spondere, ch'io son contento, e che à sua posta potremo fare scritta, ò contratto come gli piacerà.

Gil. Tanto farò, ma se per sorte Filandro si pentisse di quello, che vi ha scritto, e volesse rattacare il filo del parentado, bisogna che Mideo non si troui beffato.

Cap. Non accade dubitar di questo, di pur che vada sopra alla fede mia, che io non sono huomo da mancar di quello, che io prometto, ma io ancora voglio, che à me non sia mancato. Però offerui egli quanto tu mi hai detto, e stia sicuro, che Rosmonda sarà sua.

Gil. Signor Capitano, se pare à V. S. andiamo di quà verso piazza, che facilmente il troueremo, e potrete ragionare insieme.

Cap. Andiamo.

Gil. Io ho legata la soma con molti stretti nodi, ma allo sciorgli poi non so come vi riuscirà.

Fine del secondo Atto.

INTERMEDIO TERZO.

Pico Re latino andando à caccia insieme con altri cacciatori, e tutti cantino la seguente canzone, in tanto comparisca in su la scena Circe figliuola del Sole, e stando in disparte vagheggi Pico.

Ciascun suo luogo prenda,
 Che quì ne appar di più fere le traccia
 E verso il monte la fila si stenda,
 Mostrando ogn'huom quante sa ne la caccia.
 Vadino i bracchi errando:
 E attento ogn'vn stia quando
 De farsi il lascio, ò ver ferir la belua,
 Pria ch'ella prenda il folto de la selua.

Dette queste parole, chi vada in qua, e chi in là, el Re Pico resti con alcuni pochi in su la scena, all' hora Circe dica.

Giamai più bello aspetto,
 Ne folgorar così lucenti lumi.
 Non vidi. Date voi celesti Numi
 Al mio nouo desio felice effetto.
 Venga del bosco fuore
 Finto Cinghial, che à me conduca auanti
 Il Vago cacciatore,
 Acciò gli mostri l'infiammato core.

Ha

De ferma prego, il pargoletto piede, (na
 Che hai preda assai migliore à te vici
 Questa alma tua beltà, ch'ogn'altra eccede
 Ha fatto del mio cor dolce rapina.
 Figlia del lume io son per cui si vede,
 Al mio poter la terra e'l Ciel s'inchina,
 E pur humile à te volgo i miei prieghi,
 Che'l dolce d'amor frutto non mi nieghi.

Pico risponda.

Saldo laccio mi strigne, e dolce foco
 Inestinguibil m'arde, e non può loco
 Hauer in me nouella fiamma ardente:
 Sol la bella Canente.
 (Spregiando ogn'altra Donna)
 Fia di mia vita ogn'hor ferma colonna.

D Circe

Hauendo così detto, tocchi Pico con
la bacchetta, che ha in mano, &
egli volendo fuggire si trasformi
nel uccello Pico detto dal suo no-
me, e sene vada.

Fine del Intermedio.

AT.

79
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Aretefila in su la porta.



Val miseria fu mai, che dallo
infelice stato in cui mi trouo,
di gran lunga, trapassata non
sia? E quai dure conditioni d'
fanciulla nobile furon mai poste innanzi,
che dalle mie d'ogni asprezza, e d'ogni du-
rezza piene, non sieno auanzate? Io mi-
sera sono fra il fuoco ardente, e fra il fiu-
me che d'acqua gonfio, e torbido ne porta
non solo argini, e sponde, ma campi, ca-
panne, & habituri insieme. Io infelice
mi trouo con la mia debole, e traugiata
naucella nelle tēpestose onde in fra Curid-
di, e Scilla, ne hò più speranza alcuna di po-
ter saluarmi, ma solo l'eleggermi vna del-
le due morti qual più m'aggrada, è rima-
so in mio potere. L'vna morte mi s'apparee
chia s'io disubidisco à gli honesti comanda-
menti di mio padre, e l'altra mi si appre-
sta s'io contrauengo alle seueri leggi d'a-
more, il quale ha gia in me stessa fermato
il suo imperio. Mio padre vuole che io pigli
per marito Nastagio, & Amore mi co-
manda, che io non sia donna d'altri che

D a di

di Filaretee s'io acconsento ~~al~~ ^{al} padre, mi vien fatto ~~che~~ ^{che} maggiormente di fare aborrisce l'animo mio, mi sottopongo ad huomo, il quale hauerò in odio tutta mia vita, & Amore mi minaccia di continui trauagli e di morte. S'io vbidisco ad Amore, manco della vbidienza paterna, mi dimostro fanciulla male alleuata, e senza vergogna, mi acquisto l'odio del padre, e de gli altri parenti, e da tutto il mondo come profuntuosa, e dishonesta sarò mostrata à dito. Oime che farò dunque? seguirò il voler d'Amore, percioche hauendomene à seguir morte, morirò contenta hauendo à pieno sodisfatto all'animo mio, ne sarò la prima fanciulla ne forse la sezzuaia, che à suo piacimento pigli marito: E chi considera bene la grandissima potenza d'Amore non mi reputerà forse indegna di scusa. Ahi cieca, e male aueduta fanciulla, adunque vuoi tu che che gli altrui esempi poco lodoueli ti serua no per autorità nel mal fare? E pensi che ti sia ammessa scusa del fallo, che tu di tua propria volontà ti eleggi? Meglio è dunque più tosto, che che auenire mi sene debbia non contradire alla volontà paterna: percioche s'io sarò poi condotta à morte, harò pure il contento d'hauere vbidito il padre, e di essere con buona fama, & honestamente (come ad ogni nobil fanciulla conuensi) peruenuta al fine de miei

trauagliati giorni. Così dunque mi risoluo, & il misero Filarete, che m'ha tanto tempo amata, e seruita, non hauerà dunque alcun premio delle sue molte fatiche? Sarò io sì ingrata, e sì crudele? Sarò, ne egli potrà di me giustamente dolersi usando io verso di me forse maggior crudeltà, che verso di lui nò uso. Et essendo dall'altrui forza spinta, e costretta à far questo: Et ei si potrà mettere nel numero di quelli di cui molti cene sono, benche meriteuoli, poco favoriti dalla fortuna, i quali molto seruono, & è poco conosciuta, & meno premiata la seruitù loro. Ma per non mancare in tutto d'ogn'opera, che da me si possa fare à beneficio suo, mi voglio fermare alquanto qui in su la porta, e se egli ci passa, come è suo costume, il voglio liberamente auertire, che io non posso più intrattener mio padre: percio se da lui non vien tosto il rimedio del nostro male, io mi lascerò da quello trasportare à morte. Ma chi è questo che vien quà. O egli è mio padre, e mi pare, che mi habbia veduta, s'io mi fuggo sarà peggio, meglio è, che io mi fermi, qualche scusa trarò io.

SCENA SECONDA.

Mideo, Aretafila, e Sciatto.

Mid. Figliuola, che fai tu quì in su la porta così soletta.

Aret. Io vi hanea veduto dalla finestra, e son corsa quì all'uscio per incontrarui come è mio debito.

Mid. Tu hai fatto bene per questa volta, ma non si curare per l'auenire di venir su la porta così sola, che non è cosa che habbia troppo del conuenevole.

Aret. S'io non havesse veduto voi non ci sarei venuta, ma da quì inmanzi farò quanto m'imponete.

Sciat. Padone che impotta, che le donne à potta lagga, e apetta stieno alquanto à passar tempo?

Mid. Importa pur troppo, che le fanciulle vogliono star ritirate, e non si lasciar mai troppo vedere, percioche la loro vista è simile alla Natta quando è veduta dal fuoco.

Sciat. Che vuol dile cotetta Natta, io non v'intendo.

Mid. La Natta nasce appresso à Babilonia, e è simile à vn liquido bitume, e è tanta conuenienza tra il fuoco, e quella, che essendo messa in luogo che il fuoco la possa vedere subito vola à lei, e quivi si appiglia.

glia. Ma che romore è questo, ò gliè quel pover huomo di Nastagio, questo mi pare il più strano caso che io sentissi mai, che costui in vn subito habbia talmente perduto il cervello.

Sciat. Padona ecco ò votto malito, voi potete ben dile d'hauete hauuto bona ventula, pecho halete vn homo senza penseli, come si dice, che volebbono le donne.

Aret. Ahi misera. È possibile mio padre, che costui, che mi pare al tutto impazzato mi habbia à essere marito?

Mid. Quando io conchiusi seco il parentado, egli era sapio quanto alir'huomo ma hora non so qual accidente l'habbia fatto tales ma egli qual si sia, sarà per se, e non dubitate che à me non mancheranno altri huomini che perauentura migliori faranno per esserti mariti.

SCENA TERZA.

Nastagio, Mideo, Sciatto,
e Aretafila.

Nast. AH, ah, ah, ò gran dono ho hauuto da Gioue, egli mi ha concesso che io possa diuentare chi io voglio di huomini, che stieno stati mortali. Io voglio diuentar Principe. Orsù io son Principe, ò ò, ve' quante maschere è possibile ch'io non habbia à vedere vn viso scoperto? ò ve'

D & quanto

quante maschere e' possibile ch'io non habbia à vedere vn viso scoperto? O' ve' quanti parlano, e tutti ad vn modo, ò ve' quanti negotij mi toccano à spedire, ò chi è questo, che à mio dispetto mi vuole sempre star sopra? O' io ti conosco, tu se' il sospetto, e sempre de' star meco? Io non voglio esser più principe.

Mid. Aretafila andiancene in casa, che io non vorrei che questo matto venisse in quà, e ci facesse qualche dispiacere.

Aret. Io mi auierò innanzi.

Sciat Io volgo vn poco stale à vdile chello, che i dice, s'egli non s'ha à fare atto che con la pugna, io non ho paula.

Nast. Io voglio diuentar soldato. Orsù io sono soldato, O' ve' quante arme io ho à portare, ho à cacciar mano per ogni menoma parola, che mi sia detta, debbo esser de primi, che sien veduti combattere, non ho hoggi da mangiare, debbo stare tutto il giorno armato, debbo dormire in terra, debbo stanotte non dormire, debbo ad ogni poco leuarmi, che si da ala l'arme, debbo portare il corbello, che si dee fare vna trincea, e tutte queste fatiche, e questi pericoli, debbo soffrire per tre, ò quattro scudi il mese? Non voglio esser più soldato.

Sciat. E mi pale che à chetto egli non sia pazzo, ma pu pazzi di lui, chelli, che fanno chello che egli non farebbe.

Nast.

Nast. Io voglio diuentar dottore di leggi. Orsù io son dottore. O' ve' quanti libri bisogna che io habbia, ò ve' quante opinioni sopra vna medesima cosa, O' ve' come si può del falso far vero, e del vero falso. O' ve' quanti presenti mi son portati da quei, che vogliono, che io giudichi à lor modo, O' ve' quanti grandi huomini mi vengono à parlare, perche io sententij in fauor de loro amici, O' ve' quanti condeuari, e con fauori mi sferzano à giudicare contra à quello che è di ragione, talmente che non sono padrone di me stesso, Non voglio esser più dottore.

Sciat. Ah, ah, ah, i Dottoli vanno deto à hauele della loba, e non à offeuale la laugione, e pelò fanno bene à fale chello, che fanno.

Nast. Io voglio diuentar mercatante. Orsù io son mercatante. O' ve' di quante cose bisogna che io m'intenda? O' ve' di quanti bisogna che io mi fidi? O' ve' quanti giurano, e spergiurano, per vendermi più vn soldo la loro mercantia? Oime io ho impiegati tutti i miei denari in mercantie, e ne vengono i pagamenti di Lione, bisognerà tor denari à cambio. Io ho denari in cassi, e mi sono state tratte lettere di cambio, e non voglio pagare di contanti, s'io non guadagno tre, ò quattro per cento.

D 5

Io

Io mi fo coscienza di prestare à cinque, e sei per cento, ma non à quindici, ò venti. Mi bisogna andare alle fiere, e sempre nel vendere, e nel comprare essere nimico del vero, E s'io procedo realmente mi veggio tosto fallito. In somma io non voglio stare in questi intrighi. Non voglio esser più mercatante.

Sciat. Non si tovelà cosa, che gli enti à cotui.

Nast. O' io ho pensato di diuentar poeta. Orsù io son poeta. O' ve' come io son pouero, e ve' quanti ad ogni parola mi ripigliano? ò ve' quante scienze, bisogna ch'io sappia? ò ve' quante offeruationi sono nella lingua? ò che intrigo è questo, che in prosa si scrive in vn modo, et in rima in vn'altro; e alcune voci son della prosa, che non son della rima, e alcune della rima che non sono della prosa? Orsù, io voglio parlare in lingua boccaccieuole. La mia donna è ragguardevole, auuenente, e gentilezza molto, e mentre va le rugiadose herbe con lento passo scalpitando, secondo che più destro le viene, altresì, chenti, e quali, mai si che io la conosco, non guarì d'vno in altro ragionamento traualicando, per non parer milensa, pentuta incontanente, che così andasse la bisogna, amèduni accòtatifi, e nelle latorà del giardino vedendo scattare l'rsignuolo, quincetro à pezza, di vero, per iracutaggine non giulina. Ho-

Ma voglio fare vna ottava alla petrar-chesca.

IO di pensar, si come, son già stanco
Vopo han di voi i duri miei pensieri.
Ne di seguirmi fui lassato vn quanco,
Benche mi troui dentro altri guerrieri s
E voglio anzi vn sepolcro bello, e bianco,
Che tu mio cor non sia quel che prim'eri
E se natural dote à me non vale
Indarno quinci, e quindi spiego l'ale.

Chi dice che io ho fatto mala elettione di parole, chi mala formatione di traslationi, chi che io ho usate voci di significato improprio, altri che io uso parole vili, ch' dice che è falsità, ò difetto, ò superfluità de sentimenti. Tal che l'esser poeta, oltre à l'essere abbracciato dalla pouertà, e fuggito dalla ricchezza, è veramente essere il bersaglio d'ogni pedante, d'ogni ciabatino, e d'ogni Ser cuium pecus, che habbia vna volta letto Olimpo da Sassoferro, però non voglio esser poeta.

Sciat. Ah, ah, ah. Che si lidullà egli à fale, il votacesso, peche à nettale le buttule non potà essele basimato.

Nast. O' chi è questo ch'io veggio qua, ah, ah, ah, ò tu se' qui, chi pensi tu che io sia.

Sciat. Non solo io non so chi tu sia, ma tu istesso non chedo, che lo sappi.

Nast. Io sono il tempo del orinolo, che si muove

in questo modo, e non può mai star fermo.

Sciat. E io sono la ruota, che icolle, e fa sonare l'hole, senti che le sonano; à un popol pazzo un pete ipilitato, ma lacciami in casa, che io veggo venile gente, che io non fosse di nuovo intattento.

SCENA QUARTA.

Filandro solo.

Di pigliano gli antichi l'occasione una donna nuda con l'ali à piedi come Mercurio, e sotto i piedi gli facevano una ruota, è vero una pallas in su la fronte al cui capelli, e il rimanete del capo calvo, e tutto questo solo per mostrare, che chi à tempo non piglia l'occasione ella sene vola, e è cosa molto difficile à poter di nuovo prenderla. Perciò havendo io l'occasione per lo crine con l'haver fatto la scritta del parentado col Capitano Vinciguerra, non voglio lasciarlamì fuggire, che à pezza non mi tornerbbe poi forse avanti, e voglio vedere in ogni modo di andar stasera à toccar la mano alla mia bella Rosmonda, doue s'io mi conduco, mio danno s'io non stringo tanto il nodo, che egli non si possa sciorre, perche mi par sempre (essendomi si ogn'hor mostrata la mia padrona.

na poco fauoreuole, veder la fortuna ordire qualche inganno per disturbare la futura mia gioia.

SCENA QUINTA.

Gilio, Filandro, e Capitano.

- Gil.** O Ime ecco qua Filandro, bisogna bench'io mi aiuti, se non che tutta la muraglia, ch'io ho fatta caderebbe per terra.
- Fila.** O i veggo il Capitano, io voglio ricordar gli la promessa dell'andare stasera à toccar la mano alla sposa.
- Gil.** Signor Capitano. Ecco qua M. Filandro, e viene allegramente alla volta nostra, che si, che egli si sarà pentito d'hauerui scritta quella lettera?
- Cap.** Il pentimento dopo il fatto poco monta, s'egli si sarà pentito suo danno.
- Fila.** Ben tronata la Signoria vostra Signor Capitano?
- Cap.** Io non so già come egli si sia conuenue, che io dica à voi siete il ben venuto; e mi marauiglio, come voi non vi vergognate à venirmi innanzi.
- Fila.** Dite voi à me.
- Cap.** A' voi dico.
- Fila.** Oime, perche questo? Io non so d'haver fatto cosa per la quale io meriti che voi usiate tai parole verso di me.

Cap. Come non lo sapete . Bella cosa , voi non siete però vn fanciullo , che voi non haueste potuto , considerare quel che importi il promettere vna cosa , farne scritta , e sottoscriverla di sua mano .

Fila. Io non so quello , che vi vogliate dire , se parlate della scritta , che io ho fatta connesso voi per hauer vostra figliuola per moglie , Io l'hauea prima non solo considerata , ma desiderata , e hora son contentissimo d'hauerla fatta , e non bramo altro , se non che ella si eseguisca . E che ciò sia vero , io son pronto ad ogui vostro piacere , à venire à toccare la mano alla sposa , anzi vi priego , che questo si faccia stasera in ogni modo .

Gil. Che vi dissi io padrone ? Ricordatevi della ricchezza , e della amorevolezza di Mideo .

Cap. Non dubitare . Voi vorreste fare , à che l'è dentro , e che l'è fuora . M. Filandro se voi siete pentito della lettera , che mi ha uete scritta , vostro danno , io sono huomo stabile , e non voglio fare ad ogn' hora sì , e no , come vorreste far voi .

Fila. Signor Capitano , io ho paura , che voi non vogliate la burla connesso meco , io non vi ho scritta lettera , e non so cosa alcuna di lettera , e son huomo fermissimo , e di mia parola quanto huomo , che viua , e sono sempre stato , e sono d'vn volere di pigliare vostra figliuola per moglie .

Cap.

Cap. Non m'hauete voi scritto poco fa , che per nuoue occasioni , che vi son nate non volete più pigliar moglie ? Perciò che io maritò mia figliuola a chi mi piace ?

Fila. Io haure scritto tal cosa ? non si trouerà mai . E Signor Capitano , non vogliate , se voi per qual si uoglia occasione siete mutato di volere , riuersar la broda adosso à me , che non vi riuscirà .

Cap. Gilio mostra quà quella lettera , ch'io lo voglio chiarire .

Gil. Signore , Io l'ho lasciata in casa , Ma io posso far fede , che ella dice quel che voi ha uete detto .

Cap. Io vi mostrerò ancor la lettera , come che non bisogni , ch'io son chiaro ; ma voi pensate forse , che mi mancassero i partiti per la mia figliuola ? Io l'ho (da poi che mi licentiaste il parentado) maritata , e ad huomo non men nobile ; ma molto più ricco di voi , sì che di questo non accade più parlarne .

Fila. Come maritata la mia moglie ad vn' altro ? Questo non s'opporterò io mai , E non tengo , che ad altri che à me la possiate dare .

Cap. Non vorrei che quello , che per leggerezza vostra vi siete lasciato vscir di mano , pensaste hora con parole imperiose di racquistarlo , perche se mi fate venire il moschetino al naso , vi farò conoscere il valore del Capitano Vinciguerra , e lenatemiui

dinanzi

dinanzi, che io non vi habbia à insegnare come si procede co vostri pari.

Fila. Io non voglio stare à risponderui, perche io v'ho in luogo di padre; ma io andrò in luogo con la scritta del parentado sottoscritta di vostra mano che mi sarà fatto ragione.

Cap. Andate pur doue vi piace.

Gil. Vedete Signor padrone come gli huomini si mutano spesso; costui pentito del suo errore vuol sostentare l'impossibile.

Cap. Certo che egli sarà impossibile per lui, douea pensarla bene auanti mi scriuesse la lettera, che egli mi ha scritta,

Gil. Egli è stato meglio per ventura di Rosmonda, e per beneficio di V.S. perche altro hno mo è Mideo, che non è costui.

Cap. Tu di vero. Ma è egli questo, che vien quà; egli è desso, o come ho caro, che egli sia venuto hora, io voglio auanti ch'io mi parta da lui far la scritta del parentado, e acconciare le cose di maniera, che le non si possano più mutare.

Gil. Al Ciel piaccia, che questo vecchio stia in seruello.

SCE.

SCENA SESTA.

Capitano, Mideo, e Gilio.

Cap. **B** En venga M. Mideo.

Mid. E la Signoria vostra sia la bē trouata.

Cap. Io ho inteso il vestro buon animo verso di me, e vi ringratio della cortesia, che mi hauete usata, e perche io son huomo, che con quelle persone, che meritano, come voi, so poche parole, e molti fatti, per dirleui senza tante cirimonie, io son contento di far parentado conesso voi, e vi prometto liberamente mia figliuola per moglie con quelle conditioni, che voi medesimo hauete mandato à dirmi, e da quì innanzi ella è vostra.

Mid. Signor Capitano. Io vi ringratio della vostra liberalità, et è vero, che io disidero vostra figliuola per moglie, che se questo non fosse stato, non harei fatto quello che ho fatto, però l'accetto per à tempo.

Gil. Oime costui mi rovina.

Cap. Come per à tempo? Non hauete voi mandato à dirmi quì per Gilio, che volete mia figliuola per vostra moglie senza dote? E che la volete dotare del vostro in mille scudi? e di più, perche io faccia questo, non mi hauete mandato à douare vna catena? Hora questo vostro ardente disidero (come hauete dimostrato per lo dono fattomi) come può soffrire lunghezza di tempo?

Gil.

- Gil.** Oime, se non volete morire dite di si à ogni cosa.
- Mid.** Si ma la mia catena?
- Gil.** Io vela farò ribauere, purchè diciate di si.
- Cap.** Che parlate voi insieme, non istà la cosa come io ho detto?
- Gil.** Signor si, dite di si, egli mi diceua, che io son buono Ambasciadore, e che io vi hauea ben fatta l'ambasciata, dite che siete contento.
- Mid.** Signor si io son contento.
- Cap.** Hor toccatemi la mano, come buon parète.
- Mid.** Co' pari di V. S. bastano le parole senza altre cirimonie.
- Cap.** Io voglio che mi tocchiate la mano, come si usa in segno di fede.
- Gil.** Toccategliele in mal hora.
- Mid.** Ecco, e così vi prometto.
- Cap.** Orsù poi che noi siamo d'accordo, io voglio, che facciamo la campana tutta d'un pezzo, e per non ci hauere à tornare tante volte, sia bene, che andiamo qui volto il canto in bottega d'un mio amico à far la scritta del parentado.
- Mid.** Io ho una faccenda, che molto m'importa, perciò tornerò domani da V. S. e faremo quello che le piacerà.
- Cap.** Una cosa, che l'huomo è risoluto di fare, à che proposito differirla? qual faccenda potete hauere, che più importi che questa?
- Mid.** Io non posso hora certo Signor Capitano,

Da

- Da hora à domani non ci è tanto, che V. S. non possa aspettare?
- Cap.** Io ho sempre inteso dire che l'indugio piglia vitio, perciò non voglio m'interuenga quello, che altra volta mi è interuenuto. Io per amor vostro ho rifiutato un buon partito, che hauea alle mani per la mia figliuola. hora io non voglio ritrouarmi senza quello, e senza voi.
- Mid.** Non dubitate, che domani verrò da voi in ogni modo.
- Cap.** Puttana mi fareste attaccarla, digratia non mi fate entrare in collera, che se io vi soffiassi nel viso, quando io sono adirato, vi farei volar per l'aria come un uccello. Io dico che voglio che la scritta si faccia hora.
- Gil.** Fate cioche egli vuole, e lasciate poi far me, dite prestamente auanti, che egli si adiri affatto, che poi non vi scamperebbe tutto il mondo.
- Mid.** O' pover à me, V. S. non s'adiri, che io farò cioche ella vuole, ma egli mi sarebbe tornato più comodo domani.
- Cap.** Voi sareste stato cattiuo soldato à star tanto à risoluerui, andiam pure à far la scritta, e à fermare le cose bene per l'una parte, e per l'altra, perche si suol dire, patti chiari amicitia lunga.
- Mid.** Andiamo.
- Gil.** Andate pur allegramente, e non dubitate, che io so poi quel che io ho à fare.

SCE

SCENA SETTIMA,

Filarete solo.

SI come dopo molte nebbie, e piogge allo apparire nel rasserenato Cielo del lucido Sole, si rallegra tutto il mondo, e pare che la terra istessa gioisca, così dopo i miei molti tranagli, e dolori, che quasi mi importune, mi nascondeuano la speranza del mio bel Sole, essendosi rasserenato il Cielo della mia speme, e cominciando in me a risplendere la luce dissoluitrice delle mie tenebre, mi sento tutto rihauere, e riempire d'allegrezza. E certo che non minori sono gli effetti, che fa in me il mio risplendente Sole, di quelli che il celeste si faccia sopra alla terra. Il celeste Sole tira col suo caldo i vapori humidi alla meza regione del aria, i quali quini per la freddezza di quella essendo condensati si trasformano in nuuole, e di poi fatte graui ricadono in giù risoluendosi in pioggia; il mio viuo Sole col suo calore solleuando i vapori de miei pensieri, gli tira al ceruello, doue per la freddezza di quello si condensano, e quini aggrauati dalla crudeltà della mia donna si distillano in lagrime. Il celeste Sole è cagione de venti sopra alla terra; Et il mio chiaro Sole è cagione de sospiri entro al mio petto.

petto; Quello al suo apparire discaccia le tenebre, e questo come si lascia vedere fa fuggire da me ogni torbido pensiero. Quello riflettendo i suoi raggi sopra alla terra è cagione di tanti bei fiori, e de' frutti, che ella produce; Questo spargendo sopra di me i suoi lucidi rai, d'ogni buon opera, e d'ogni virtuosa impresa, e in me soggetto; Quello illustra la terra, questo m'empie di splendore, quello scalda, questo m'infiamma, quello nutrisce, questo aumenta, quello da lume à gli altri lumi, questo raccende ogni mia spenta speranza, Quello è l'occhio del mondo, questo è la luce de gli occhi miei; e si come senza il celeste Sole ogni bellezza di natura, ò d'arte sopra alla terra sarebbe fatta in vano, così senza il mio lucidissimo Sole ogni mio pensiero, ogni mia attione, e ogni degno opera sarebbe indarno. E si come la terra non può stare senza il celeste Sole, così io senza il mio bel Sole dimorar non posso. Dunque se da lui viene ogni mio bene, che tardo io hora che Nastagio come pazzo, e furioso sene corre per le strade, che io non so proua se Mideo vuol concedermi per moglie la mia dolcissima Aretasla?

SCENA OTTAVA.

Rosmonda alla finestra, e poi in sulla
Scena, e Filarete.

Ros. O che ventura è la mia, poi che à gli al-
tri il sole s'inchina verso Ponente, ed
à me più che mai lucido, e chiaro comincia
à mostrarsi sopra l'Orizzonte. Non voglio
perdere l'occasione, e poi che'l Capitano
mi vuol dar marito à me non convenien-
te, voglio far prova se da me stessa à me
più diceuole acquistar il potessi.

Fil. Ahi fortuna, perche non m'hai tu fatto
più abbondante de tuoi beni? poiche hog-
gi al mondo nulla più che quelli s'apprez-
za, che io sarei pur certo che Mideo non
mi negherebbe la figliuola per moglie.

Ros. Amore tu prima mostrandomi la bella ef-
figie di Filarete, per gli occhi la mi porta-
sti al cuore, e quindi saldamente la scolpi-
sti, e d'ogni mio pensiero facesti à lui libe-
ro dono, del che io molto ti ringrazio, poi
che si altamente nobilitaste il cuor mio.
Ma hora con ogni mio potere ti priego,
che tu mi di tanta baldanza, ch'io possa
discoprirgli i tuoi miracolosi effetti, assi-
curami l'animo, dettami le parole, e so-
stitiemmi la voce. Oime che io tremo
son tutta piena di fuoco, come comincerò?
Signor Filarete padron mio; e no, questo è
troppa

troppo comunel parlare, s'egli mi discacci-
cia, che farò misera? E non temere, che
non conuiensi à gentilhuomo nobile, non
ascoltar donna, che gli voglia parlare.
Oime s'io perdo questa occasione quando
la racquisterò? Fuggi da me vergogna,
che tu mi uccidi. Dirò pur dunque; e co-
me? La vostra rara bellezza accompa-
gnata dagli honorati costumi; Questo co-
minciamento non mi piace, voglio dar prin-
cipio da cose più famigliari, per non gli
scoprire l'animo mio ad un tratto. ben
trouata la Signoria vostra Signor Filare-
rete.

Fil. Ben venga V. S. volete da me cosa, che io
possa.

Ros. Non altro che quello che potete, che non
è cosa diceuole à persona di giudicio il ri-
chiedere altrui di quello, che non è in suo
poter di fare. Ma prima che io passi più
auanti, ditemi vi priego, non tenete voi,
che sia non disconuenueole per saluare la
sua, o l'altrui vita, alcuna volta trapassa-
re quei termini, e quelle leggi, le quali per
altro trapassando si fanno le persone de-
gne di biasimo? come per esemplo, le leg-
gi vietano in tutto, e in parte l'imbolaro
l'altrui, nondimeno se vno si sente morir
di fame, e ruba un pane, non solo è degno
di scusa, ma non merita castigo.

Fil. Madonna questo vostro discorso, come che
io il tenga per verissimo, e l'approui, non

veggo

veggo nondimeno à che proposito verso di me voi il diciate.

Ros. Questo il dico, perche pare, che l'uso, e le leggi habbiano proibito à tutte le honeste donne il parlar liberamente, e massime di cose amoroze à gli huomini, e più tosto ci si conuenga il lasciarci morire, che rompere il freno della vergogna, e come che tal cosa io habbia sempre hauuta in animo di offeruare, nondimeno veggendo da questa nascere l'altrui morte, ho meco stessa diliberato più tosto deporre questa donnesca vergogna, e saluar l'altrui vita, che come donna di poco animo dalla vergogna sbigottita, tacendo esser cagione che altri si muoia.

Fil. Gran marauiglia prend'io di questo vostro parlare, poiche à me fauellate, come che la vita, e la morte di chi che sia che dir vogliate da me solo dipendesse.

Ros. Da voi solo Signor Filarete, e non da altri dipende la vita d'vna misera fanciulla mia compagna, laquale non osando manifestarui l'amor suo è à tal condotta che altro che la morte non aspetta, se già i miei caldi prieghi non impetrano tanto di pietà appresso di voi, che io possa assicurarla, che vi sia à grado, che ella viva.

SCE.

S C E N A N O N A.

Filandro, Filarete, e Rosmonda.

Filan. O Ime, chi è quello che io veggo? è in gratissima Rosmonda, è disleale Filarete, o s'io potessi pur sentire quello, che essi ragionano, io mi voglio star da parte, e vedere quello che segue.

Fil. Troppo sarei io crudele, se il viuere di alcuno mi dispiacesse, e spetialmente di donna, perche io ogni bene, et ogni felicità alle donne disidero, e cioche è in me di buono da loro riconosco, et ogni mio piacere, ogni mio contento dalle donne deriva. Perciò gentil giovane parlatemi liberamente, e ditemi quello che io posso fare in seruigio di cotesta fanciulla, che voi dite, che io non mancherò per quanto le mie forze saranno bastevoli di porgerle ogni soccorso.

Ros. L'infermo discopre al medico la sua malattia, e gli dice in qual parte si senta maggiormente tormentato, e poi lascia à quello la cura di porgerli i rimedi, così farò io, vi dirò prima il male della infelice fanciulla, e vi mostrerò in qual parte ella sia grauemente ferita, et à voi poi starà, come à perfetto medico à farle quei rimedi, che giudicherete valenoli per la sua salute. Ma perche non tutte le persone si possono medicare ad vn modo per rispetto delle

E cona-

complessioni, che son varie, vi bisogna prima sapere, come questa fanciulla è nobile, costumata, & ogni sua attione aspira ad honesto fine; il mal suo non è altro che un ardente desio della vostra rara bellezza, e quando prima mirò i vostri risplendenti lumi Amore, che in quelli si stava ascoso, scoccando l'arco per gli occhi suoi le mandò una saetta al cuore, e di profonda ferita la lasciò piagata. Hora à voi stà, ò il lasciarla miseramente morire, ò il ritornarla felicemente in vita.

Filan. Io veggio atti molto pietosi, e suplicheuoli. O' perche non poss'io vdir le parole, s'io mi fo punto innanzi, mi vedranno, e guasterò il tutto. Voglio hauer pazienza per veder done la cosa riesca.

Fil. Madonna mia voi ben diceste, che un medesimo male essendo in varie persone, variamente dee esser medicato, e come che io mi conosca in habile à poter rendere ad alcuno la sanità, pur tutta volta per fare ad altrui beneficio, mi metterò in proua, quando voi venghiate al particolare chi sia questa fanciulla, acciò che io vegga, se i rimedi, che io posso porgerle sono per giouarle.

Ros. Questa è una amica mia del mio tempo, & anche molto mi simiglia.

Fil. Non può essere se non bella simigliando voi, ma ditemi il nome; non credo già che sia Aretafila?

Ros. O' Amore aiutami hora. Non è molto bella

bella, ma fedelissima sì, Questa si chiama Rosmonda.

Fil. Amorosa giovane, io non conosco chi cotesta fanciulla si sia, perciò quando voi la mi farete vedere, e che io harò particolare cognitione del esser suo, non mancherò far tutto quello, che sarà in poter mio di fare per suo beneficio.

Filan. Questo è un lungo ragionamento, io mi sento scoppiare il cuore. O' fortuna crudele, pur voglio hauer ancor pazienza.

Ros. Digratia signor mio fermate alquanto il vostro soauo sguardo ne poco accorti occhi miei, che facilmente conoscerete chi colei sia, che arda per voi d'uno instinguibil fuoco, e chi voi ami più che la luce degli occhi suoi, e chi altro non desidera che di esserui serua per sempre. Io misera son quella, che per voi son condotta vicina à morte, e se i rimedi da voi promessi non son presti, non verranno poi in tempo, che io sia atta à ricevergli.

Fil. Gentilissima giovane, io vi ho già detto di far tutto quello che è in mio poter di fare, Ma il poter mio in questo caso per beneficio vostro, e di niun valore, perche (per quello che io giudico) il rimedio buono al mal vostro, non sarebbe altro, che me stesso con quei mezzi, che all'honesto grado vostro fossero conuenevoli, ma questo è impossibile di fare; perciò che io son già donato ad altri, & il dono è irrenocabile, e non

solo non posso darui me stesso, ma ne anche vn minimo de miei pensieri, perche quelli son tutti riuolti à contemplare vna bellezza infinita, che di somma gioia gli nutrisce.

Ros. Oime dunque debb'io perder ogni mia speranza, e la mia vita insieme?

Fil. Ne l'vna, ne l'altra, percioche la speranza, che voi haueate posta in me ponendola in vn'altro giouane, essendo voi bella, auenente, e gentilesca molto, vi riuscirà conforme ad ogni vostro desiderio; e la vita vostra godendo d'altri, farà altrui godere di somma gioia. Perciò rimanete in pace, che à me bisogna volendo arriuare in porto ritrouare la mia smarrita tramontana.

Ros. Io rimanga in pace? E come combattuta da tanti, e tanti nimici pensieri? Oime quanto era meglio per me non dar principio à così alta impresa? O' che gran fallo è stato il mio à discoprirgli il mio amore? prima mi nutriuua la speranza, hora sono in braccio della disperatione, prima non mi poteua egli hauere se non in concetto di honesta, hora perauentura mi reputerà Impudica.

Filan. Io non intendo questa cosa. Filarete par che si sia partito sdegnato, e Rosmonda par che sola si lamenti. Io voglio far senbiante di non hauer veduto cosa alcuna, e far proua, poiche'l padre non la mi vuol dar per moglie, s'io posso da lei ottener io

gratia

gratia. Il Cielo, il qual mi porge questa bella occasione ch'io possa, padrona mia, parlarui alquanto, fauorisca ogni vostra impresa, e felicemente adempia ogni vostro desiderio.

Ros. Signor Filandro, io credo che horamai douerreste hauer conosciuto, che io non ho à grado l'amor vostro, però non occorre, che perdendo il tempo mi diate fastidio.

Filan. È cosa naturale di tutti i viuenti l'aiutar si contra la morte, perciò sentendomi morire, se nel cercar soccorso, io vi fo dispiacere, molto mene duole. Ma è cosa molto contra natura, e contra ad ogni legge render mal per bene, odio per amore, e ingratitude per ben seruire. Ah! Amaro nutrimento della mia vita, qual cagione vi muoue à non prendere in grado il mio seruire? Non ho io (per mostrarui che l'amor mio aspira ad honesto fine) chiesta ui per moglie à vostro padre? e da lui non mi foste promessa? e poi non per mia colpa mi vi niega, Non v'ho io lungo tempo ancor che mi siete stata sempre crudele, fedelmente seruita? à qual huomo volete darui, che da lui habbiate quello che da me hauerete? Io mi terrò felicissimo d'esserui marito, e seruo insieme; io goderò di dipender sempre dalla volontà vostra; io sarò pieno di continua allegrezza nel vederui padrona assoluta di me, e di tutte le mie sostanze; E mi terrò ricchissimo, e

E 3 fora

fortunatissimo nel mirarui nel parlarui, e nel goderui. Perciò vi priego raro esempio di bellezza, Abbondanza di gratie, e sola speme della mia disperata vita, che vogliate horamai ammollire quel vostro cuor di diamante, e mutare quel crudel animo in più pietose tempere verso di me, e accettarmi per vostro fedel seruo, e venire come padrona, e Signora à pigliar libero possesso di me, e di tutti quei beni, che mi ha concesso la fortuna.

Ros. L'offerte vostre, ancor che sieno grandi, nondimeno non son quelle, che possono rendermi contenta. Contenta non potete farmi voi con la persona vostra, perche l'humor mio non si confa col vostro, è doue non è conuenienza di humori, ne di sangui, non può essere ne pace, ne quiete; e contenta non può farmi la vostra ricchezza, perche la ricchezza non ha in se stessa questo priuilegio di poter fare altrui contento, conciosia che l'auaro quanto più è ricco, tanto più s'affligge d'acquistare maggior tesoro, ne può la ricchezza tor le passioni dell'animo, ne le malattie del corpo. Si che per dispormi al voler vostro, ne voi ne le vostre ricchezze non mi offerite, che le vostre offerte saranno in vano.

Filan. Sogliono gli animi generosi hauer più riguardo all'animo del donatore che alla cosa donata, si come fece Artaserse, che premio largamente il villano, che gli portò
l'acqua

l'acqua nelle concaue palme. Che colpa è la mia sostanza della mia vita se i doni che io vi offero, sono vilissimi appresso à gli infiniti meriti vostri? ma se riguarderete l'animo mio verso di voi forse non minore del merito vostro il ritrouerete. E se me stesso accetterete in dono non dubitate punto, che la mia persona non habbia à renderui contenta, perche quegli humori, che à voi pare che non si confacciano, subito che si mescoleranno insieme s'uniranno concordi, perche i miei come fedeli serui de vostri sempre saranno vbi-dienti, e in vn tratto si conuertiranno nella vostra complessione. Le ricchezze poi se ben non tolgono i mali, leuano gli incomodi, e danno occasione di viuere felicemente à chi le sa usare. Si che disporrete ui anima mia di accettarmi per marito horamai, perche io sarò sempre secondo il voler vostro, e sarò talmente trasformato in voi, che voi sola sarete quella, che vorrete, e non vorrete, è da voi sola harà principio ogni cosa, e in voi finirà ogni cosa.

Ros. Prima il fuoco amerebbe il centro, e la terra salire al cerchio della luna, che io potessi amar voi, e poi che voi non volete partirui da me, mi partirò io da voi.

Filan. Hor son io chiaro; è fortuna crudele, tu mi vuoi pur fare esempio delle più strane cose del mondo. dice il Filosofo. Amore à null'amato amar perdona. chi è più

amato da alcuno, che sia amata da me Rosmonda? e pur ella stessa confessa non poter amarmi. Cime che io dubito, che la cagione di tutto il mio male non sia Filarete, perche à quello che io ho veduto costei dee essere innamorata di lui. Ma io voglio andare hor hora à trovarlo, e se egli non mi promette di lasciar questa impresa, mi voglio ammazzar seco, peggio che io stia non poss'io stare.

SCENA DECIMA.

Mideo solo.

IL pentirsi da sezzo nulla gioua, e temo che à me non habbia à interuenire. infatti chi fa alcuna cosa in fretta la fa male, bisogna considerare, e riconsiderare le cose buona pezza prima che conchiuderle. Io mi son lasciato tirar su dalle persuasioni di Gilio à far la scritta del parentado col Capitano, e l'ho di mia mano sotto scritta per fuggir l'ira sua, e con speranza (si come Gilio mene ha data intentione) che questa habbia à essere una cerimonia vota d'effetti. Hora s'el Capitano volessi ch'io mantenessi la scritta, e Gilio non mi offeruasse quello che mi ha promesso, doue mi trouerrei io? hauer moglie giouane, ed esser vecchio, hauer bisogno di riposo, & hauer chi sempre ti stimola.

moli alla fatica, desiderare di spender poco, & hauer chi sempre ti apporti nuoue spese in casa. O pouero vecchio, e per ristoro hauer sempre ad hauere quel branaccio intorno, che mi consumi la roba, e mi tenga ogn' hora in paura. Pur io non posso recarmi à credere, che Gilio m'habbia ingannato. Io voglio far ogn' opera di trovarlo, e veder che modo egli vuol tenere à liberarmi di questo obligo che io ho fatto, e s'io esco di questo intrigo, io fo più che non fece Carlo in Francia. Ma chi è questo, che vien così risoluto alla volta mia.

SCENA VNEDECIMA.

Filarete, e Mideo.

- Fil.** **I**L Cielo vi conceda quanto desiderate
M. Mideo.
- Mid.** Et à voi dia ogni contento.
- Fil.** Se bene nelle faccende graui, & importanti, si sogliono il più delle volte adoperare i mezzani, nondimeno à me è paruto questa volta (come che il negotio che io intendo trattar conesso voi, sia importantissimo) di non volere adoperare altro mezzo, che me stesso. Prima perche se à voi non piacesse sodisfarmi in quello che io desidero, hauerò almeno contento, che alcuno non sappia i casi miei, e poi perche per la parte
- E 5 te

te mia ho diliberato in tutti i modi, pur che à voi piaccia, a comodarmi alla voglia vostra, E perciò non ho bisogno di mezzi, che stieno puntalmente a trattare la bisogna.

Mid. In qualunque modo si sia, parlatemi liberamente, che io non mancherò farvi tutti quei piaceri, che per me si potranno.

Fil. Io credo M. Mid. o, che voi sappiate benissimo di cui io sia nato, che professione sia la mia, e anche à vn di presso, che sostanze io habbia.

Mid. Tutto so benissimo.

Fil. E benchè la fortuna non mi habbia fatto tal copia de suoi beni, che io possa paragonarmi à voi, nondimeno non mene è anche stata tanto scarsa, che io non possa modestamente con quelli viuere.

Mid. Venite al rimanente, che di questo ho notizia.

Fil. Voglio dire, che per farmi contento io non bramo maggior nobiltà, ne maggior ricchezze; ma solo d'hauer per moglie la vostra figliuola Aretasila, la quale se voi mi farete gratia di concedere, mi chiamerò felicissimo, e pur che lei mi diate della dote, e d'ogni altra cosa mi rimetterò liberamente in voi.

Mid. M. Filarete io vi ringrazio del buon animo, che haueate verso di me, e di mia figliuola, e perche io so i vostri buon costumi, non posso negarvi la honesta dimanda
che

che mi fate, con speranza che voi facendo qualcosa habbiate à supplire à quello che habbia mancato la fortuna di darui, e poi chi va hoggi à spasso senza trafficar niente, habbia pur buone entrate s'egli sa che egli non la può durare, che le spese son hoggi troppo grandi.

Fil. Il desiderio mio è sempre stato d'impiegarmi in qualche negotio, ma per ancora non mi sen'è porta occasione, ma se vi piacerà di darmi vostra figliuola per moglie, io vi sarò come vbidiente figliuolo, e ne vostri, o in altri negotij, che m'indriate, mi troverete fedelissimo, e sollicitissimo.

Mid. Questo sta bene, ma auertite, che la mia figliuola non ha altro, che mille ducati di dote fra danari, e donora, e di cinquecento ducati voglio tempo vn anno gratis.

Fil. D'ogni cosa mi contento; à me basta, che voi sborsiate hora tanti denari, che ella possa honoreuolmente vscir fuora sposa, del rimanente piglierete che tempo vi piacerà.

Mid. Hoggi ci vanno tante grandi spese intorno à vn sposa, che egli bisognerà che io sborsi più di quello, che io m'era proposto nell'anno pure io son contento.

Fil. E così mi date la mano in segno di fede.

Mid. Così vi prometto.

Fil. A' me parrebbe, se à voi non dispiacesse, poiche noi siamo d'accordo d'ogni cosa, che noi facessimo senza metter tempo in mezzo, vna scritta, o vn contratto, acciocchè

le cose andassero per l'ordine loro.

Mid. Voi dite bene, ma io non posso attendere: hora, venite stasera al tardi da casa, e faremo tutto quello che bisognerà.

Fil. Io non posso volere, se non quello che voi volete, ma a che hora vengo io?

Mid. Venite fra due hore.

Fil. Tanto farò, volete in questo mezzo comandarmi cosa alcuna.

Mid. Non altro andate sano. Poiche Nastagio è impazzato, io darò Aretafila a questo giouane, il quale se ben non è troppo ricco, io vedrò introducendolo nelle fucche di fargli guadagnar qualcosa. Ma innanzi che io vada a casa voglio vedere se io potessi trouar Gilio, o sciatto per dar qualche ordine di sruilupparmi dalla intruata rete della moglie.

Fine del Atto terzo.

INTERMEDIO
QUARTO.

Apparisca da vna parte della scena vn alto monte, e dall'altra banda vengano Galatea, & Aci presi per mano, e cantino la seguente canzone.

O' Soaue armonia
Di due concordi amanti.
Nel ragionar insieme,
Ognun se stesso oblia
E si ritroua negli altrui sembianti:
Noi, che par de' fio preme
Assisi qui godrem sommi diletti,
Che han loco sol negli amorosi petti.

Nel dir l'ultime parole si pongano a sedere, e dall'altra parte della scena venga Polifemo, e dica.

INTERMEDIO QUARTO.

I Ngrata Galatea
 Tu spregi me così potente, e forte,
 Che ti ho fatto mia Dea,
 Mio ben mio male, e mia vita, e mia morte
 E d' Aci sol ti cale
 Gionine molle, e frate.
 Oime che veggio? oime potrò soffrire
 Che ne miei prati, o temerario ardire,
 Sia colto sì bel fiore,
 Fugga di voi chi può dal mio furore.

Nel dir queste ultime parole abbrac-
 ci il monte sopraddetto, e per
 forza il rompa in mezzo, e lo tiri
 verso gli amanti, ma Galatea fug-
 ga, & Aci vi rimanga sotto, fatto
 questo Polifemo sene vada, e Gala-
 tea torni, e dica.

S E mai c'lesti Numi
 Fei cosa a voi di gloria, e di diletto,
 Deh date al mio desio conforme effetto.
 Corra con gli altri fiumi
 Stillato in fonte d'acque pure, e chiare
 Il mio bell' Aci a dar tributo al mare.

I N.

INTERMEDIO QUARTO.

Hauendo così detto tocchi con vna
 verga, che habbia in mano il pezzo
 di monte tirato da Polifemo, e quel
 lo s'apra, & apparisca in mezzo Aci
 a sedere nudo con due corna in
 fronte, e con Ghirlanda di canne,
 habbia in mano vn vajo, che getti
 acqua, e dica.

P Oi che vostra mercede (fiume,
 Son fatto d'huom mortale immortal
 Ver me seruate quell'amore, e fede
 Che haueste già, prendendo per costume
 Nel mio limpido fonte
 Bagnar souente la serena fronte.

Fine del Intermedio.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Filarete solo.

S come può riputarsi poco saggio il nocchiero, che si trattiene in porto, mentre spira propitio vento al suo viaggio, così poco accorto potrei io esser chiamato, se hora mi stessi in otio, che da amore mi è promessa la vittoria della mia amorosa battaglia. Perciò voglio senza perder più tempo andare à trouar Mideo, & auanti che da lui mi parla, far la scritta del parentado, e di poi pregarlo fin che egli si contenti, ch'io vada stasera à toccar la mano alla sposa. O Aretasila mia, viuerò io mai tanto, ch'io ti vegga alla scoperta fatta mia?

SCENA SECONDA

Filandro, e Filarete.

Filan. **O** pur il trouai. Il Cielo vi contenti Signor Filarete.

Fil. Ben venga il Signor Filandro, ma che noue? voi mi parete molto turbato.

Filan.

Filan. Posso parerui, percioche mai in mia vita fui più turbato che hora mi sia, poiche da quella persona, ch'io amo sopra à tutte le cose del mondo son pagato d'ingratitude, e dal maggior amico, che io habbia deriuato tutto il mio male.

Fil. Cote sta mi par gran cosa, ma se l'opera mia può giouarui à niente, eccomi prontissimo in seruigio vostro, come sempre sono stato.

Filan. S'io credesti, che voi sapeste, quello che io credo che non sappiate, io vi chiamerei traditore, e vorrei hor, hora ammazzar mi conesso voi.

Fil. Conesso meco? è perche? Io non ho mai saputo di hauer pensato, non che fatto cosa, che vi dispiaccia, e non merito, ne che da voi, ne che da niun' altro mi sia detto traditore, e chi il di esse mentirebbe.

Filan. Il dispiacere mi hauete voi fatto il maggiore, che mi poteste far giamai, ma perche io credo, che voi non habbiate saputo di far cosa, che mi dispiaccia, parlo riservato per ancora conesso voi.

Fil. Parlatemi pure alla libera, perche io non so immaginarui, quel che io possa hauer fatto, che vi sia dispiaciuto.

Filan. Non siete voi innamorato di Rosmonda figliuola del Capitan Vinciguerra?

Fil. Signor no.

Filan. Come come no? hora conosco, che mi volete tradire, non vi ho io veduta non ha molto

molto parlar domesticamente conesso lei appresso alla sua porta?

Fil. Signor Filandro, andate adagio à ingiuriar l'amico; ma io voglio hauerui compassione, che vi veggo fuor di voi stesso. Io non sono huomo da tradire alcuno, ma si bene da seruar lealtà sino alla morte. E' vero che Rosmonda poco fa m'ha fauelato, ma che sapeu io, che l'ascoltarla hauesse à dispiacere, ò à nuocere à voi?

Filan. Dunque non sapete, che io ardo continuamente dell'amor di Rosmonda? e che io amo più lei che la mia vita istessa, e che veggendola d'altri, mi sarebbe impossibile il viuere?

Fil. Hora il jò, che lo mi dite, ma prima non l'ho mai saputo. Ma non prendete di me alcuna gelosia, ne sospetto perche l'animo mio è tutto infiammato nell'amore d'vn'altra fanciulla, e prima sarebbe possibile, che il Sole fosse priuo di luce, che io fosse priuo di questo amore che io dico, e prima sarebbe possibile, che il primo mobile amasse il riposo, che io potessi mai amare Rosmonda.

Filan. Che dunque parlauate seco?

Fil. Mentre ch'io passaua dalla sua porta ella mi si fece innanzi, e mostrando d'essere caldamente di me innamorata, mi pregaua ch'io volessi accettarla per consorte, ma io che son già di chi io debbo essere (ne posso, e potendo non vorrei esser di due)

le

le dissi che m'incresceua non poterla contentare; Perciò che si prouedesse d'altro amante, e perche ella pur seguitaua di pregarmi la lasciai senza replicar altro.

Filan. O' infelice me sopra tutti gli altri huomini, egli è stata più fedelmète seruita da me costei, che mai alcuna altra dōna da qual si uoglia amante seruita fosse, e più l'ho amata che le pupille de gli occhi miei et ella sconosciuta, ed ingrata me, che l'amo, fugge, e chi di lei non si cura ama, e segue. Oime che altro mi resta à fare, che dar mi impreda alla morte? poi che ella non mi vuole, e senza lei viuere non posso?

Fil. La pazienza Signor Filandro, e la perseveranza sogliono vincere molte difficoltà; Perciò non vi sbigottite, ne vi disperate, ma seguite la impresa, che dopo molte tempeste, ne viene il buon tempo.

Filan. Io ho diliberato poi che la fedeltà, e lealtà non mi gioua prouare se con gli inganni, e con l'astutie io potessi espugnare questa forte rocca; ma senza l'aiuto vostro non posso fare Signor Filarete, e hora sarà il tempo ch'io conosca, se voi mi siete quel vero amico, che io mi son sempre creduto.

Fil. Tale mi trauerete senza dubbio alcuno, e io son certo, che di cose all'esser mio disconuenevoli, non mi ricercherete. Perciò dite liberamente.

lo

Filan. Io non disidero Rosmonda per altro che per mia moglie. Perciò essendo il fin buono, che che mezo io m'adoperi per venire à questo, non tengo che sia biasimeuole.

Fil. Così credo, perche nelle leggi d'amore molte cose son permesse, che in altri casi non si sopporterebbono.

Filan. Il fauor dunque, e l'aiuto, che io disidero da voi, il quale sarà cagione di tormi di bocca alla morte, è che voi fingiate con Rosmonda d'essere mutato d'opinione, e di amarla, e di volerla torre per moglie, e fatevi dar la posta per istanotte s'egli è possibile, e ditele che come sarete da lei auanti che la tocchiate le farete tutte le promesse, che si possan fare di prenderla per moglie, e che all'hora medesima le darete l'anello, e se ella questo vi promette, voglio poi che vi contentiate, che io vada in cambio vostro.

Fil. Di questo io son contentissimo; Ma auertite, che ella conoscendoui à prima giunta, vi guasterà ogni disegno.

Filan. Anche à questo ho pensato. Voglio che le diate ad intendere d'hauer gran inimicizie, e che la notte per non esser conosciuto, andate mascherato, perciò che ella non si prenda marauiglia, se voi andrete à lei con la maschera al viso ma che subito che sarete in casa da lei, vi cauerete la maschera, Quanto all'altre parti della persona, mi par che siamo assai simili, e la vo-

ce vostra cercherò di contrafare il più che mi sarà possibile.

Fil. Tutto mi piace, ma quando sarete in camera seco, e che ella vi vorrà cauar la maschera, come passerà la bisogna?

Filan. Dirolloui, subito che io arriuerò in camera, m'accosterò verso il lume, e in vn tratto facendo sembiante di cauarmi il tabarro, vi darò dentro, e lo spegnerò, e poi tratami la maschera, darò subito dentro alla battaglia amorosa; e dopo al fatto à gli accordi s'ha à venire.

Fil. Insomma Amore è il più raro maestro, che si possa trouare. Voi hauete pensato benissimo, e credo che la cosa vi sia per riuscire, E io non mancherò dal canto mio di far quanto sarà possibile, perche ella vi riesca.

Filan. Signor Filarete per quanto amate la mia vita uene priego, di poi comandate à me, che non sarà così difficil cosa, che à farla per voi, non mi paia facilissima.

Fil. Non bisognano cirimonie fra noi, ma fatti, andate pur sicuramente, ch'io farò ogni opera che voi siate contento.

Filan. Doue ci riuedremo.

Fil. In piazza al tardi.

Filan. Io mi raccomando con tutto il cuore à V. S.

Fil. Seruitore di V. S. Io non voglio mancare d'aiutare questo pouero giouane. Gran cosa che le donne sieno alcuna volta si ostinate che per non mutarsi della loro malpres-

presa opinione, lascino quello, che per loro sarebbe il meglio di prendere. Che difetto ha costui, che egli non meriti d'essere amato? Egli giouane, egli ricco, egli bello, & egli virtuoso, e pur Rosmonda il fugge e me (che appo di lui sono poverissimo, e forse di non molte belle parti come egli dotato) cerca hauere. Ma è questo Mideo? egli è desso certo, me li voglio far auanti, e astringerlo à far la scritta.

Ad SCENA TERZA.

Mideo, Sciatto, e Filarete.

Mid. È possibile, che tu sii sì gran sciagurato, ch'io ti habbia sempre à cercare quando io ho bisogno di te?

Sciat. I non posso indouinale i rotto bisogno, se voi mi hauesse detto fa la tal cosa, io l'ha lei fatta.

Fil. Il cielo vi conceda quanto voi desiderate M. Mideo?

Mid. O' voi siete il ben venuto; vorreste forse far quella scritta del parentado.

Fil. Altra cosa non cerco, & altro non desidero.

Mid. Egli mi bisogna fare vna faccenda, che molto m'importa, e poi sarò tutto vostro.

Fil. E digratia M. Mideo per singular fauore, fatemi

fatemi questo piacere, facciamo hora la scritta; Noi non baderem tanto, che voi non possiate ancor poi far cotesta faccenda. Egli sta qui volto il canto poco in là vn notaio mio amico, che ci spedirà in vn tratto.

Sciat. Hasegli à fale la ichitta del parentado d'Altafila?

Mid. Si di bassafila, stà cheto, che se' vno sciocco

Fil. Andiamo digratia caro suocero; noi baderem poco poco.

Mid. Orsù andiamo; Ma voi mi date grande scomodo. Tu Sciatto va cerca se tu trouassi Gilio, e dilli che mi venga subito à parlare.

Sciat. Si, voi mi volete mandal via hola che si ha à fale la ichitta del molla Zzo, peche vn atto vada à dale la noua à Altafila, e io non habba la manca, io vollo venile connesso voi, e come la ichitta salà fatta, vollo andale à dale la noua alla padoncina, e poi andelò subito à tonale Gilio.

Fil. Egli ha parte di ragione volendo portar la nuoua à Aretafila.

Mid. Orsù vieni.

Sciat. Chetto salà atto malito che Nattagio, che non potena apile la potta da se si ela debbole, cotti voltelà la chiave nella potta alla pima.

SCENA QUARTA.

Saputina, e Gilio.

- Sap.** **G**Naffe, cotesto è stato vn leuar la meschina della padella, e farla cadere nella brace: Era pur meglio del male che ella hauesse quel giouane, che non habrebbe hauuto bisogno di puntelli.
- Gil.** Quello che si è fatto è stato con intentione di rimediare, che ella non habbia per marito Filandro, il quale ella dice d'hauer tanto in odio.
- Sap.** Si ma il Capitano non l'ha presa in tal modo, anzi è molto riscaldato nel parentado di Mideo, e gli pare hauere vna ventura à cielo, dicendo che egli è ricchissimo, e che potrà molte volte valersi della sua ricchezza, e pensa solo al comodo suo, e se poi la povera Rosmonda digiunerà vigilie non mai comandate suo danno.
- Gil.** O' pensi tu dunque che Mideo habbia veramente à pigliar per moglie Rosmonda?
- Sap.** Si io lo credo, s'eglino hanno già fatta la scritta?
- Gil.** O' tu se' poco esperta nel viuere d'hoggi, sarà forse la prima scritta, che non si osserua. Primieramente Mideo, ch'è auarissimo non vuol moglie in alcun modo per non hauer quella spesa, e poi si sente così oltre di tempo, che gli pure essere la stagione del

del verno, e dubita che la moglie, doue egli si stima il segno di Nouembre, non lo faccia diuentare il segno di Dicembre, come gli potrebbe interuenire.

- Sap.** E si, in se' in su le burle. Io dico che la padrona ha più fede in te, che in tutti gli altri, E perciò ti si raccomanda, che tu trovi occasione che questo parentado di Mideo non segua.
- Gil.** A quell'hora ti disponessi tu di contentarmi, che io trouerò modo di guastare questo parentado, dille pur che stia sicura che Mideo non la prenderà altrimenti per moglie. Ma infatti, infatti Saputina mia quando ho io hauere da te altro che fiori? la Primavera è cosa molto bella, ma ella è per me stata troppo lunga, io vorrei passare all'autunno, e hauer qualche frutto dopo tanti fiori.
- Sap.** Quando gli alberi fanno de fiori si deo hauere speranza d'hauere i frutti, il male è quando non fanno se non foglie, Ma chi è questo che viene alla volta vostra? Mi pare vn pazzo.

SCENA QUINTA.

Nastagio, Saputina, e Gilio.

Nast. O' ecco qua quel viso adorno, che mi fa di notte giorno. Hor à voi mio ben ritorno, perche non prendiate à scorno che e' l mio pan faccia soggiorno entro al vostro caldo forno.

Sap. Orsù lasciatemi stare, andate per li fatti vostri, che io non intendo queste rime.

Gil. Io ho paura, che tu non sii matto, e cattivo insieme. perciò parla meco, e lascia star costei, se noi non vogliamo fare à pazzi.

Nast. Dimmi vn poco tu, se ti par miracolo, che vn huomo piccolo sia humile, vn rosso fedele, vn lungo sanio, vn grosso leggiere, vn magro semplice, vn segnato buono, che vn bello non sia vanaglorioso, vn pouero non inuidioso, vn tosto parlante non discreto, vn di statura dritto non audace, e non crudele, vn molto bianco non tosto pauroso, vn caldo di carne, e peloso nelle gambe, e nel ventre non spesso lussurioso, vno che accenna con l'occhio, non fallace, e non bugiardo, vn morbido non vano, e vn vantatore non voglia strauedere?

Gil. Et tu dimmi se hai mai veduto vn gran ricco non iscarso, e non crudele contra all'altrui miseria, e vn pouero non pietoso, e non misericordioso, vn procuratore non bugiardo,

giardo, vn giudice non corruttibile, e vn mercatante di buona coscienza?

Sap. Io voglio dire ancor io la mia, e voi dite a mi se è cosa naturale che non si troui amore fra cane, e gatta, fra matrigna, e figliastro, e fra suocera, e nuora?

Nast. Marte è piaceuole con Venere, Saturno fa buoni effetti con Gioue, e chi sta col Zoppo gli sene appicca, il buon vino fa buon sangue, i Macheroni son cibo da grossi, e l'amare, e il bramare di toccar le donne è cosa naturale, Perciò il mio naturale, brama la vostra natura, perche naturalmente operiamo. E disse damigella sete nostra.

Sap. Oime, Oime. O Gilio mio soccorrimi, Oime il mio pettignone.

Gil. Lascia qui poltrone sciagurato, so che tu la lascerai, o questa barba mi rimarrà in mano.

Sap. Lasciami fuggire in casa, che egli non mi ripigliasse.

Nast. E tu ne porterai le pene

Gil. Mio danno s'io perdo il giuoco marcio, Ve' che tene andasti. Guarda che strano pazzo mi era venuto innanzi. Io voglio andare verso piazza, e intato andrò pensando fra me stesso, che modo io possa trouare di guastare q'sto parètado fra il Capitano, e Mideo, e mi bisogna ben questa volta adoperar l'astucia, perche s'io non saluo la capra, e i cauoli, non ho fatto niente. I belali ingegni si conoscono nelle imprese difficili

li. voglio andar di qua; ch'io veggo ve-
vir gente ne vorrei essere intrattenuto.

SCENA SESTA.

Sciatto solo.

O chetta è chella votta, che io vo fotte
fotte mangiale, e bele, bisognelà po-
le che chetto analaccio di Mideo eccà di fa-
le cocole vna libba di cattone, se si fanno
le nozze d'Altafila. Hola dich'io che el-
la è malitata dadouelo, hauendo pe ma-
lito Filalete. Cando vn vecco pilga vna
fanculla pe molle mi pale come cado i fan-
culli conta fanno le giotte da motteggio,
ma cando vn giouane pilga vna giouanet-
ta mi pale che si giotti dadouelo. Io can-
do si falà il patto mene entelò nella cuchi-
na, e mio danno se si fa viuanda, che io
non l'assaggi; io tello nella tacca vn pane
affettato, e come il cuoco votta l'occo, e
io tuffelò vn pezzo di pane in chella viu-
anda, che mi pallà migliole, così à pe-
co à poco le assagielò tutte. Io volgo an-
dale collendo à dale la buona noua a Alta-
fila, accioche ella mi dia la manca tich,
toch.

SCE.

SCENA SETTIMA.

Sciatto, e Aretafila.

Sciat. **P** Adona, padona petto, petto apite la
potta.

Aret. Che vuol dire questa gran fretta, che co-
sa vuoi?

Sciat. Se voi mi promettete la manca, io vi dalò
vna bona noua.

Aret. Sarà cosa molto ragioneuole, ch'io ti dia
la mancia, se la noua è buona, ma che
buona noua mi puoi tu portare à questa
hora?

Sciat. La migliole del mondo, che i votto podelo
che è itato tanto tempo sodo salà lauola-
to, da lauolatole, che non laccelà poda che
non sia fottamente Zappata.

Aret. Io per me non t'intendo, se tu non parli al-
tramente.

Sciat. Dico che voi fate malitata, e ittufela lo
ipposò vellà à toccauvi la mano, non mel-
to io la manca.

Aret. Non altrimenti, perche questo io lo sapa-
ua buona pezza fa.

Sciat. O' chi vel'ha detto?

Aret. Mio padre, che così non mel'hauesse ei mai
detto.

Sciat. Chetto non po essele, peche io l'ho laccato
hola, hola con lo ipposò, e hanno fatto la
ichitta del palentado. Voi fate pe non
mi dale la manca.

F 3

Nasta-

Aret. Nastagio è dunque ritornato in cervello :
meschina à me ?

Sciat. Che Nattago ? io dico che ha fatto la ichi-
ta con Infilate, & egli dee essele il vot-
to malito, e ittasela vi vella à vedele.

Aret. Di tu che mio padre mi ha data per mo-
glie à Filarete quel bel giouane ?

Sciat. A' cotetto si, se voi haette haunto Natta-
go, io non vi chiedelei la manca.

Aret. Oime che allegrezza grande sent'io guar-
da che tu non t'inganni, & ha mio padre
fatto la scritta del parentodo con Fila-
rete ?

Sciat. Voi mi faletti dile cache male. Io dico
che votto pade, e Infilate in bottega d'vn
notao hanno fatto la ichizula, e mi hanno
mandato collendo à dauui la nuona, e vot-
to pade dice, che vi mettate in ordine pel
itafela à liceuele il malito.

Aret. Sciatto mio, se questo è vero, non dubita-
re, che io ti voglio dar buona mancia, ma
per infino à tanto che io non lo veggo,
non lo potrò credere.

Sciat. Voi atte donne non chedete, se gossamen-
te non tocate, ma non dubitate che egli mi
pale gouane da fale pone da chedegli, ma
in tanto fate che io non vi habba in vano
dato la bona noua.

Aret. Andiamo in casa, che io ti darò l'arra del
la mancia, la quale voglio che sia maggio-
re, che tu non pensi, se la bisogna andrà
in quel modo, che, tu hai detto.

Allo

Sciat. Allegrezza, allegrezza, nozze, nozze,
chesci coppo, che io possa mangiale pel vn
anno, che come Mideo torna al pentolino
si falà dondola chio icconto.

SCENA OTTAVA.

Filarete solo.

TVtte le cose quanto maggior difficul-
tà hanno in acquistarsi, tanto più
care si tengono possedendole. Vno che sia
lasciato herede d'vna gran facultà, non
tanto stima la roba, quanto colui, che col
sudor proprio l'ha guadagnata, così io do-
po molti trauagli, hauendo al fine ottenu-
to per mia consorte la bella Aretafila, mol-
to più cara mi sarà, che se alla prima sen-
za difficoltà, mi fosse stata conceduta.
Io sono il pellegrino che dopo lungo viaggio
arriua all'amata patria. Io son la nave
che dopo molte tempeste, si conduce al di-
siato porto. Sia benedetto Amore il pri-
mo dolce sguardo de begli occhi della mia
dolce padrona, e l'amorosa suetta che per
quello m'inniaasti al cuore, e benedetto l'ar-
dore co'l quale dolcemente m'hai consu-
mato, e benedetto il laccio, che mi ha te-
nuto in libera seruitù più cōtento che qual
suoglia libero, e sciolto. Quai parole (sta-
sera quando toccherò quella bella, e bian-
ca mano della mia dolce Dina) formerò
io in così grande allegrezza ?

F 4

SCE

SCENA NONA.

Saputina, e Filarete.

Sap. **G**Naffe gliè vna morte l'hauere à fare con persone suogliate, e che non vogliono mangiare, se non di quei cibi, che piacciono al loro appetito. Ma il peggio ne fanno questi tali che molte volte si stanno à denti secchi. Gliè pure vna strana cosa, che alcuni solamente per vedere vna viuanda se la rechino à noia, e non la vogliono assaggiare, ancorche la sentano lodare ad altri, A' me ancora vna volta non piaceuono le faue, e da ognuno mi era detto che elle erano si buone, alla fine essendo molto pregata mi ridussi à gustarne vna, e mi piacque tanto, che io vorrei hora sempre hauer le faue in corpo, e mi sa molto male che io non ne mangiai prima. La mia padrona è vna di quelle schife, che non vogliono mangiare, se non cose à lor gusto. Ella si è innamorata d'vn certo Filarete, e tutti gli altri huomini gli putono; E Filandro, che l'ama di cuore non può vedere; Ma Amore la tratta come ella merita, che Filarete non istima punto l'amor suo. Ella mi manda hora à vedere s'io lo trouo, e vuol che io lo preghi da parte sua, che se almeno non la
vuole

vuole accettar per moglie, l'accetti per serua; Ma per mia fè eccolo à punto quà. Io non voglio perder l'occasione. Ben trouato Signor Filarete.

Fil. Ben venuta Madonna che domandate?

Sap. Io non so se la Signoria vostra mi conosce.

Fil. Mi pare hauerui veduta altra volta, pur non mi souien doue, ne chi voi siete mi torna à mente.

Sap. Io sono la serua di Madonna Rosmonda, quella misera fanciulla, che per amor vostro giorno, e notte si consuma. E possibile che essendo voi gentilhuomo, nobile, e gratioso possiate patire che vna giovane così bella, e gentile muoia per voi? forse che il soccorso, che voi le hauete à dare non dee essere ancor à voi di piacere, e di dolcezza; perdonatemi s'io passo troppo auanti, ella è gran follia à perder così belle occasioni, che di tai venture non ne tornano à pezza. Se voi vedeste come ella è bianca, fresca, soda, e morbida, vi verrebbe forse voglia d'altro che di far lo suogliato.

Fil. Egli è tempo di fare il seruigio all'amico. Madonna egli è vero che quando mi parlò la vostra padrona, io le risposi molto scortesemente, e etian-
dio molto lontano da quello che io ha-
ueua in animo, perche io amo Rosmonda

à par della vita mia, e buona pezza ha che io haueuo disegnato di farmi suo per sempre; ma desiderando di conoscere se ella mi amaua leggiemente, ò pure se era salda, e ferma nel amor mio, le risposi in quel modo per far proua s'ella staua costante nell'amarmi. Ma hora, che io conosco che veramente ella mi ama, son pronto, e apparecchiato à far tutto quello che ella mi comanderà.

Sap. O' che siete voi benedetto per mille volte. Aspettate digratia, che io la voglio andare à chiamare, non vi partite che io tor-
no hora.

Fil. Andate pure che io non mi parto. Mi duole da vn canto d'haueue à ingannare questa gentildonna, ma dall'altro canto, mi conforto, che il mio inganno le sarà al fine dolce, e soaue, perche Filandro mi ha promesso di torla per moglie, e poi io non posso mancare all'amico: Ne le vere amicitie si conoscono in far seruigi ordinari. Per le cose ordinarie si dee soccorrere ogn'vno, ma l'amico si dee soccorrere ancora nelle cose straordinarie, ma ecco costoro.

SCENA DECIMA.

Rosmonda, Saputina, e Filarete.

Ros. E possibile questo Saputina mia?

Sap. Voi parlerete seco, e vi chiarirete.

Se.

Fil. Se la intention mia, madonna Rosmonda fosse stata conforme alle parole, che io vi risposi hoggi, quando così amorenolmente mi parlaste, io vi domanderei perdono del mio graue fallo, e mi sottoporrei alla penitenza, che vi piacesse darmi. Ma perche il cuor mio era molto discordante da quello che sonauano le parole, non vi domanderò perdono, come huomo che habbia fallato, hauendo ciò fatto artatamente, ma si bene vi domando perdono del dispiacere, che io v'ho dato, e mi apparecchio à doppiarui mille volte il contento, s'io tanto vaglio appresso di voi.

Ros. S'egli è conceduto al Principe disporre come gli piace del vassallo, e al padrone del seruo, maggiormente potete voi Signor Filarete disporre di me, che siete non solo della mia vita Signore, e padrone, ma siete ancor de pensieri, dell'animo, e del cuor mio libero possessore: Perciò non accado il perdono. Che voi possiate poi doppiarmi il contento di questo state sicuro, perche solo hora il vederui verso di me benigno, non solo mi fa obliare ogni tormento, ma mi colma di tanta gioia, che se'l piacer durasse, io mi terrei beata.

Fil. Non conuiensi à così gran seruitù, così picciol premio, ne à così grande Amore così poca gratitudine come della vista sola. Ma conuiensi venire à quelle proue alle quali gli amanti giunti più non desidera-

no, per rimaner paghi, è contenti d'essere amati.

Ros. Si ma queste proue sono molto pericolose, perche quelle cose, che non si hanno si desiderano, e quando si posseggono si spegne il desiderio, e molte volte insieme l'amore.

Fil. Anzi in quelle persone, che amano à quel fine che io amo voi, se ben possedendo la cosa desiata, manca il desiderio, in vece di quello surge l'amore della cosa posseduta, si come il padre desidera il figliuolo mentre che non l'ha, ma poi che l'ha hauuto più non lo desidera, ma lo ama. Perciò non isdegnate di venire all'amorose proue, perche io vi prometto, che quando mi darete occasione ch'io possa da solo, à solo ragionar conesso voi, auanti che io colga il desiato frutto, di prenderui per moglie, col darui l'anello in segno di fede, vi farò sicura.

Ros. Non so altro che mi rispondere, se non che io vi rendo quelle grazie che per me si possono maggiori: e che essendo già vostra, voi come di cosa vostra istessa à vostro piacimento di me disponghiate.

Sap. Quando due persone son d'accordo di fare una cosa, il dar tempo al tempo molte volte da occasione di pentimento, però uscite delle cirimonie, che le parole non empiono il corpo.

Fil. La vostra serua, Signora mia, dice benissimo, perciò se vi piace io verrò stanotte à quel

quell' hora, che vi sarà più comoda.

Ros. Io non posso volere se non quello che voi volete, ma con le conditioni che hauete dette di sposarmi prima.

Fil. Questo s'intende, ma à che hora vi è comodo che io venga?

Ros. A' vn hora di notte, ò à vn hora e mezzo, perche il Capitano va la sera fuore à giocare, e stà sino à quattro hore à tornare, e qsto è il tēpo incui possiamo stare insieme.

Fil. Benissimo, ma V.S. ha da sapere ch'io vo la notte mascherato: perche ho grandissime inimicitie, e non voglio esser conosciuto, e per niēte nella strada mi cauerei la maschera.

Ros. Adunque non potrò io vederui in viso?

Fil. Anzi si, che come saremo in quella camera doue vi piacerà di menarmi la mi cauero, e quiui potremo goderci insieme.

Ros. E' in che habito verrete?

Fil. Vestito di uero, perche è habito di notte da esser poco conosciuto.

Ros. Bene, che cenno farete?

Fil. Lascero cadere vn sasso in terra due volte.

Ros. Benissimo, e io starò auertita, e verrò subito ad aprirui, e se pure io hauesi qualche impedimēto fermerai vn poco appresso alla porta, che come prima possa verrò, e se la fortuna per sorte facesse che il Capitano stasera non andasse fuora, farò qui da saputina gettar fuore vn bicchier d'acqua, il che vi seruirà per cenno che io non posso, e uene potrete andare per istasera.

Tanto

Fil. Tanto farò (vita mia) quanto m'imponete.

Ros. Orsù adio cuor mio, che io non vorrei fustimo tronati à ragionare insieme.

Fil. Voi dite bene, seruidore di V. S.

Ros. Tenetemi in vostra buona gratia sino à stasera.

Sap. Signor Filarete ricordatemi di portarmi la mancia.

Fil. È cosa ragionevole, e lo farò adio. O quanto è cosa difficile il conoscere gli animi degli huomini. Tutti gli altri animali come ci si rappresentano alla vista subito ci dimostrano la natura loro, & il vederli solo ci insegna il fuggirli, ò il seguirli, perche se noi vedremo vn serpente, vn Leone, ò altro nociuo animale, tosto cercheremo d'allontanarci da lui, e se vedremo vna lepre, vn capriuolo, ò qualche vago uccello; tosto faremo ogn'opera di accostarci à quelli, e di prenderli, Ma l'huomo quante volte si dimostra Agnello, che riesce poi affamato lupo? E quante volte dimostra nel viso, e nelle parole quello che è tutto il contrario dentro al suo cuore? Per laqualcosa si può dire infelice quel huomo, che crede all'huomo, perche i maggiori mali, & i più gran travagli che habbiano gli huomini vengono da gli huomini. E ben vero che quando l'huomo vuole, ma di rado adiuuene, più gioua all'huomo che tutte l'altre cose del mondo. Ma chi può

conoscere la buona intentione d'altrui, s'è costume: horamai publico mostrare il viso lieto, & hauere il cuore d'invidia turbato, portare il mele in bocca, & hauere il petto colmo di fiele. Ecco Rosmonda che per le mie parole si crede da me essere ardentemente amata, e io son lontanissimo dall'amor suo, e si crede stasera abbracciare Filarete, e si trouerà in braccio Filandro. E quanti sene fanno di questi inganni? Ma piacesse al Cielo, che d'altra sorte peggiori non sene facessero, perche Rosmonda sarà ingannata con suo utile, e hauerà marito, che ella stessa non saprebbe eleggerlo si migliore. Ma è egli questo che viene in quà e desso.

SCENA VNDECIMA.

Filandro, e Filarete.

Filan. È tanto difficil cosa il trouare vno amico perfetto, che io stò per dire, che più facil sia il trouare il vero Lapis philosophorum, ò vero far del Mercurio Luna, ò della Luna Sole, come scioccamente si danno adintendere molti Alchimisti, e per questo io stò con continuo sospetto (ancor che Filarete mi si sia sempre mostrato amicissimo) che egli non mi faccia con quel modo, che si connerrebbe il seruigio, che egli mi ha promesso.

Fil. Il Cielo vi contenti Signor Filandro.

Filan. O' ben venga il Signor Filarete in cui hoggi è riposta ogni mia speranza.

Fil. A tutte le speranze che hauete in me riposte, ne seguiranno sempre effetti conformi al voler vostro, che così conuiensi alla amicitia nostra.

Filan. Di questo son io certissimo, e vene ringratio con tutto il cuore, finche mi venga occasione in fatti di renderuene il contracambio, ma ditemi per vita vostra ha uete voi potuto ancora parlare à quella ingrata di Rosmonda?

Fil. Gli amici veri, se ben non possono vna cosa, debbono cercare occasione di poterla per sodisfare all'amico. Io per contentar ui quanto prima ho tenuto via, e modo che le ho già parlato.

Filan. O' Signor Filarete mio, voi mi tornate da morte à vita. Ditemi di gratia prestamente s'hella v'ha dato la posta, e se la cosa è per riuscire.

Fil. Io ho bisogno d'essere in quà, se non vi è scomodo il venire, vi racconterò il fatto à punto come è passato.

Filan. Mi è fauore il venire doue vi piace, ma di gratia cominciate à dire.

Fil. Voltiamo questo canto.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Mideo solo.

O' pouero, e disgratiato Vecchio. Io ho con tanto sudore, con tanto risparmio, e con tanto stento acquistata un poco di roba, e hora son certo di vederla mi tutta andar male, per due graui falli, che io ho commessi. Il primo è stato il lasciarmi persuadere da Gilio di tor per moglie la figliuola del Capitano Vinci-guerra, e farne la scritta; basta che egli mi facena à credere, che questo non seruirebbe, se non à riparare che il Capitano non uccidesse me, e Rosmonda, e che troverrebbe egli modo da far sì che poi il parentado non seguisse, e hora che egli mi ha imbarcato in alto mare, e che mi ha fatto sottoscriuere la scritta, mi lascia senza gouerno fra l'onde perigliose, e non lo posso ritrouare in niun luogo. O' traditore assassino tu melhai pur fatta? O' misero colui che si fida, e che crede all'altrui parole? Ecco, come io ho tolta per moglie Rosmonda, oltre alle infinite spese, che andranno in veste, e in ornamenti, che non fornisco mai, che il Capitano mi sarà tutto il dì per casa, e hora vorrà questa cosa, e hora quell'altra, e Rosmonda porgerà la mano aiurice a tutti i suoi parenti.

O'

O' roba mia, che ti ho tanto tempo guardata come andrai tu hora? Il secondo fallo, che io ho fatto è stato il dar per moglie Aretafila à Filarete, perche se bene egli è vobile, è pouero giouane, e come egli mi entra in casa non è per vscirne con le mã vote, e Aretafila hauendo ad andare à star col marito cercherà di portarne più che potrà, e chi si può difendere hauendo i nimici in casa? E s'io indriZZo Filarete in su le mie faccende, come parente farà à sicurtà, e vorrà farsi ricco alle mie spese, e al peggio con lo scoprirsi fallito accomoderà i fatti suoi, e guasterà i miei. O' pouer à me che ho io fatto? E pur stata gran cosa che Nastagio sia impazzato, egli si che era il caso mio, che è huomo pacifico, e ricchissimo, ma la fortuna non ha voluto ch'io habbia tanto bene.

SCENA TERZADDECIMA

Nastagio tornato in ceruello,
e Mideo.

Nast. **B**isogna far pensiero hoggidì, che tutti gli huomini sieno traditori, e che quelli, che ti fanno l'amico sien quelli, che maggiormente ti vogliono tradire. Non è più il tempo che si possa praticare, e mi marauiglio che tutti gli huomini non sieno Tomoni. hoggi non si pigliano l'amicitie per

com-

compiacersi nel conuersare con l'amico, per aiutarlo ne suoi bisogni, e per favorirlo, e aggrandirlo; Ma ò per togli la roba, ò per isuergognarlo nell' honore, ò per fargli rompere il collo in qualche questione.

Mid. Mi par vedere quà Nastagio, e non è più in giubbone, anzi par tutto rassettato sarebbe egli mai tornato in ceruello?

Nast. Io non vorrei che lo strano accidente, che mi è interuenuto fosse cagione di far ritira re indietro Mideo del parentado, che egli ha fatto conesso meco. Ma eccolo à punto, bentrouto Mideo.

Mid. Se voi siete ritornato in ceruello, voi siete il ben venuto, ma se siete nel humor d'hoggi à dio.

Nast. Non vi partite, che per gratia del Cielo son guarito, e douete sapere, che questo non è stato male, che dalla mia complessione, ò indispositione sia deriuato, ma sono stato assassinato da vn tristo, che mi diede vna certa beuanda sotto altro colore, basta la vi conterò vn'altra volta, e s'io non muoio d'altro male che di vecchieZZa ho speranza di fargliene fare la penitenza.

Mid. Hora vi sentite bene?

Nast. Benissimo, E ho fatto in casa dar ordine à tutto quello che occorre per la cena di stasera. A che hora merrete la sposa?

Mid. Nastagio mio caro, quando voi correuate furioso per le strade foste veduto da Aretafila,

tafila, oltre à tutti gli altri, e cominciò à piagnere che non voleva vn parzzo per marito, e io le promisi di dargliele vn altro, così venutami l'occasione, & esortatone da tutto il mondo le ho promesso per marito Filarete.

Nast. Oime, che dite voi? Adunque vale à dire, e disdire, e à promettere, e mancare? Non sapete voi che l'hauete promessa prima à me, e se vale à non offeruare la parola, non l'offeruare à lui, e seruatela à me come è giusto che la mi deste prima.

Mid. Io non posso farlo, che ho fatto seco la scritta del parentado, e sottoscritta, e siano d'accordo della dote, e d'ogn'altra cosa.

Nast. Oime che è quello che io sento? Auertite Mideo che mi fate vn gran torto, e quanto gli date di dote?

Mid. Mille ducati fra denari, e denora, e di cinquecento mi fa tempo vn'anno gratis, talmente che io non posso ritirarmi adietro.

Nast. Il voglio assalire con cosa, che corrompe tutto il mondo. Et io (se volete che il parentado segua tra me, e voi, ma con questo che ne andiamo à fare hor, hora il contratto) voglio vostra figliuola senza dote, e la voglio dotare del mio in due mila fiorini d'oro, e vestirla del mio, e di più s'io muoio senza figliuoli innanzi à lei, la voglio lasciare herede di ciò che io mi trouo, si che guardate quel che voi fate.

Mid. O', volendo far cotesto, io ho giusta cagione

ne di mancare à Filarete, perche ognuno ha à cercare l'utile maggiore, & è cosa ordinaria d'vno, che venda dar la mercantantia à chi più ne offerisce: perciò io son contento, quando voi vogliate offeruare tutto quello che voi dite.

Nast. Andiamone à far rogare il contratto hor, hora, e à questo modo sarete chiaro che io il voglio offeruare.

Mid. Andiamo.

Nast. Con questo che stasera, si meni la sposa à casa mia, come prima era ordinato.

Mid. Son contentissimo. Così rimediaß'io al secondo fallo, come ho rimediato al primo, Andiamo di quà, che stà qui presso vn notaio mio amico.

Nast. Andate pur la che io vi seguito.

Fine del Atto Quarto.

INTERMEDIO
QVINTO.

Vengano sei Pastorelle gaiamente ve-
stite con ghirlande di fiori in capo,
e cantino la seguente canzone.

L'Aura soave, il Ciel vago, e sereno
E l'herba, è l'ombra a posar qui ne in-
Ognuna di fior s'orni il capo e'l seno (vita
Per esser al suo amante più gradita.
Qui respirino i cori,
Intanto à noi verranno nostri pastori.

Al fine di queste parole, si pongano à
sedere in terra; Et in cielo sopra
di loro apparisca vna oscura nuuo-
la, e in un tratto versi giù della gra-
gnuola, onde le pastorelle leuatefi
in pie si fuggano, e dall'altra par-
te del cielo, venga il vento Borea,
e dica.

IN-

INTERMEDIO QVINTO.

DVnque Nube importuna ardisci tanto
Di fare oscure le contrade intorno?
Squarcisi il negro manto,
Chiara diuenga il giorno,
E fugga al mio soffiar ogn'atro velo,
Tranquillo torni il Mar, sereno il Cielo.

Nel dire l'ultime parole fuggano le nu-
uole, e'l Cielo torni chiaro, e sere-
no, e Borea sene vada. Tornino
le sei Pastorelle ciascuna col suo
amante pastore preso per mano, e
ballino tutti insieme cantando la
seguente canzone.

IN-

INTERMEDIO QUINTO.

Non lasciamo, ch'in vano *(perge,*
 Ne fugga il tempo bel, ch'el Ciel ne
 Che dal balcon s'aurano
 Mai sempre il Sol lucente non si scorge.
 Spesso l'aurora sorge
 Di vaghi fiori adorna,
 Poco dopo se'n va con veste bruna,
 E gode ogn'hor di variar fortuna.
 ▲ ch'il sol chiaro aggiorna
 Erenda all'hor sua ventura,
 Che'l Ciel seren non dura.

Fine del Intermedio.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Mideo solo.



lodato sia il Cielo, io mi co-
 mincio à sentir l'animo al-
 leggerito da vna parte, poi
 ch'io ho fatto il contratto
 del parentado con Nastagio.
 Mia figlinola può ben dire, d'hauere hau-
 nto vna gran ventura, à essere dotata in
 duamila ducati, e poi sarà padrona à ba-
 chetta, che quest'huomo non farà ne più
 quà, ne più là che ella si voglia. Non mi
 rimane hor altro (à essere altutto scarico
 della soma grane, che mi pareu portare)
 che à liberarmi dal tor moglie; ma à que-
 sto il tempo non mi caccia immanzi che io
 venga ad atto niuno di matrimonio qual
 cosa sarà. Hora bisogna ch'io pensi à far
 mettere inordine Aretafila quanto prima,
 che il tempo è corto, poiche stasera si deo
 andare à casa Nastagio. Io voglio anda-
 re à darle la buona nuoua, che questo è
 altro, che hauerla maritata à Filarete.

SCENA

SCENA SECONDA

Filarete, e Mideo.

Fil. **O** quanto mi pare che più dell' usato tardi la notte col suo stellato carro à portarne le desiderate tenebre, poiche da quelle (chi mai il crederebbe) dee surge- re à me la bella Aurora, & aprirmisi vn lieto, e fortunato giorno, la notte dee esser principio della mia luce, e questi sono de miracoli d' Amore sciolti da tutte qualita di humane. Deh vienne dolce notte e col tuo negro manto copri la terra, accioche nel tuo dolce silentio, mi si mostri il mio chiaro, e risplendente sole. Io voglio aniar mi verso casa Mideo, e s'io il veggo doman- darlo à che hora vuol che io sia introdot- to ne campi elisi à farmi beato. Ma ec- colo qua à punto. Buona sera suocero mio carissimo.

Mid. Buona sera, e buon anno; ma quel titolo di suocero non conuiensi, perche altro è il parlar d'vna cosa, altro è il farla.

Fil. Se bene io non ho ancor tocca la mano alla sposa; ne fatte altre cirimonie al matri- monio appartenenti, nondimeno l'esser noi rimasi d'accordo, e l'hauerne fatto scritta si può dire la cosa fatta; e perciò io che
la

la tengo tale, vi ho chiamato suocero, & era forse meglio dir padre, percio- che vn buon suocero dee essere in luogo di padre.

Mid. Non dite così, che la cosa per hauerne par- lato, e fattone scritta sia fatta, perche il parentado non consiste in parole, che si facciano lontane dalla sposa in iscritta sè- plice, ma confermata con quelle circstan- ze che si conuengono.

Lil. Oime dunque vorrete ritirarmi adietro di quello che fù concluso tra noi? e che di vostra propria mano hauete sotto- scritto?

Mid. Folti possono chiamarsi coloro, i quali ha- uendo trattato di fare vn partito, come che concluso, ma non mandato ad effetto, e trouando poi largamente, da miglio- rarlo, non cercano di distornare il pri- mo men buono, e seguitare il secondo migliore.

Fil. Anzi folli, e degni d'ogni gastigo si posso- no chiamar coloro, che non mantengono le loro parole, e niegano d'offeruare i loro scritti. Ma non crederrò io già che voi vogliate esser di quelli; e credo che habbia- te voluto vn poco di burla connessomeco; ma ditemi di gratia (lasciando il burla- re) à che hora ho io à venire à toccare la mano alla sposa.

Mid. A' dirvi il vero, auanti ch'io promettes- si mia figliuola à voi, io l'hauea promessa à

Nastagio, e n'hauea fatto seco scritta: Ma perche gli venne vn' accidente, che egli pareo pazzo, & io credendolo tale, m'indussi à prometter mia figliuola à voi; ma veduto poi che egli non è pazzo altramente, è ragioneuole che io mantenga la promessa à lui, à cui prima che à voi fù fatta. Si che voi potete prouederui d'altra moglie, e non dubitate sia per mancarui.

Fil. Io non cercherò i fatti di Nastagio; ma dico bene, che mi fate espresso torto, e che io son huomo da valermene, e voglio che la scritta, che hauete sottoscritta, mi sia offerta; O' bella cosa? che habbiamo adunque à dir si, e no come i fanciulli?

M. Mideo guardate quel che voi fate, che io non sono per sopportar questa ingiuria à niun modo.

Mid. Sopportatela, ò non sopportatela, e fate quel che vi piace, che io son padrone di mia figliuola, e la voglio dare à chi torna bene à me.

Fil. Anzi non ne siete più padrone in questo caso, che vno che promette vna cosa à vn'altro non ne è più padrone.

Mid. Tosto si vedrà s'io ne sarò padrone, ò no. Digratia leuatemiui dimanzi, e fate quello che vi piace.

Fil. Io voglio hauerui rispetto, prima per amor di vostra figliuola, e poi perche siete vecchio, che se queste cose non mi riteneffero, vi mostreui l'error vostro; ma io andrò in lato,

lato, che mi sarà fatto ragione.

Mid. Andate pure. Intanto stasera si faranno le nozze à casa Nastagio. Io voglio andarmene in casa à dar la nuoua à mia figliuola, e dar ordiue à quello che occorre.

SCENA TERZA.

Il Capitano Vinciguerra solo.

IO ho veduto hor, hora vno, che haueua spada, e pugnale fuggirsi volando in vna bottega, perche vno gli haueua cacciato mano contra, e passata la furia, sù scusaua con dire che l'affrontante hauea seco vn'altro, che se ciò non fosse stato ch'hauebbe fatto, e detto gran cose. Questa è bene stata vna cosa tutto al rovescio di quello, che interuenne à me à Genoua; per cioche mentre io era in su lito del mare fui assaltato forse da venti marinari, et io entrato fra loro come lupo fra le pecore con questa valorosa destra à chi tagliai capo, à chi braccia, e à chi gambe, tanto che in briene tempo ne uccisi più di dodici, e il rimanente si die à fuggire, ma vno che fù più lento degli altri nel correre il presi per vna gamba, e con tanto empito il traßi nella poppa d'vna galea, che quella rotte tutte le fune che la teneuano ferma, scorse velocemente forse dieci miglia in mare. Ma lasciami andare à dire à Saputina

che non mi aspettino à cena, perche io ho vinto hoggi venticinque scudi, i quali stasera voglio, ò perdergli, ò parecchie volte raddoppiargli. So che io ho ancora in casa trenta ducati, ma non voglio stanotte arrischiare se non quelli che io ho vinti tich, toch, iich, toch,

SCENA QUARTA.

Saputina, el Capitano.

Sap. Chi è, ò che picchiar senza discretione?

Cap. Tu non odi è? Vien giu sciagurata, che fai tu tanto? s'io gitto questa porta in terra?

Sap. O' signor padrone perdonatemi, io non sapua che voi foste voi che picchiasse.

Cap. Non ti ho io detto mille volte, che se tu habessi il mondo di vetro in mano, che tu il lasci andare in terra quando io chiamo, e venga subito à vedere quel ch'io voglio?

Sap. Signor si, ma che sapeu'io, che voi foste voi? tosto che vi ho conosciuto son corsa volando, e son quì apparecchiata per vbidirui.

Cap. Che fa Rosmonda?

Sap. Io l'ho lasciata nella sua camera, che cucina.

Cap. O' che buona figliuola, dille che mi cucia qualche camicia.

Sap. E non accade, che ella non resta mai di lavorare per voi, e per lei.

Cap. Orsù basta. sta à vdir, come torna Gilio dilli che sene venga subito la doue egli sa che io sono anezzo à trattenermi la sera, e voi altre se io non son tornato à quattro hore, cenate, e andateuene à letto à vostra posta, basta che tu mi lasci la lucerna accesa in camera terrena.

Sap. Tanto farò, andate sano. O' bene, ò bene, la padrona hauerà la pasqua in domenica per godersi con Filarete. Questi huomini di buon tempo, che vanno tutto giorno, e tutta notte à darsi piacere, credo che si dieno ad intendere di lasciar le donne à casa che stien sempre à in silare pater nostri. O' come sarebbe mal partito il mondo, se lor sempre andassero fuore à darsi buon tempo, e noi sempre stessimo in casa à tenerci le mani à cintola. Ma alla barba loro noi il più delle volte godiamo quanto essi si facciano. Come la padrona ha stretta l'amicitia con Filarete, ancor io non mi voglio stare à vedere, ma mi voglio dar buon tempo col mio Gilio, e ci terremo il sacco l'vna all'altra. Ma lasciarmi andare in casa per dar quanto prima la buona nuova alla padrona che il Capitano non torna.

SCENA QUINTA.

Aretafila sola.

A Hi inganneuole, e traditrice fortuna, come ben tu mi haueui tirata in alto con la speranza, che io haueffi ad hauer per marito il mio Filarete, accioche la caduta mia fosse molto maggiore, e pure à mio dispetto mi e forza esser moglie di Nastagio. Oime, che sul più bel fiore della mia giouentù mi bisogna viuendo morire, e vna sepellirmi. Ahi ingrato, di amoreuole, e auarissimo padre è possibile, che tu più stimi l'interesse della roba, che le proprie carni, e'l proprio sangue? Io misera son venduta, e non maritata? E à chi? à padrone, che non può prendere in grado il mio seruire, perche non è habilo à riceverlo, onde non me ne può rendere premio alcuno. Dunque questi miei anni giouinili, questa mia bellezza, chento ella si sia, e questi miei adornamenti sol dee per suo piacere vsare, anzi abusare misera à me, vn vecchio fantastico, e bamoso? Non fia mai vero, e poi che l'auaritia, e la crudeltà di mio padre, non ha voluto prouedere à quello, che all'età mia e alla mia nobiltà era conuenueuole, io istessa (à cui di me più che di qual si uoglia al-

tra

tra cosa dee premere il danno) cercherò di mandar ad effetto i miei ragioneuoli pensieri, e con grande speranza, che da chi riguarderà con sano occhio, più habbia à essere mio padre di tal cosa biasimato, che io ripresa. percioche s'io giouane in somme delitie nutrita, qual marauiglia fia, s'ha uendo così fredd huomo à lato, sarò da pungenti stimoli della carne perseguitata? Ma mio padre da quai sensi stimolato, fuor che dalla ingorda auaritia, è stato forzato à fare così enorme parentado? Non voglio più marauigliarmi, se delle cose men che honeste tutto giorno s'odano delle powere donne; poiche da padri, e da mariti n'è lor dato il più delle volte occasione. O' Filarete speranza mia, io pur mi credeua che tu haueffi à essere il mio signore, il mio marito, e la mia guida, e son certa che sotto la tua scorta io giugnueua à saluamento in porto; Ma hora che altra men chiara, anzi tenebrosa stella dee guidarmi, conosco apertamente che io son per dare in iscoglio. Deh potess'io almeno auerti, che questa sera io vada à casa Nastagio, parlarti, che forse trouerei modo, che di quel frutto, che à te io hauea lungamente serbato (se ben da altri ti è stato tolto) tu per ne hauereffi il primo fiore. O' ventura grandissima eccolo à tempo.

65

SCE

SCENA SESTA.

Filarete, e Aretafila.

Fil. Poiche tu non hai voluto fortuna fauorirmi, che io felicemente viva, fauoriscimi almeno (poi che io son risoluto di morire) che io muoia con qualche sodisfacimento. E questo non fia gran cosa, io altro non voglio da te, se non che tu mi sii tanto fauoreuole, che io possa parlare venticinque parole alla mia dolce Aretafila, e poi morirò contento. O' ecco il suo chiaro splendore, che viene à ferir gli occhi miei. Io ti ringrazio Volubile Dea della gratia che m'hai fatto. Poiche, soane nutrimento de miei spiriti vitali, voi mi siete stato tolto, e forza che quegli spiriti, che da voi prendeuano il nutrimento, manchino. Perciò, poi che il fedelmente seruirui, più che la mia vita istessa l'amarui, con ogni instanza à vostro padre per consorte il domandarui, e l'hauermini egli promessa, non sono stati bastanti à far sì che essendo io à voi donato felicemente vostro viuesti, sarà ben basteuole l'essermi voi contra à ragione stata tolta, che io oue manchi il dolore,

Su

supplisca con questo ferro à tormi questa indegna vita, à cui sol per esser vostra, e adoperata in seruigio vostro lo era à grado il viuere: Ma ben vi priego, anima mia, che prima che io conduca questi miei non maturi anni à fine (che sarà tosto, perche io non voglio in niun modo viuere tanto che io vi vegga d'altri) che vi piaccia per vostra singular cortesia, non perche io il meriti, farmi tanta di gratia che io possa toccarui, e baciatarui una mano, e di promettermi che dopo la mia morte, non così tosto porrete in oblio che io non potendo sopportare di vederui in altrui potere, doue mia vi stimaua, mi sono con le proprie mani dato la morte.

Aret. Signor Filarete, perche il tempo è briue di ragionare, e non vorrei che essendo quò colti, mi fosse tolta l'occasione di dirui quello, che ho in animo. Perciò lasciandouo molte cose da parte, che douerei farui note, vi dico che vi confortiate, perche quello che era in poter di mio padre di dare, à me molto duole che egli ad altri habbia dato che à voi: Ma quello che à me stà di dare, e che lungo tempo ha, che io hauea disegnato che fosse vostro, ne mio padre, ne la fortuna, faccia se sa, il vi torrà giamai.

Fil. E che vita mia potete più darmi, se voi istessa vostro padre ha dato ad altri?

G 6 Ha

Aret. Ha ben dato questa mia carne superficialmente, ma il cuor mio, l'animo mio, e'l mio primo verginal fiore non già, che questi intendo che sien vostri in ogni modo.

Fil. Oime, che saluteuoli parole son quelle che io sento? che mi leuano di mano alla morte, e mi ritornano in vita? E come (cuor mio, e Anima mia, che così chiamar vi posso, accettando il dono) mi darete quel dolce fiore, che dite, indizio chiarissimo, che l'altre cose veramente mi habbiate donate, se pur ista sera, per quello che io intendo, andar douete à casa Nastagio, donde son certo non vi partirete, che indegna mano quel bel fiore non habbia colto.

Aret. Non farà certo auanti à voi. Come voi hauete detto Signor mio questa sera debbo esser menata à casa Nastagio, hora per venire all'effetto promessoui, vi bisogna trouare vna casa, che sia posta fra la nostra, e quella di Nastagio, e in quella desidererei che non fosse altri, che vna vecchia molto esperta ne casi amerosi, la quale vorrei che faceste dimorare in su la porta di detta casa, quando io passerò per la strada, e ditele che stia auertita à gli atti che io farò, e secondo quelli si gouerni, e voi vorrei che prima vi foste nascoso sotto vn letto (che hauesse le casse attorno, e il padiglione, che ben si chiudesse)

se) posto in detta casa in vna camera terrena, e poi lasciate fare à me tutto il rimanente, e andate senza tardare à prouedere ogni cosa, perche il tempo ci caccia.

Fil. Chi desidera ben seruire il suo padrone ritenuto il comandamento dee subito eseguirlo; perciò non bramando io altro che seruirui andrò hor, hora à far quanto mi comandate, ne mi sarà molto difficile, perche ho amicitia d'vna vedoua venuta ad habitare in questa terra da poco tempo in quà, la quale credo che sia per seruirci benissimo.

Aret. Andate cuor mio. Adio ch'io sento chiamarmi in casa.

Fil. Adio speranza mia. Io non posso immaginarmi, come costei voglia fare à farmi felice. Perciò come padrona attenderrò ad vbidirla, come è mio debito, e non cercherò più auanti, aspettando pur da lei il promesso, e volontario premio. Voglio picchiar qui à Mons Nastasia, laquale è à punto donna à proposito per questa faccenda tich, toch, tich, toch.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Mona Nastasia, e Filarete.

a.

Nast O' siete voi Signor Filarete?

Fil. Buona sera mona Nastasia. Se mai pensate ch'io sia buono per farvi seruijo, hora è il tempo che mi facciate vn piacere il maggiore che mai ne voi, ne altri potesse farmi.

Nast Signor Filarete non bisognano tanti preghi, perche tutto quello che io posso fare, il farò sempre per amor vostro, e sapete che insino à hora vi sono obligata.

Fil. O' questo no, anzi io sono obligato à voi, e voglio essere tutta mia vita, Andiamo in casa, che io vi dirò quello che mi occorre.

Nast Andiamo, che io non bramo altro che farvi cosa grata.

SCENA OTTAVA.

Filandro solo.

O' benigno, e potente Giove, si come tu per godere nascosamente i tuoi dolci Amori, ti trasformasti per Europa in Toro, per Calisto in Diana, per Leda in Cigno, per Danae in pioggia d'oro, e per Almena in Anfitrione, così à me fa gratia
(fin-

(finche io possa corre il desiderato amoroso frutto) che io mi trasformi tutto nella sembianza di Filarete: Non mi pare à lui esser molto dissimile, e il volto, e la voce, che potrebbero manifestarmi, l'vno coprirò con questa maschera, e le tenebre mi saranno fauorevoli, e l'altra andrò con trafacendo, e vsando manco che sarà possibile; E in ciò mi aiuta il non essere auuezza Rosmonda à parlare con Filarete. Amore hora è il tempo di adoperare la tua virtù, che fa parere le cose altramente di quello che elle si sieno. Metti vn paio de tuoi occhiali à Rosmonda, e fa che in sua presenza io sembri Filarete. Orsù egli è tempo che io mi copras e faccia il cenno.

SCENA NONA.

Rosmonda, e Filandro.

Ros. ZI, Signor Filarete.

Filan. Eccomi padrona mia.

Ros. Vita mia ricordatevi, prima che entrate qua dentro, che ci entrate libero, e ne haueete à vscir legato, perche se pensaste di non mi mantenere la promessa di tormi per moglie, prima che hauer da me alcun piacere, sareste molto errato.

Noi

Filan. Non ci ritardi questo cuor mio, che à ciò fare io sono risolutissimo, & eccouì l'anello in segno di fede.

Ros. E io l'accetto come primitie, e saldo nodo del nostro matrimonio seguitemi pian piano.

Fil. Andate pur la, speranza mia, ch'io vi seguito.

SCENA DECIMA.

Sciatto solo.

O' io ho hauuto la bona noua, che itta s'ella s'habbia à ile à casa Nattago à cena, che se pe sotto s'hauena à cenale à casa il padone, bisognaua mangiale la loba à compito. Io volgo la prima cosa vngemmi il coppo immodo di laddelli gassi, gassi, che pel vn anno non habba à essele pu ititico, mi volgo fale vna colona in capo di locchi di sassicca fittosi dento de toddi pe lo becco, vna diadema d'vna totta, vn paio di ganti di pelle di polli, nell'olechio ditto pel itruzica denti vna cossa di lepe, e nell'olechio manco vna ittanna; pe pendente al collo vna catena di tottole gasse, e alle baccia pe maniglie vna filza di fegatelli, & alla cintola che mi penzoli di nanzi fa le gambe, vn sassiccotto tanto gosso pe fal tolnale l'appetito, e con vn facco di molellone di panzano, e vn bichiele, che

che tenga vn bon boccale, volgo fale bindisi alla ipposa, e chiedelli la manca, che ti salanno vn poco pu vtili adonamenti che i suoi. Il padone mi ha detto che io vada à dile à Nattago, che la ipposa italà poco à ile à casa sua. Ma eccolo à punto quà.

SCENA VNDECIMA.

Sciatto, Nattagio, e vn ragazzo con vn torchio acceso in mano.

Sciat. **D** Oue andate voi M. Nattago?

Nast. A' casa vostra perche?

Sciat. Peche i padone, mi hauea detto, che io venissi à diuui, che la ipposa italebbe poco à venile.

Nast. Secondo il costume ordinario, par ben che fosse conuenenole, che io aspettafi la sposa in casa, ma Amore non è obligato à seruare altri costumi, che i suoi, à me par mill'anni di vederla, e con l'andare à incontrarla insino in casa, dimostrerò maggiore amore verso di lei, che ne di?

Sciat. Dico di si, e che mi pale mill'anni che si venga al mangamento, però sollecitamo.

Nast. Stà pur allegramente, che stasera tu mangierai quanto ti piacerà, che ti voglio far dispensiere della viuanda.

Sciat. E voi che mangelate?

Nast. O' non vi mancherà roba non dubitare.

Sciat. Sianeno canto si vole, che se vo fate me dipen-

dippenfele, io la dippenselò tutta pe me.
Nast. Quando il sacco sarà pieno bisognerà pur metterla altrone; ma va su innanzi, e di che io vengo.
Sciat. lo vo.

SCENA DVODECIMA.

Saputina sola.

LA padrona dee essere hora nelle dolcezze à gola, e io non vorrei che Gilio, ò il padrone tornasse, e s'auedesse della trama, che la tela sarebbe mal tessuta per noi, e massime che Filarete, credo ch non istarà molto à vscir fuore, e non vorrei nell'andarsene, fosse veduto. Perciò mene son venuta in su la porta à far la guardia. Insomma chi la dura la vince. La padrona hatanto amato costui, che pure alla fine ha ottenuto quello che ella desideraua. Ma quel meschino di Filandro che farà hora? che per lei andaua pazzo per lo mondo? io credo certo che del dolore egli s'habbia à morire. Io, hor che la padrona ha trouato buon Ortolano per lo suo giardino, non voglio gia ch'el mio orticello stia più sodo, perche io posso cantare quella canzona che dice. Sento-

mi la formicola in su la gambetta madonna madre sentomela, è quello che segue.
 Gilio è vn gratioso giouane, e mostra di amarmi, pazzo sarei s'hauendo il bene in casa, non sapeffi pigliarlo. Ma chi è questo che viene alla volta mia si ratto? mi par Gilio così allo oscuro, Gilio?

SCENA TERZADecIMA.

Gilio, e Saputina.

- Gil.** Saputina che fai tu costì in su la porta à quest hora?
Sap. Aspettana te viso mio bello.
Gil. Digratia non istare à destare il cane che dorme, che tu sai bene che tu se' vna traditora, tu mi tiri su, e poi mi lasci andare.
Sap. Sempre non ti lascerò andare non dubitare, ma auanti che ragioniamo d'altro, scostianci vn poco dalla porta.
Gil. O' perche?
Sap. Perche la padrona, ò la vecchia non ci sentisse, fatti in qua; stà fermo, se' tu pazzo, io ti ricordo che noi siamo nella via.
Gil. Eh, e non si vede.
Sap. Orsù stà fermo, ch'io m'adirerò.
Gil. O' ecco delle nostre.
Sap. Il padrone mi disse, che io ti diceffi, che subito, che tu tornavi tu andassi

à trouarlo, la doue egli suol la sera andars
re à veghia, ma tu se' stato tanto à tor-
nare (che io dubito che egli non gridi) pe-
rò s'io fosse in te non baderei più.

Gil. Egli più m'importa, che tu mi risolui, quan-
do noi vogliam darci vn poco di buon tem-
po insieme. Ma che torchi son quelli che
io veggo, e che brigata?

Sap. O' quella dee essere la figliuola di Mideo,
che è maritata à quel vecchio quì nostro
vicino, egli sono parecchi di che sene buci-
naua di questo parentado, ma à quello che
io veggo, l'hanno poi concluso à vn tratto.
Ma facciamoci vn poco innanzi à vedere.
Intanto lo discosterò dalla porta.

SCENA QUARTADECIMA.

Mideo, Nastagio, Aretafila, e altra
gente, Sciatto con vn torchio acce-
so, e il ragazzo di Nastagio con
vn' altro, Mona Nastasia in
sù la porta, e Saputina, e
Gilio da parte.

Nast. **Q**uesta è certo la sposa, che ne viene,
bisogna ben hora che io stia in cer-
uello.

Sap. E pueretta, ve' come ella va malconten-
ta, quasi che s'indovina di hauere à entra-
re in casa rouinata, che hauerà bisogno
di puntelli.

Me-

Nast. Moglie mia in Zucherata state allegra che
io vi riuscirò meglio à pane che à farina.

Mid. E non è marauiglia, tutte le fanciulle quan-
do si partono di casa il padre per andarne
à marito piangono; ma quando ell' haue-
rà prouato le carezze del marito, sarà di
vn' altro volere.

Aret. Oime, Oime, io mi muoio.

Mid. Tenetela, non vedete voi, ch'ella cade.

Nast. Oime moglie mia dolciata, e melata, che
a. vorrà dir questo?

Nast. E pouera fanciulla, e si par bene che voi
huomini siete poco pratici, quì bisogna
sfibbiarla prestamente, non vedete voi che
ella ha perduto tutti i sensi? Se voi face-
ste per mio consiglio, noi la porteremmo
quì in casa mia, e la metteremo vn poco in
sù letto, e quì con aceto, e altro fa-
remmo proua di rinuenirla, vñ pouerina
ella par morta.

Mid. Si disgratia madonna portiamola; Nastagio
aiutateci.

Nast. O' Madonna che siete voi benedetta. Va
innanzi ragazzo con quel torchio, porta
tela piano.

Sap. Questo è bene stato vno strano caso, è
pouera fanciulla.

Gil. E sarà vn poco di suenimento, e non ha-
rà altro.

Sciat. Gadda se la fortuna mi vole assassinale,
cando io ho allotato i denti, e messo inodi-
ne i coppo, e io vedo ingabbugliata la cosa.

ò pouelo Sutto, quando io mi pensaua po
le chetta votta cauale i coppo di ghinze,
e io dubito non hauele à digiunale. O'
diggatia mia gande. Io chedo che Alta
fila habba male solamente di dolole d'ha
uele chetto vecco pe malito, e ha lagione.
Infatti l'è parza cosa non hauele mai tan
to da mangiale che vno si cavi la fame,
e anche, chel poco che si mangia essele di
tal sottè, che bisogni mandallo gu pe la go
la pe forza.

Gil. Saputina mia vattene in casa, ch'io vo
glio andare à trouare il Capitano innan
zi, che sia più tardi.

Sop. Digratia stiamo vn poco à vedere, se costo
ro tornasser fuore. Filarete non può stare
à vscire, voglio trattener costui, ma quel
goffo con quel torchio mi rouina.

SCENA QUINTADECIMA.

Mona Nastasia, Nastagio, Mideo, Sciat
to, e Gilio, e Saputina da parte.

Nast. **E**lla ha hauuto vn grande accidente,
pure io penso, che ella non hauerà al
tro, se la lasciamo riposare vna mezz' hora.
Io ho come hauete veduto serrato bene il
padiglione, e l'vscio di camera.

Mid. Madonna mia voi dite bene, lasciamola
pur riposare. Voi ci hauete fatto vna gran
cortesia, piaccia al cielo, che mi si porga
occasione di poter ristorarvene.

Io

SCENA SEDICESIMA.

Filandro, Rosmonda, e gli altri che
erano prima su la Scena.

Filan. **S**oauissimo nutrimento della mia vita,
io desidererei di sapere come voi siete
di me contenta.

Ros. Che accade dir questo Signor mio, io son
contentissima, e massime hauendomi voi
con tanti giuri promesso, che non pigliere
te mai altra moglie che me.

Filan. Di questo per la parte mia, non accade du
bitare, pur che voi le vostre parole, così cal
damente dettemi, di non prender mai al
tro marito che me, offeruiate.

Ros. Ah Signor Filarete mi fate gran torto à
dirmi questo. Quando l'amore ch'io vi
porto ch'è infinito, à questo non mi costri
guesse (come che egli sia basseuole à non
mi far mai mutar pensiero) non dee far
lo la fede ch'io v'ho data? E l'honor mio
ch'io v'ho donato? State pur sicuro cuor
mio, che ne fortuna, ne tempo, ne poten
za altrui faranno mai ch'io sia moglie di
altri, che di voi.

Filan. Di me?

Ros. Di voi si speranza mia.

Filan. Si ma io non vorrei poi, che à vna sol vi
sta del mio viso voi mutaste pensiero.

H Anzi

Ros. Anzi al veder di quello, mi farò più stabile, e più costante in non voler mai altro marito che voi.

Filan. Orsù, poiche quel torchio in parte ci fao risce veggiamo se questo è vero.

Ros. Oime, io sono assassinata, Ahi Filareto traditore; Ahi Signor Filandro à questo modo s'inganna una povera fanciulla? lasciatemi ch'io mene vada in casa à piagnere la mia semplicità.

Filan. Adunque, Signora mia, quelle tante dollezze, che dicevate poco fa di hauere di me gustate, quei tanti giuri di non prendere altri che me per marito, quel dire che allo scoprir del mio viso vi riconfermereste nella vostra opinione, e che quando l'amore verso di me non fosse bastevole, vi muoverebbe la fede datami, e l'honor donato mi à pigliarmi per marito, hora il veder solo questo viso, vi fa obliare tante cose importanti? Signora Rosmonda quello che è seguito non si può fare che non sia seguito, e se vi pare che io vi habbia ingannata, datene la colpa alla crudeltà vostra, et al troppo amore che io vi porto, e considerate che più à voi che à me dee premere l'honor vostro. Pensate voi forse di non hauer da me quei piaceri à viso scoperto che haueste poco fa con la maschera al viso? state pur sicura che saranno assai maggiori.

Ros. Poiche la mia melensaggine, e la vostra
astuzia

astutia Signor Filandro, mi hanno condotta à questo, non poss'io se non volere quello che è piaciuto al cielo. E conoscendo hora il valor vostro, tutto l'amore che io portaua à Filarete à voi si riuolgerà; ma fia molto maggiore il vostro perche io amaua lui senza essere amata, doue amando voi hauerò largamente il contracambio dell'amor mio, senza il quale non può durar l'amore.

S C E N A X V I I.

Capitano Vinci guerra, Filandro,
Rosmonda, e gli altri che erano
in su la Scena.

Cap. Sia maladetta la mia disgratia, io ho perduto quanti denari io haueua; voglio andare à casa per de gli altri. Ma chi veggo io su la mia porta? Oime, è traditore assassino. O' Rosmonda suergognata à questo modo à me ch? Ma voi ne farete in penitenza.

Filan. Signor Capitano questa è mia moglie.

Sap. Oime hora si che noi siam rouinati, Corri Gilio, che egli non l'ammaZZi. Deb gentilhuomini soccorrete quella povera fanciulla, e quel povero giouane.

Mid. Ah Signor Capitano, che volete voi fare; questa è la moglie che mi voleuate dare ch?

Cap. Lasciatemi, ch'io sono stato tradito, e gli voglio tagliare in tre mila pezzi.

Ros. Gentil'huomo quello è mio marito, però aiutatemi.

Nast. Signor Capitano: s'eglino son d'accordo d'esser moglie, e marito, che potete voi far meglio per salvar l'honor vostro, e di vostra figliuola?

Cap. Mia figliuola no, tanto haueß'ella fiato, che s'ella fosse mia figliuola la vorrei strã golare; ma poi ch'ella non è mia figliuola tolgalasi, ch'io son contento.

Filan. Oime, che è dunque vostra serua, ò vostra fanciulla misero à me?

Cap. Questo no, anzi l'ho tenuta sempre in luogo di figliuola, e molti anni sono, che essendo io Capitano d'vna Galea, e ritrouando mi vicino à Corsica, presi vna fusta di corsali sopra della quale era costei d'età forse di tre anni con sua madre chiamata Niccolosa.

Nast. Oime.

Cap. Et ella da sua madre era chiamata Sabina.

Nast. O' figliuola mia, io mi sento mancare.

Cap. Io andatomene poi à Genoua, non hauendo ne moglie, ne figliuoli, le posi nome Rosmonda, e dopo la morte di sua madre, che morì dieci anni sono, l'ho sempre tenuta in luogo di figliuola, e ella il sa.

Nast. Oime io mi sento consumare. Dimmi un

poco

poco fanciulla mia ricorditi tu del nome di tuo padre?

Ros. M. si, ma per dirui la cosa come ella stà, quella che il Signor Capitano credea, che fosse mia madre, era mia balia, ma questo si celaua per buon rispetto, e detta mia balia mi disse più volte auanti che morisse, che io era figliuola di Nastagio degli Alberti nobile cittadino Fiorentino, e mia Madre si chiamò mona Nastasia.

Nast. O' figliuola mia Sabina. Ecco qui tuo padre Nastagio.

Ros. O' padre mio dolcissimo.

Nastas. O' figliuola mia cara, ecco la tua tribolata madre.

Ros. O' madre mia, che allegrezza è questo che io sento?

Cap. Poi che voi le siete padre, à voi starà à fare il parentado.

Ros. Padre mio per quella allegrezza, che voi hauete haunta nel ritrouarmi, vi priego, mi perdoniate, se da troppo amore in dotta da me stessa mi son presa il Signor Filandro per marito.

Nast. Quello che è fatto non può tornare adietro, perciò levati sù, che quale telhauerai tolto, tale telo goderai.

Mid. Nastagio io vi fo fede, che Filandro è giouane ricco, e dà bene.

Nast. Orsù toccatemi la mano in segno di fede.

Mid. Qui le cose vanno molto bene per tutti gli altri fuor che per me. Primieramente

H 3 te

te io mi pensaua hauer maritata mia figliuola, e io l'hauerò ancora in casa, e quel che è peggio malata, e poi ho perduto vna catena di cento scudi.

Cap. La catena io la vi renderò, poiche non posso darui per moglie Rosmonda.

Nast. E io donerò à voi Signor Capitano il vala. sente di più di quattro catene simili.

Nast. Confortateui M. Mideo, poi che haete chi vi rende la catena, perche io vi fo fede, che Aretasila vostra figliuola è maritata à vn bello, e gratioso giouane, e anche di buone facultà, & ella non ha male alcuno, anzi è più sana che mai fosse.

Mid. O' come cotesto, non l'habbiamo noi la sciata nel letto tutta tranagliata?

Nast. Andiamo pure in casa, che la trouerete nel letto con lo sposo tutta allegra.

Nast. e non per me, che ho ritrouata la mia moglie, che io andaua Podestà à Corneto molto à buon'hora; ma andiamo tutti à rallegrarsi con gli sposi, e poi n'andremo di compagnia tutti à casa mia à goder la cena, che buona pezza ha, che ci attende. Venite Signor Capitano.

Cap. V. S. vada che io vengo.

Sciat. O', ò, alleghezza, alleghezza, nozze, nozze. l'alleghati bocchin mio l'allegati coppo. Hola si che io non ho pu paula. Volgo andale à sollicitalli, e dile che le riuande si gattono. Voi Auditoli se la comeda vi è pacnta ghidate fotte, fotte vna Amole

pe male, e pe tella, e chi vole venile à fare vn balletto, venga dopo cena à casa Natatago, e picchi la potta che li sala apetto.

FINE DELLA COMEDIA.

INTERMEDIO
ULTIMO.

Apparisca vn cielo sparso d'azzurro ol
tramarino pieno di lucenti stelle,
e su la Scena vengano i cinque sen-
si del corpo, e i quattro dell' Ani-
ma, cioè il vedere, l'udire, l'odo-
rare, il gustare, e il toccare: il sen-
so comune, la fantasia, l'estimativa,
e la memoria, e cantino la seguen-
te canzone.

A Mor la tua mercede
Ne lega insieme, onde il cōposto nasce,
Che di ragion si pasce.
Deh vien da l'alta sede
Con la tua dolce schiera,
Che ogn'hor ne colma il petto
Di contento, di gloria, e di diletto,
Che ogn'vn di noi per te gioire spera.

IN-

INTERMEDIO VLTIMO.

Al fine di queste parole apparisca in
Cielo vna bianca nuuola, in cui sia
l'Amore, il Diletto, il Contento,
l'Allegrezza, la Pace, la Gloria, e
la Felicità, e cantino la seguente
canzone, scendendo in tanto pian
piano la nuuola in terra.

G Ratie, che à pochi il ciel largo cōparte
Godon lieti coloro,
Che ad Amor dan di se la miglior parte:
E'n mezzo al nostro coro,
Fra dolci canti al ciel spiegando l'ali,
Numi beati fansi ed immortali.

Al fine di queste parole scendano in
terra, e prendano i sensi per mano,
e tutti insieme cantino la seguente
canzone.

IN-

INTERMEDIO ULTIMO.

Tempra, moue, e serena Amor il cielo,
E la terra nel centro immobil rende,
E tutti gli Animali al caldo, e al gielo
Informa, nutre, conserva, e difende:
Le foglie, e i fior sopra il lor verde stelo
Di mille color vaghi apre, e distende:
Lodin dunque sue dolci fiamme acerbe
Il ciel, la terra, gli Animali, e l'herbe.

Fine del vltimo Intermedio.

95207

Amor

Herudigra ista de
esembla
* auct. vagli